

*Arte Città Amica*

Centro Artistico Culturale

- Torino -

**PREMIO NAZIONALE DI  
ARTI LETTERARIE  
METROPOLI DI TORINO**

**ANTOLOGIA**



selezione di opere della XVI edizione  
- Anno 2019 -

Con il patrocinio di



CITTA' DI TORINO

## **Arte Città Amica**

Centro Artistico Culturale

Via Rubiana, 15

Torino

Tel.: 011 771 74 71

011 776 88 45

Presidente, Raffaella Spada

Direttore letterario, Danilo Tacchino

Pubblicazione legata al concorso letterario

### **"Metropoli di Torino"**

Edizione 2019

Selezione delle opere meglio classificate

Copertina e grafica, Egidio Albanese

Sito internet curato da Giorgio Viotto

[www.artecittaamica.it](http://www.artecittaamica.it)

[info@artecittaamica.it](mailto:info@artecittaamica.it)

In copertina: Frammento

Di Egidio Albanese

acrilico su tela, cm 50 x 50

Stampato in proprio

ottobre 2019

Con il patrocinio di



CITTA' DI TORINO

**PREMIO NAZIONALE DI  
ARTI LETTERARIE  
“METROPOLI DI TORINO”**

**A N T O L O G I A**

selezione di opere  
della XVI edizione  
- Anno 2019 -



## Prefazione

Il percorso continua alla grande, anche quest'anno un'altra bandierina, la sedicesima, abbiamo appuntato al Premio letterario Metropoli di Torino, tante sono le edizioni e, questo lo dico con fierezza, per tutta la giuria e per tutti i componenti dell'organizzazione che, come sempre, vi hanno messo l'anima perché riuscisse al meglio.

Desidero ribadire il Manifesto, che trovate nella pagina seguente, proprio per ricordare lo spirito e l'anima che ispira questo Premio da ben 16 anni. È nella logica della continuità letteraria che si ispira per riconoscere, dalle esperienze quella forza di propulsione espressiva, i nuovi ideali e le nuove espressioni letterarie, identificarle e spingerle verso nuovi orizzonti.

Quest'anno ritengo di soffermarmi più marcatamente sulle scelte di genere che hanno contraddistinto le opere premiate. Per la sezione Romanzo, il primo premio è stato aggiudicato ad un Noir, perfettamente costruito in un intreccio di vite, di luoghi, di situazioni e di insetti che denota una grande capacità fantasticare su realtà ben conosciute, ma di cui si cerca un aspetto forse più misterioso. Abbiamo poi un romanzo intimista, un altro di grande intensità, frutto sicuramente anche dell'esperienza giornalistica dell'autore, il quarto sul mondo dei super eroi, e il quinto inneggiante alla vita, all'amore e alla bellezza.

Per la poesia edita, il primo premio è stato assegnato ad una silloge di versi collegati ad un flusso liquido di sillabe armonizzate in immagini. Il secondo è stato assegnato ad un testo che ci aiuta ad affrontare meglio il mondo, il terzo è legato al dominio della fatica di vivere, il quarto pone al lettore l'inquietante problema della difficoltà di amare mentre il quinto si muove nell'ampio scenario di custode del giardino, fondendo felicemente la naturale facilità del cantore con una gravidanza letteraria importante.

Per gli inediti, il primo premio per la poesia, è stato assegnato ad un testo in cui la memoria del tempo che affiora da luoghi, incontri le pagine di un diario che riemerge con tutta la forza di un sofferto racconto, diventa testimonianza della sottile e penetrante tensione espressiva dei versi. Il secondo, a una poesia, salvifica pietra angolare dalle prodigiose capacità oniriche. Il terzo cerca di visionare, sotto la guida aspra e problematica montaliana, la tematica del crollo del Ponte Morandi. Nel quarto, l'autore inneggia al cielo trasparente e alle nuvole che lo solcano veloci e urla, quasi a gran voce, che qualcuno lo aiuti a fuggire dalla stanza d'ombra nella quale si sente recluso, nel quinto, il poeta dedica questa lirica a tutte le mamme che piangono un figlio morto.

Il primo premio per i racconti è stato assegnato ad un testo legato alla drammatica e consapevole storia di una donna aggredita da un cancro al seno, il secondo definisce la qualità nel rispetto di una norma. È un racconto con cui la protagonista, che lavora come addetta alla qualità ISO dei prodotti, deve affrontare l'ispezione annuale da parte di un esperto. Il terzo, si enuclea sul rapporto tra Natascia Romanov, Principessa di tutte le Russie, e Ivan Melonowski. Si tratta di un racconto che si fonda su un colloquio tra i due giovani, di carattere scientifico, molto particolare. Il quarto è un racconto che si svolge sul ricordo di un viaggio del protagonista in metropolitana a Parigi e il quinto si fonda su un'esperienza di gravidanza, gestita all'interno di un carcere femminile.

Per la sezione speciale saggi, le menzioni d'onore tutte pari merito, sono state assegnate ad un pregevole ed accurato lavoro di narrazione scientifica con finalità divulgative, a una panoramica proposta, che consente di accedere all'articolato e magmatico universo della finanza, a una curiosa e intrigante carrellata sulla protostoria evolutiva dell'uomo, a un testo che sviluppa il concetto di invidia nella classicità e nella psicoanalisi post-freudiana, a una monografia che riprende un tema molto caro agli studiosi di diverse discipline: da quelle letterarie alle scienze sociali e alla psicoanalisi. E, infine, ad un libro pro Europa scritto da un economista che offre un valore aggiunto importante a livello tecnico politico.

Insomma, si può dire che tutte le tematiche, intimistiche, sociali, politiche, storiche ed economiche, sono state evidenziate. Anche quest'anno quindi, non possiamo che congratularci per l'alto impegno sociale e letterario profuso nelle scelte della giuria, dall'impeccabile struttura organizzativa che l'associazione da sempre sa offrire, non però scevra da sacrifici, ma sempre ricca di grande passione e, non per ultimo, alla grande e sentita partecipazione degli autori, della quale il Premio ne va onorato come segno imprescindibile di una continuità che porterà a nuovi e alti obiettivi per la letteratura e la cultura torinese e nazionale.

Per concludere quindi, posso dire che lo scopo di questa antologia non è solo quello di dare voce alle nuove influenze letterarie della nostra lingua ma, anche quello, forse più importante, di lasciare un segno scritto, che rimanga nel tempo e non si perda oltre i fumi dell'oblio.

*Danilo Tacchino, direttore letterario di Arte Città Amica, e coordinatore del Premio letterario.*

Centro Artistico Culturale

# “Arte Città Amica”

---



## Manifesto

Premio Nazionale di Arti Letterarie

dal 2003

“NELLA LOGICA DELLA CONTINUITÀ LETTERARIA”

Nello spirito dell'evoluzione dell'uomo, del suo pensiero e della sua concezione artistica, ricerchiamo la valenza affine all'elettività dell'espressione letteraria attraverso la continuità.

Essa viene intesa come forza di propulsione espressiva che riconosce il passato come comunicazione del futuro e rinvigorimento dei rapporti letterari e umani nella nostra moderna società italiana.

Nell'espressione del valente filosofo ottocentesco **Oswald Wirth**:

*“Le idee non hanno età, sono vecchie quanto il pensiero umano, ma sono state espresse in modo diverso, secondo le epoche”*, ritroviamo il concetto introduttivo della tematica del nostro concorso, con il sostegno scenografico della storia dell'uomo nelle sue espressioni formali e di pensiero, così identificabili in tutte le sue manifestazioni.

Nelle idee, l'uomo vivifica la sua espressione vitale di continuità, e nell'identificazione della sua storia, traccia nuove tappe per rinvigorire le idee e la forza emozionale tratta dal suo bisogno di vivere le emozioni dell'anima, nella costruzione del reale, e dalle sue pulsioni, ricostruire dal pensiero tramite il linguaggio gli elementi essenziali della sua continuità.

---

Telefoni: 011/7768845 - 011/7717471

E-mail: [info@artecittaamica.it](mailto:info@artecittaamica.it)

Sito web: [www.artecittaamica.it](http://www.artecittaamica.it)

## Artisti Sponsor



Gianpiero Actis



Anna Cervellera



Paolo Pirrone



Saverio Cappiello



Isidoro Cottino



Carla Gentile



Michele De Stefano



Piera Miletto



Corrado Alderucci



Gabriella Lucatello



Italo Gilardi



Maria Scalia



Giorgio Viotto

## **Giuria:**

Presidente di giuria, Danilo **Tacchino**

Presidente onorario, Margherita **Oggero**

### **SEZIONE PROSA EDITA**

Bruna **Bertolo**, giornalista e scrittrice;

Mauro **Minola**, Docente e scrittore;

Pier Giorgio **Tomatis**, scrittore.

### **SEZIONE POESIA EDITA**

Andrea **Bolfi**, Poeta;

Mario **Parodi**, docente e scrittore;

Alfredo **Rienzi** poeta e saggista.

### **SEZIONE PROSA INEDITA**

Antonio **Derro**, docente e scrittore;

Alessandra **Ferraro**, giornalista e scrittrice;

Davide **Ghezzeo**, docente e scrittore.

### **SEZIONE POESIA SINGOLA**

Piero **Abrate**, giornalista e scrittore;

Angelo **Mistrangelo**, giornalista e scrittore;

Franca **Patti**, docente.

### **SEZIONE SPECIALE SAGGIO**

Massimo **Centini**, giornalista e scrittore;

Danilo **Tacchino**, giornalista e scrittore;

Ernesto **Vidotto**, Presidente del Centro Studi  
Cultura e Società.



## **Margherita Oggero**

**Presidente onorario**

Margherita Oggero vive a Torino e ha insegnato in quasi tutti i tipi di scuola. Ha pubblicato il suo primo romanzo, *La collega tatuata*, con Mondadori nel 2002.

Da quest'opera Luciana Littizzetto ha tratto il fortunato film *Se devo essere sincera*. Nel 2003, sempre con Mondadori, è uscito *Una piccola bestia ferita* che ha ispirato la serie televisiva *Provaci ancora, prof!* con Veronica Pivetti.

In seguito ha pubblicato *L'amica americana* (2005), *Qualcosa da tenere per sé* (2007), *Orgoglio di classe* (2008), *Risveglio a Parigi* (2009), *L'ora di pietra* (2011), *Un colpo all'altezza del cuore* (2012), *La ragazza di fronte* (2015, vincitore del Premio Bancarella 2016), *La vita è un ciclo* (2018) e i racconti *Il rosso attira lo sguardo* (2008), tutti editi da Mondadori. Per Einaudi ha pubblicato nel 2006 *Così parlò il nano da giardino*, nel 2009 *Il compito di un gatto di strada* e nel 2017 *Non fa niente*.



## **Maestro Fabrizio Sandretto**



Nato a Torino il 5/11/1980 - (non vedente dalla nascita)

Nel 2010 ha conseguito il diploma di Pianoforte come privatista al Conservatorio "G. F. Ghedini" di Cuneo.

Presso il medesimo Istituto, al termine del "biennio universitario" successivo al Diploma, nel marzo 2014 ha conseguito il dottorato in Musicologia "Specialità Pianoforte", sotto la guida del maestro Francesco Cipolletta.

Dal novembre del 2009 è stato sentito e valutato periodicamente dal maestro Massimiliano Motterle, concertista internazionale.

Su indicazione del maestro Motterle dal 2010 è seguito negli studi dal maestro Andrea Gherzi (pianista, docente e autore di vari testi musicali).



## BREVI BIOGRAFIE DEI GIURATI



Piero **Abrate**, è nato nel 1955 e vive a Torino. Laureato in Scienze Politiche, è giornalista professionista. Dopo aver lavorato per una ventina d'anni come redattore a "Stampa Sera" e a "La Stampa", ha diretto un mensile a diffusione nazionale dedicato alle auto, il quotidiano Torino Sera e il settimanale dell'area metropolitana "La Nuova". È stato docente di giornalismo prima alla scuola Carlo Chiavazza e poi all'Università Popolare di Torino. Ha all'attivo diversi volumi legati al territorio, come *Nascita della stampa politica in Piemonte* (Scuola giornalismo di Torino, 1989), *Cento anni di cinema in Piemonte* (Abacus Edizioni, 1997, scritto con Germano Longo), *Il Piemonte del crimine - Storie maledette* (Ligurpress), *Io mi chiamo*, *Dizionario dei cognomi piemontesi*, *Dizionario dei cognomi liguri*, *Storie assassine* (Ligurpress, 2015).

\* \* \*



Bruna **Bertolo**, rivolese, tesi di laurea in Storia della filosofia, giornalista pubblicista dal 1988, ha pubblicato numerosi libri di argomento storico, focalizzando la sua ricerca sull'800. Tra i vari titoli, la poderosa *Storia della Valle di Susa. Dall'800 ai giorni nostri*. In passato responsabile delle pagine di cultura del bisettimanale "Luna Nuova" collabora a numerosi giornali, tra i quali il mensile "In Libreria", il giornale [www.pagina.to.it](http://www.pagina.to.it), "Segusium", costume, arte e recensioni di libri. Dal 2011, ha concentrato la sua ricerca sulla storia delle donne, con la pubblicazione di diversi titoli, tra i quali "Donne del Risorgimento"; "Le eroine invisibili dell'Unità d'Italia"; (premio nazionale "Ambiente Special 150°/2011", 36ª edizione, assegnato a Teano); *Donne e cucina nel Risorgimento*; "Prime, sebben che siamo donne"; "Donne nella Resistenza in Piemonte"; "Donne della Prima Guerra Mondiale". Di seguito "Donne e cucina in tempo di guerra" e il fortunatissimo "Maestre d'Italia", presentato nel gennaio 2018 alla Camera dei Deputati e vincitore del premio internazionale "Marcel Proust". Nel 2017 l'Autrice viene insignita dal "Centro Pannunzio" del prestigioso premio "Alda Croce", assegnato alle donne piemontesi che abbiano raggiunto meriti di particolare valore culturale e sociale. La produzione storica della Bertolo cambia protagonisti: dedicato ai pionieri del volo è infatti attualmente in vendita, nelle librerie e in allegato alla "Stampa", la sua ultima fatica storica dal titolo "Curiosità aeronautiche" (Susalibri editore).

\* \* \*



Andrea **Bolfi** (La poesia di strada)  
Sono nato a Genova Sestri Ponente nel Luglio 1967.  
Ho scoperto la passione per la poesia a sedici anni. Sono stato speaker e D.J. presso emittenti radio genovesi. Nel '89 mi sono trasferito a Torino, dove attualmente vivo e lavoro. Ho frequentato un corso di recitazione durato 3 stagioni; presso il teatro D'Uomo, recitando i classici e migliorando dizione e presenza scenica. Da quest'esperienza prende corpo il bisogno di unire le grandi passioni, legando indissolubilmente il verso scritto, alla lettura recitata. È il momento di urlare la poesia. Leggo ovunque, ove possibile, nelle piazze, nei pub di Torino, Genova, Bologna. Ho frequentato il gruppo esordienti presso il Circolo dei Lettori di Torino. Ho viaggiato molto per lavoro: in Europa, Asia e America Centrale.



Massimo **Centini** (1955), laureato in Antropologia Culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, ha lavorato a contratto con Università e Musei italiani e stranieri.

Tra le attività più recenti: a contratto nella sezione "Arte etnografica" del Museo di Scienze Naturali di Bergamo; ha insegnato Antropologia Culturale all'Istituto di design di Bolzano. Docente di Antropologia culturale presso la Fondazione Università Popolare di Torino, insegna "Storia della criminologia" ai corsi organizzati da MUA – Movimento Universitario Altoatesino – di Bolzano. È stato

direttore editoriale della casa editrice "Piemonte in Bancarella" e de "L'Arciere".

\* \* \*



Antonio **Derro**. Laureatosi in giurisprudenza presso l'Università di Torino, si dedica all'insegnamento come docente di diritto ed economia, entrando successivamente nella magistratura tributaria.

Negli anni dell'Università entra presto in contatto con diversi centri culturali, dedicandosi alla ricerca poetica e all'organizzazione culturale in ambito storico-giuridico, letterario e teatrale. Collabora inoltre con diverse editrici e testate giornalistiche locali e nazionali, su cui ha pubblicato vari testi poetici e curato diverse pubblicazioni letterarie.

Nel 1985 cura la "Mostra Nazionale del Libro di Poesia Contemporanea" e la pubblicazione del relativo catalogo, con testi dei più importanti poeti italiani, tenutasi presso la Biblioteca Nazionale di Torino e, successivamente, in Pinerolo, Castellamonte e Valverde di Catania. Nel 1989 pubblica *Terre Interiori*, la sua prima raccolta di poesie, edita da Meynier, Torino, con prefazione di Giorgio Bárberi Squarotti. Nel 2011 pubblica il romanzo *Sognando Morgana*, Genesi Editrice, con una prefazione di Renato Scavino. Di recente pubblicazione, "NEL GIARDINO DI EDEN", Poesie, Edizioni Vita S.R.L. Pinerolo (TO).

\* \* \*



Alessandra **Ferraro** é giornalista professionista, vice capo redattore presso la sede Rai di Aosta. Da sempre si occupa d'informazione sociale e religiosa, nello specifico Vaticana: nel 2005 ha lavorato presso la redazione esteri di TG1 per seguire gli ultimi mesi del pontificato di Papa Giovanni Paolo II e l'elezione di Papa Benedetto XVI. Nel 2013 ha seguito per la trasmissione "Porta a Porta" il conclave che ha portato al soglio pontificio Papa Francesco. Autrice di tre pubblicazioni: "Non guardate la vita dal balcone. Francesco, testimone di speranza", ed. Elledici, 2014; "Le montagne dei Papi", opera fotografica con Grzegorz Galaska, ed. Michalineum, 2006; "Da Giovanni Paolo

II a Benedetto XVI. Il segno della continuità tra Vaticano e Valle d'Aosta", ed. Le Chateau, 2005.



Davide **Ghezzi**, è docente di Materie Letterarie e Latino nei Licei e di scrittura giornalistica per l'università. Ha pubblicato una ventina di volumi tra narrativa, saggistica, poesia ed edizioni scolastiche. È specializzato nella letteratura fantastica e fantascientifica, settore in cui ottenuto numerosi riconoscimenti tra cui un Premio Italia. Tiene conferenze e presentazioni su varie tematiche dell'insolito.

\* \* \*



Mauro **Minola**, nato a Torino, si occupa da lungo tempo di storia del Piemonte, in particolare degli episodi legati alle vicende militari sabaude con interessi legati alla storia e alla tecnologia delle fortificazioni delle Alpi e alla storia militare, in particolare del Piemonte sabaudo.

Ha intrapreso approfonditi studi sulle fortificazioni italiane delle Alpi occidentali e sull'evoluzione funzionale delle tipologie dei sistemi difensivi dell'intero arco alpino. Ha partecipato a convegni di studio promossi dall'Associazione Piemontese ed è intervenuto come relatore a diverse sezioni delle UNITRE del Piemonte.

Ha pubblicato articoli e saggi storici su diversi periodici.

Collabora alle pagine culturali del bisettimanale Luna Nuova di Avigliana.

È socio della Società Storica Segusium di Susa e dell'Associazione per gli Studi di Storia e di Architettura militare di Torino.

I suoi interessi sono legati alla storia del Piemonte e dei Savoia, alle fortificazioni e alla storia militare

\* \* \*



Angelo **Mistrangelo**, giornalista, scrittore, critico d'arte, è nato a Tripoli (Libia). Dal 1979 scrive per le pagine di arte e cultura di «La Stampa», «Torinosette/La Stampa». Ha collaborato a «Stampa Sera», «Il Giorno», «Il Nostro Tempo», «Le Colline di Pavese», «Uomini e Libri». Presidente onorario di «Io Espongo» Torino, è direttore della rivista «Il Platano» e della «Collana d'Arte» Associazione Culturale Azimut. Vicepresidente della «Promotrice» al Valentino, è stato coordinatore artistico di Palazzo Boglietti a Biella. Curatore di mostre per la Regione Piemonte, Fondazione Accorsi-Ometto e Accademia Albertina, ha fatto parte della cabina di regia del «Portale» del MIUR (Ministero Università Ricerca). Sue

poesie sono inserite nelle antologie: «Voci Nuove», «Poesia Verde», «L'Uomo Oggi», «Lettera» (University College Cardiff), mentre ha pubblicato i libri «Ilico», «E poi il silenzio», «Poesie». È stato coordinatore artistico di Palazzo Boglietti a Biella, fa parte delle giurie artistiche e letterarie di Arte Città Amica, CEDAS e Associazione Ex Allievi Fiat, è membro AICA (Associazione Internazionale Critici d'Arte), è curatore di mostre per Accademia Albertina di Belle Arti, Fondazione Accorsi-Ometto, Regione Piemonte



Mario **Parodi**, torinese (1950), laureato in Semiologia, ha insegnato per trentacinque anni materie letterarie nelle scuole medie inferiori e superiori della sua città.

Da decenni si dedica a svariate attività culturali.

Per il Comune di Torino ha fondato e gestito, dal 1991 al 1995, l'Osservatorio poetico giovanile Opere d'inchiostro.

Ha al suo attivo oltre una decina di pubblicazioni, che testimoniano la poliedricità dei suoi interessi.

Dalla poesia (Il tonfo delle gomene; Odore del 2000; Caro Marco; Play, Satchmo) allo sport (In bianco e nero; Boom!; Rotative del mio cuore), dai romanzi (La lama di Pascal; Giocavamo senza numero;

A voi studio centrale; Gli stadi di Giovannino) ai saggi letterari (La sfida di Demodoco), dal jazz (Quando il jazz crea parole; Poem jazz live; La bellezza senza tempo-Il jazz giovane a Torino) a Tex Willer. Recentemente ha scritto settantadue poesie per settantadue tavole dell'illustratore Giovanni Ticci, inserite nel libro di Verger, L'avventura e i ricordi

\*\*\*



Franca **Patti**, Insegnante di scuola primaria per il Comune di Torino in pensione, ha lavorato per anni per ITER: occupandosi di teatro, musica, lettura, attuando progetti sia per le classi di scuola elementare e medie sia per la formazione degli insegnanti. Ha collaborato per anni alla stesura di alcune pubblicazioni per il provveditorato di Torino nell'ambito dell'educazione musicale.

In Val di Lanzo organizza da anni corsi di danze popolari e gruppi di scrittura creativa e di lettura per ragazzi.

Dopo la pensione, può finalmente dedicarsi a nuove esperienze artistiche. Infatti, sotto la guida dell'artista Elda Lazzaretto, sperimenta varie tecniche di pittura, in particolare l'acquerello.

\*\*\*



Alfredo **Rienzi** è nato a Venosa nel 1959, vive a Torino.

Poeta e saggista, ha pubblicato diversi volumi di poesia, da Contemplando segni, silloge vincitrice del X Premio Montale, in Sette poeti del Premio Montale (Scheiwiller, 1993, con Prefazione di Maria Luisa Spaziani) a Notizie dal 72° parallelo (Joker Ed., 2015), Premio Pelagatti 2016 e Premio Metropoli di Torino 2016.

Gli altri volumi Oltrelinee (Dell'Orso, 1994), Simmetrie (Joker Ed., 2000) e Custodi ed invasori (Mimesis-Hebenon, 2005) sono in parte confluiti ne La parola postuma. Antologia e inediti, edito da puntoacapo Ed., Novi L., 2011, quale opera vincitrice del Premio

Fiera dell'Editoria di Poesia.

Nel Settembre 2019 è uscita, per le edizioni puntoacapo la nuova raccolta Partenze e promesse. Presagi, con prefazione di Dario Capello e postfazione di Ivan Fedeli

Ha tradotto testi da OEvre poétique di L. S. Senghor, in Nuit d'Afrique ma nuit noire – Notte d'Africa mia notte nera, a cura di A. Emina (Harmattan Italia, Torino-Paris, 2004)

È autore del volume di saggi Il qui e l'altrove nella poesia italiana moderna e contemporanea (Ed. dell'Orso, 2011), Premio Pannunzio-Soldati e Metropoli di Torino nel 2016.

Una biobibliografia più ampia è consultabile all'indirizzo:

<http://www.larecherche.it/biografia.asp?Utente=alfredo59&Tabella=Biografia>



Danilo **Tacchino**, Laureato in Lettere moderne con tesi in Sociologia del lavoro, scrittore saggista, poeta, articulista, operatore culturale e organizzatore di premi letterari, direttore letterario dell'associazione culturale e artistica Arte Città Amica di Torino dal 2001 e coordinatore del Premio letterario sin dalla sua fondazione.

Ha pubblicato dal 1983, libri di poesia, di saggistica storica e misterica, di folklore popolare Ligure e Piemontese, testi sull' ufologia, sulla sociologia dell'industria, sulle leggende e i miti storici della Liguria e del Piemonte, testi di narrativa: un romanzo storico ambientato in Piemonte nella valle di Susa, sul periodo antico della seconda guerra punica, varie serie di racconti sulle condizioni del disagio sociale del nostro tempo, una sceneggiatura teatrale storica sul Risorgimento piemontese e i testi per un calendario commemorativo per i 150 anni dell'unità italiana. Ha partecipato al Dizionario Enciclopedico di Torino, (Newton Compton, 2003) Scrivendo voci su scienza, industria letteratura e misteri. Nel maggio 2017 è uscito il libro Liguria nascosta e sconosciuta per le Edizioni Ligurpress, e sono in corso di pubblicazione altri due testi, una monografia storica piemontese sugli UFO, ed un altro sulle Storie, tradizioni e misteri dei monti e delle valli dell'arco Alpino nord occidentale.

\* \* \*



Pier Giorgio **Tomatis**, è nato nel 1965 a Torino, vive a Pinerolo e scrive da sempre racconti e sceneggiature.

Ha collaborato con Il Monviso, Il Piccolo di Pinerolo, ex Direttore del Bollettino Comunale di Saluggia.

Presidente dell'Associazione di Volontariato Gruppo SISIFO. Redattore del Progetto La lettura è magia e 10 Piccoli autori. Titolare della Libreria, Casa Editrice, Comunicazione e Organizzazione di Eventi, Hogwords di Pinerolo.

Lesordio narrativo è del 2008 con il fanta-thriller "Gateland", seguono "Ntodos Caballeros", Satan's Womb/L'utero di Satana", "Lo strano caso del dottor Chances", "Enfante terrible" e "Pazzi e matti S.P.A." Nel 2010 nasce La Casa Editrice Hogwords per iniziativa dell'omonima libreria pinerolese gestita dall'autore. A questa si è affiancato, più tardi, il Circolo Artistico e Letterario presieduto dal Dott. L. Castagneri.

\* \* \*



Ernesto **Vidotto**. Coordinatore del Centro Studi Cultura e Società. Laureato in Lettere, la sua esperienza professionale si è sviluppata soprattutto in ambito formativo. Dal 1991 al 2007 è stato responsabile della funzione Formazione del Personale della Regione Piemonte.

Nell'ambito dell'AIF (Associazione Italiana Formatori) ha ricoperto ruoli di responsabilità dal 1996 a fine 2016, tra cui Presidente Regionale dal 2003 al 2008 e Vice Presidente Nazionale dal 2009 al 2012. Di particolare rilievo, infine, la collaborazione (dal 1996 al 2007) con il Dipartimento per la Funzione Pubblica per la redazione del Rapporto sulla Formazione nella Pubblica Amministrazione

Ha maturato una notevole esperienza in giurie, sia di premi letterari che di premi che valutano progetti complessi, come il Premio Basile per la Formazione bella PA che il Premio Persona e Comunità, che premia i migliori progetti di valore sociale, in ambito pubblico e no profit.



## ASSEGNAZIONE DEI PREMI

### SEZIONE PROSA EDITA

- 1° premio a Claudio **Rolando** di Giaveno (TO) per: *"Insetti pericolosi"* - Ed. Del Capricorno;
- 2° premio a Livy **Former** di Sant'Antioco (CI) per: *"Il ghiaccio nel cuore"* - Ed. Eretica;
- 3° premio a Marco **Neirotti** di Torino per: *"Ti ammazzerò stasera"* - Ed. Golem;
- 4° premio a Oreste **Ciccariello** di Napoli per: *"La maledizione dell'acciaio"* - Ed. Narratori rogiosi;
- 5° premio a Davide **Sacco** di Vicenza per: *"Gli angeli non danno appuntamenti"* - Berica Editrice.

### Segnalazioni di merito

- Enrico **Chierici** di Torino per: *"Di che accordo sei? Storie di fango e di blues"* - Ed. Neos;
- Sergio **Vigna** di Trana (TO) per: *"Damasco rosso"* - Ed. Araba Fenice;
- Mimma **Leone** di Guagnano (LE) per: *"Le congiunzioni della distanza"* - Ed. Alter ego;
- Franco **Sorba** di Moncalieri (TO) per: *"Nonna cioccolata"* - Ed. Giovane Olden;
- Francesca **Sassano** di Potenza per: *"Desideri liberati"* - Ed. I libri di Pan.

### PREMIO SPECIALE "GIANNI FERRARO"

- Elena **Cerruti** di Torino per: *"Il cappello di Mendel"* - Ed. Golem.

### SEZIONE VOLUMI DI POESIE

- 1° premio ad Alessandra **Paganardi** di Milano per: *"La regola dell'orizzonte"* - Ed. Puntoacapo;
- 2° premio a Stefano **Vitale** di Torino per: *"La saggezza degli ubriachi"* - Ed. La vita felice;
- 3° premio a Luca **Pizzolitto** di Nichelino (TO) per: *"Il tempo fertile della solitudine"* - Ed. Campanotto;
- 4° premio a Carla **Mussi** di Piombino (LI) per: *"Amore di frodo"* - Ed. Puntoacapo;
- 5° premio a Franco **Canavesio** di Torino per: *"Custode del giardino"* - Ed. Aurora boreale.

### Segnalazioni di merito

- Fabrizio **Bregoli** di Cornate d'Adda per: *"Zero al Quoto"* - Ed. Puntoacapo;
- Gabriele **Borgna** di Imperia per: *"Artigianato sentimentale"* - Ed. Puntoacapo;
- Franca **Donà** di Cigliano (VC) per: *"Fil Rouge"* - Ed. Kanaga;

- Luigi **Paraboschi** di Castelsangiovanni (PC) per: *"...e ci indossiamo stropicciati"* - Ed. Terra d'ulivi;
- Giuseppe **Settanni** di Fano (PU) per: *"Blu"* - Ed. Ensemble.

#### PREMIO SPECIALE

- Lidia **Chiarelli** di Torino per: *"Inclinazioni di luce"* - Ed. Cross - Cultural Communications, New York - 2019;
- Gennaro **Iannarone** di Mercogliano (AV) per: *"È per ...te"* - Ed. Scuderi.

#### SEZIONE RACCONTO INEDITO

- 1° premio a Genoveffa **Pomina** di Savona per: *"Sogni di ogni età"* ;
- 2° premio a Marina **Zinzani** di Ravenna per: *"La qualità"* ;
- 3° premio a Pietro **Rainero** di Acqui Terme (AL) per: *"Il giardino delle mele"* ;
- 4° premio a Paolo **Villa** di Merate (LC) per: *"Otto fermate"* ;
- 5° premio a Rita **Granetti** di Rivergaro (PC) per: *"Non t'ho rubato a nessuno (carcerata 222)"* .

#### Segnalazioni di merito

- Vito **Ozzola** di San Donato M.se (MI) per: *"La forza del destino"* ;
- Marco **Rivetti** di Parma per: *"Nessuno scriverà la mia storia"* ;
- Andrea **Beccaris** di Settimo Torinese per: *"Un uomo nel silenzio"* ;
- Giuliano **Gemo** di Montegalda (VI) per: *"Sulla collina"* .

#### PREMIO SPECIALE

Maria Teresa **Spinnler** di Torino per: *"Il numero sbagliato"* .

#### SEZIONE POESIA INEDITA

- 1° premio a Dario **Marelli** di Seregno (MB) per: *"I tulipani di Lisse"* ;
- 2° premio a Piero **Catalano** di Roma per: *"L'aria blu"* ;
- 3° premio a Umberto **Vicaretti** di Roma per: *"Elegia per Genova"* ;
- 4° premio a Giuliano **Gemo** di Montegalda (VI) per: *"Portatemi il letto fuori"* ;
- 5° premio a Valeria **D'amico** di Foggia per: *"Ode al figlio morto"* .

#### Segnalazioni di merito

- Tristano **Tamaro** di Trieste per: *"Sala di musica"* ;
- Rodolfo **Settimi** di Roma per: *"La mobile ombra del melo"* ;
- Carmelo **Consoli** di Firenze per: *"D'incanti, di preghiere erano i giorni"* ;

- Giovanna **Cardella** di Milano per: *“Di luna e di mare”*.

#### SEZIONE SPECIALE SAGGIO EDITO/INEDITO

##### Menzioni d'onore

- Vincenzo **Iannuzzi** di Trento per: *“Evoluzione della vita fino alla protostoria”* - Ed. Elison Publishing;
- Piero **Iulita** di Sangano (TO) per: *“Coriandoli di scienza quotidiana”* - Ed. Echos;
- Giuseppe **Rocco** di Bologna per: *“La trappola del sistema finanziario”* - Ed. CSA;
- Alan **Rossi** di Sansepolcro (AR) per: *“Storia della fiaba, genere pedagogico”* - Ed. Helicon;
- Stefano **Bellagarda** di Bussoleno per: *“L'Europa (come modello di crescita, innovazione e sostenibilità)”*;
- Roberto **Gennaro** di Serra Riccò (GE) per: *“Male vedere”*.



Il comitato direttivo di Arte Città Amica, oltre ai giudizi espressi dalla giuria competente, ha ritenuto di inserire nell'antologia, oltre alle premiate, le seguenti opere:

#### SEZIONE RACCONTO INEDITO

- Enrico **Adduci** di Torino per: *“Cosa rimane”*;
- Cinzia **Caroti** di Bogliasco (GE) per: *“Tosca”*;
- Maria **Cicconetti** di Genova per: *“Autostoppista”*;
- Anna **Di Giusto** di Firenze per: *“Tugal e il mare”*;
- Michele **Fassino** di Villastellone (TO) per: *“Per non morire di tarassaco”*;
- Bruna **Franceschini** di Brescia per: *“Non sempre si può tornare”*;
- Claudio **Marengo** di Saluzzo (CN) per: *“La storia della vita”*;
- Andrea **Martini** di Genova per: *“Il violinista del Titanic”*;
- M. Giuseppina **Ministeri** di Palermo per: *“Tu ancora mamma, io ancora figlia”*;
- Roberto **Quaranta** di Torino per: *“Lo scoiattolo bianco”*;
- M. Laura **Rocchetti** di Avigliana (TO) per: *“Il peso della gerla”*;
- Sergio Maria **Sattanino** di Torino per: *“Il mercato dei sogni”*;
- Immacolata **Schiava** di Nichelino (TO) per: *“Amore volontario”*;
- Piero **Sesia** di Torino per: *“L'amica sfocata”*;
- Renzo **Sicco** di Torino per: *“Il giardino incantato”*;
- Simone **Venturelli** di Torino per: *“Il racconto di Aminta”*;
- Mariella **Zoppi** di Rivoli per: *“Tamo daleko. Laggiù, lontano”*.

#### SEZIONE POESIA

- Luigi **Angelino** di Buttigliera alta per: *“Poetar m'aggrada”*;
- Corrado **Avallone** di Senago (MI) per: *“Follia”*;
- M. Teresa **Biason** Martinelli di Luserna San Giovanni per: *“Notte di poesia”*;
- Giuseppe **Bracco** di Rivoli (TO) per: *“Le parole nel vento”*;



- Alfonsina **Campigiano Cangemi** di Caltagirone (CT) per: *"Non dirmi delle tante croci";*
- Aurora **Cantini** di Aviatico (BG) per: *"Come una fiamma accesa";*
- Domenico **Cavallo** di Torino per: *"È tornata l'estate";*
- Massimo **Cenci** di Buttigliera d'Asti (AT) per: *"Cortili";*
- Vincenzo **Filannino** di San Giorgio C.se (TO) per: *"La vigna in Svezia";*
- Emilia **Fragomeni** di Genova per: *"Mute parole";*
- Paolo **Giacobbe** di Pino Torinese (TO) per: *"This not the end";*
- M. Luisa **Giusetto** di San Mauro T.se (TO) per: *"Eroe";*
- B. Roberto **Greco** di Casciago (VA) per: *"Acquazzone estivo";*
- Potito **Guadagno** di Torino per: *"Appassionata Op° 1";*
- Ketty **La rosa** di Verona per: *"Torino";*
- Daniela **Lazzeri** di Torino per: *"Petali neri";*
- Bruno **Lazzerotti** di Milano per: *"Le parole cresciute nei sogni";*
- Elisabetta **Imperatore** di Pratola Peligna (AQ) per: *"Senilità";*
- Simone **Lo Popolo** di Bruino (TO) per: *"Il dono";*
- Fulvia **Marconi** di Ancona per: *"È Margherita, figlia dell'Alzheimer";*
- Ugo **Mauthe** di Torino per: *"Vecchie foto";*
- Roberto **Mestrone** di Volvera (TO) per: *"Qualche bocciolo";*
- Adriana **Mondo** di Reano (TO) per: *"Domani";*
- Simona **Nosetti** di Torino per: *"Universo";*
- Rocco **Pagliani** di Padova per: *"Radici";*
- Roberta **Pagotto** di Pordenone per: *"Il nulla senza tempo";*
- Elisabetta **Peyron** Torino Per: *"Poesia di un amore";*
- Maria Rosa **Quaglia** di Torino per: *"Riflessi d'antica bellezza";*
- Alba **Rattaggi** di Varese per: *"Ancora qui";*
- Maria **Romei** di Lecce per: *"Visibile profumo";*
- Paolo **Sadocco** di Torino per: *"Scrutar l'inconscio";*
- Lucia Grazia **Scalandra** di Venaria Reale (TO) per: *"Sogno bucolico";*
- Nadia **Tezze** di Montecchio maggiore (VI) per: *"Il rumore del silenzio".*

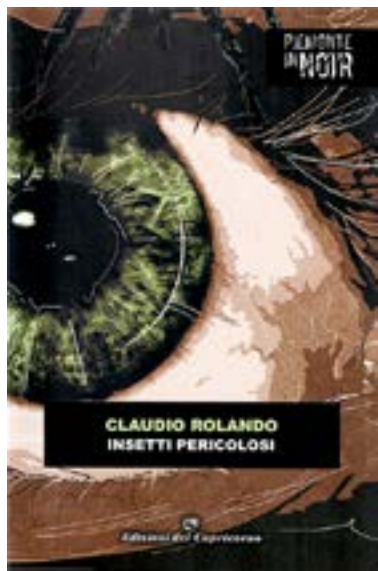
Ancora una volta, la Giuria è lieta di riconoscere il buon livello dei testi inviati per la fantasia, la creatività, l'ispirazione e la scrittura.

**Il Direttore letterario**

*Danilo Tacchino*

**La presidente**

*Raffaella Spada*



**CLAUDIO ROLANDO**

di  
Giaveno (TO)

**INSETTI PERICOLOSI**

Edizioni  
del capricorno



*Un “noir” perfettamente costruito da Claudio Rolando in un intreccio di vite, di luoghi, di situazioni e , di insetti che denota una grande capacità di saper fantasticare su realtà ben conosciute, ma di cui si cerca un aspetto forse più misterioso, su cui costruire trame ben congegnate e certo insospettate.*

*Un dipanarsi misterioso di vite e di caratteri, in cui certamente l'amore e la considerazione per il mondo della natura da parte del suo autore, in tutti i vari aspetti, emergono prepotenti. Ne esce un romanzo ricco di spunti, ampio nella sua costruzione che, pur partendo da una semplice realtà locale “vicina” al cuore dell'autore, spazia in molte parti del mondo, sempre agevole nel suo svolgersi e nei collegamenti logici e temporali.*

*Senza dimenticare che il romanzo possiede tutti gli ingredienti indispensabili per chi vuole anche cimentarsi nella scoperta del colpevole. Notevole la presenza variegata e assolutamente affascinante di forti personalità, maschili e femminili, qualche volta un po' spiazzanti, che arricchiscono la composizione del romanzo e che interagiscono tra di loro in modalità causa /effetto non sempre così scontata.*

*Insomma, dopo la lettura, attenzione agli “insetti pericolosi” e a chi sa manovrarli con perfida abilità.*

**LIVY FORMER**

di  
Sant'Antioco (CI)

**IL GHIACCIO NEL CUORE**

Editore  
Eretica



*Una storia intensa ben rappresentata dal titolo del romanzo. Una storia che si scopre nella sua intensità pagina dopo pagina, man mano che il lettore penetra nella psicologia a volte ambigua dei suoi personaggi.*

*È attraverso lo sguardo fermo e ricco di emozionalità e sentimenti della protagonista che si svela, a poco a poco, il mistero che spiega quel ghiaccio nel cuore, che impedisce il naturale sviluppo di sentimenti dolci, filiali, materni.*

*La Sardegna di un tempo, con i suoi riti, le sue tradizioni, la semplicità della sua gente nelle abitudini quotidiane ma, anche le sue conflittualità segrete che impediscono ai sentimenti di germogliare, anche se la radice sta in un immenso dolore capace di permeare di sé quasi una vita.*

*Molto intenso, uno stile essenziale mai ridondante che aggiunge valore alla narrazione. Nel romanzo, l'autrice che conosciamo già per la sua vasta produzione dedicata ai ragazzi, entra in una diversa dimensione esistenziale nel mondo difficile degli adulti e lo fa con grande bravura.*



**Marco Neirotti**

di  
Torino

**TI AMMAZZERÒ STASERA**

Editore  
Golem



*Un romanzo di grande intensità, frutto sicuramente anche della consolidata esperienza giornalistica di Marco Neirotti. Una storia che colpisce in quanto rappresenta lo specchio fedele della società in cui stiamo vivendo dominata e trascinata dagli insulti su Facebook, dalle paure del diverso, dalle voci contro che alimentano ansia, inquietudine, violenza.*

*Una vera e propria galleria di personaggi ben costruiti nella loro identità, in un racconto incalzante in cui non c'è spazio per la tenerezza, non c'è quiete per chi vuole giustizia, non c'è pace per chi vuole l'oblio e cerca, nel contatto amico con gli animali, un porto sicuro dalle violenze.*

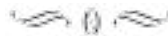
*Un tema, quello del diverso, del migrante, dell'emarginato, che certo caratterizza il nostro tempo e che l'autore riesce a calare nella realtà del suo racconto con un ritmo serrato e con una scrittura molto personale.*

**ORESTE CICCARIELLO**

di  
Napoli

**LA MALEDIZIONE DELL'ACCIAIO**

Editore  
Narratori rogiosi



*L'idea da cui nasce il romanzo è stupenda ma ancor più superlativa è la narrazione. Sul mondo dei supereroi, come scrisse Neil Gaiman nella sua prefazione al capitolo "Confessione" della saga di Astro City di Kurt Busiek e Brent Anderson, "c'è spazio per far significare le cose più di quanto esse appaiano". E il prestigiatore Oreste Ciccariello fa la sua straordinaria magia facendo comparire l'Italsider di Bagnoli dal suo cilindro e trasformandola in quel che metaforicamente è: un super criminale che sopravvive alla sua stessa morte grazie all'inerzia, l'incapacità e la corruzione.*

*Un esordio sopra le righe che fa ben sperare per il futuro. Bravo Oreste, se possiamo permetterci di darti del tu, ci hai convinti e siamo diventati, da oggi, tuoi ferventi ammiratori.*



**DAVIDE SACCO**

di  
Vicenza

**GLI ANGELI NON DANNO  
APPUNTAMENTI**

Editrice  
Berica



*Le vite di Gloria e Alfonso si intrecciano come rami e foglie d'edera. Fin qui potrebbe sembrare di leggere un romanzo scontato e poco originale ma proprio in questa premessa c'è la vera sorpresa di quest'opera. È difficile riuscire ad ammaliare e a stupire raccontando una storia come tante, fatta di episodi che permettono una immediata immedesimazione.*

*Davide Sacco, col suo stile elegante e arguto, profondo o leggero, efficace quando l'autore calca la mano ai personaggi come quando occorre che l'allontani dalla scena.*

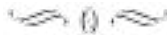
*I giudici all'unisono hanno ritenuto che il romanzo sia sublime come un risveglio in una bella giornata di primavera, fatto di luci, profumi e sensazioni che inneggiano alla vita, all'amore e alla bellezza di entrambe le cose.*

**ENRICO CHIERICI**

di  
Torino

**DI CHE ACCORDO SEI?  
Storie di fango e di blues**

Editore  
Neos

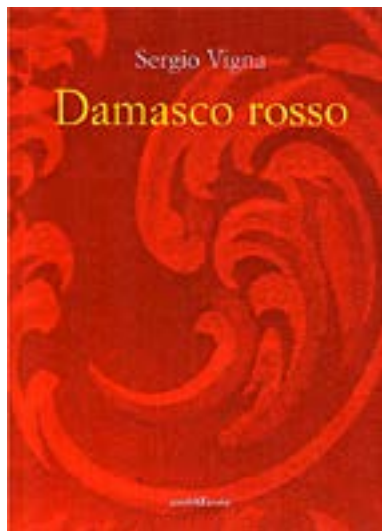


*Una storia sicuramente insolita per questo significativo romanzo di Enrico Chierici in cui l'amore per la musica, elemento costitutivo dell'esistenza del protagonista, accompagna i personaggi principali in una nuova vita, certo non preventivata.*

*Un cambio radicale di modo di vivere, in una realtà completamente diversa che apre orizzonti sconosciuti, in una terra amara, nel bel pezzo di una palude bonificata.*

*Una ripartenza, tra le note del blues e la musicalità altrettanto significativa di una ricchezza di sentimenti che porta ad accettare persone e situazioni diverse.*

*Un bel romanzo, un viaggio in sé e fuori di sé con accompagnamento musicale che si legge con grande partecipazione emotiva.*



**SERGIO VIGNA**

di  
Trana (TO)

**DAMASCO ROSSO**

Editore  
Araba Fenice



*Damasco Rosso è un ottimo romanzo di formazione, scritto in modo garbato e sensibile, nel quale l'autore racconta il percorso di crescita di un giovane adolescente in una Torino inquieta, negli anni Settanta dello scorso secolo, quelli delle contestazioni giovanili.*

*Il giovane Angelo, orfano di padre e con madre iperprotettiva, si ribella ai suoi vincoli e va a imparare con passione il mestiere in una bottega di tappezziere. Il lavoro gli aprirà nuovi orizzonti, destando passioni e amori che lo faranno crescere forte nel coraggio e nella determinazione a vincere le sfide della vita.*



**MIMMA LEONE**

di  
Guagnano (LE)

**LE CONGIUNZIONI DELLA  
DISTANZA**

Editore  
Alter Ego



*Dov'è Anna? Si chiede la protagonista del romanzo ma si sa che gli scrittori creano finzioni per lettori che vogliono essere ingannati. Più che rispondere al quesito dove sia finita l'amica di Ginevra, la protagonista e affascinarci alla sua ricerca ci siamo domandati dove arriverà l'autrice, quella reale, in carne e ossa, se continuerà a scrivere e a dar vita a creature e storie così avvincenti e avvolgenti.*

*Uno scenario geografico tra i più intriganti (il Salento), un mistero (che non guasta mai), un'introspezione e un'analisi dei rapporti umani, rendono l'opera in questione sublime e superiore alle altre.*

*Scritto con maestria e precisione, il romanzo ha convinto tutti noi giudici e, crediamo, potrà fare altrettanto con i difficili lettori italiani. Brava Mimma, siamo con te.*

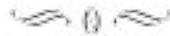


**FRANCO SORBA**

di  
Moncalieri (TO)

**NONNA CIOCCOLATA**

Editore  
Giovane holden



*Una storia raccontata con garbo. Anzi, un insieme di storie, tutte collegate al nome e alla figura di “Nonna cioccolata”, la grande matriarca dalla quale nasce questo intreccio di vite che, dal Piemonte, si dipana oltre Oceano. Un libro che ci permette di insinuarci nella grande varietà della “commedia umana”, in cui ognuno gioca ruoli diversi, con la ricchezza dei propri sentimenti e l’inquietudine delle proprie debolezze.*

**FRANCESCA SASSANO**

di  
Potenza

**DESIDERI LIBERATI**

Editore  
I libri di Pan



*Un autore che scrive racconti e partecipa a un concorso Letterario deve faticare più dei suoi colleghi romanzieri per convincere una giuria a premiare i suoi sforzi in base a una regola mai scritta che però a Arte Città Amica nessuno si sogna di applicare. I libri editi migliori ricevono un giusto e equo giudizio indipendentemente dai temi trattati, dalla lunghezza del testo, dall'importanza e della fama dello scrittore o dalla tipologia (o genere) trattato. È il caso di "Desideri liberati" di Francesca Sassano che ci ha conquistati con tre storie evocative e metaforiche, che ritraggono tre donne diverse tra loro ma che hanno in comune un'autrice a tutto tondo, capace di toccare le corde della sensibilità e dell'intelletto dei lettori, quali noi, giudici del concorso, siamo diventati quando abbiamo stretto tra le mani questa opera straordinaria e dal sicuro radioso futuro.*

*In bocca al lupo a Francesca da parte di tre suoi ammiratori. Firmato: la giuria del Concorso Arte Città Amica.*



**ELENA CERUTTI**

di  
Torino

**IL CAPPELLO DI MENDEL**

Editore  
Golem edizioni



*Un romanzo che rappresenta un viaggio nella propria intimità, violata da una grave malattia, e in quella della propria famiglia. Un viaggio a ritroso nel tempo e nelle emozioni, alla ricerca di quel qualcosa che spiega atteggiamenti, sensazioni, scelte, errori.*

*Un racconto che colpisce per la sua intensità, con uno stile narrativo accattivante ed attuale, in quel guardarsi dentro che è anche il segnale di un voler viaggiare oltre. Con la consapevolezza acquisita di una maturità nuova. Un libro in un certo senso transgenerazionale che piace per ciò che suggerisce: ognuno di noi è in fondo il risultato di chi ci ha preceduto. Anche nella famiglia. Soprattutto nella famiglia.*

**Alessandra Paganardi**

di  
Milano

**LA REGOLA DELL'ORIZZONTE**

Editore  
Puntoacapo



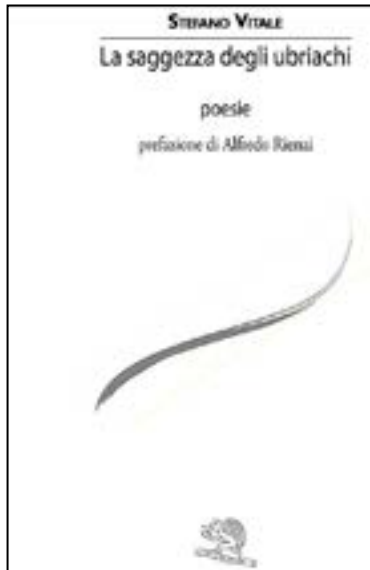
*Che stupefacente impressione di suoni la poesia di Alessandra Paganardi:*

**“...La chimica testarda del carbonio  
Non si stancava di rifare mondi  
dove non ero stata mai prevista”**

*“La regola dell'orizzonte” è un libro di poesie, apparentemente semplice. È un lavoro importante che fa i conti con i sentimenti che ognuno di noi ha ancorati sul fondo. Mi è piaciuta la tecnica da non trascurare, sicuramente da leggere più volte se si vuole apprezzarne il tratto; infatti pare un flusso liquido di sillabe armonizzate in immagini. Sono versi apodittici, comunque avvolgenti e leggermente distopici:*

**“...Il ponte consumava la spiaggia  
in una invidia di cemento  
sotto avari balconi strisciavi  
nei corridoi d'evaporato piscio sulle scale”**

*Da leggere a voce alta, sempre, in questo momento storico in cui la velocità e queste ansie da “social” ci fanno perdere il contatto con le cose che meritano veramente. Riprendo dalla anteprima: questa poesia ci può aiutare a condividere il luogo di astrazione dove correggere ogni forma di conformismo, di aridità del cuore e della mente, migliorando il nostro mondo. L'orizzonte ci attirerà.*

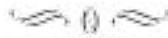


**STEFANO VITALE**

di  
Torino

**LA SAGGEZZA DEGLI UBRIACHI**

Editore  
La vita felice



*Certamente ogni giorno è un buon giorno per leggere la poesia di Stefano Vitale. “La saggezza degli ubriachi” è l’ennesima prova in versi che non stupisce, ma abbaglia di luce propria le giornate; ci aiuta ad affrontare meglio il mondo. Analizzando ogni strofa possiamo cogliere meglio le sfumature, le fini e preziose assonanze:*

**”...Così restiamo ad ascoltare  
l’insopprimibile desiderio d’ubiquità  
per tentare d’imparare l’allegria del raccontare”.**

*Una poesia, perché possa giudicarla tale (supposto che sia in grado di farlo), deve emozionarmi, entrarci dentro come farebbe un assolo di David Gilmour e lasciarmi l’amaro, il dolce retrogusto della passione; e questa lo fa. La saggezza degli ubriachi offre così le sensazioni positive di una sbronza che aumenta le percezioni, senza il dolore dell’eccesso.*

*È una poesia, mai banale che vi darà il giusto contributo per riconciliarvi con voi stessi; leggendo a voce alta, mi raccomando!*

*È materia schietta, dal vitigno del verso invecchiato in botti di esperienza, da sorseggiare come un ottimo bicchiere di Scotch Whisky delle Highlands. Facciamo due!!! Perché è sempre il momento di essere saggi.*

**LUCA PIZZOLITTO**

di  
Nichelino

**IL TEMPO FERTILE DELLA  
SOLITUDINE**

Editore  
Campanotto



*Domina la fatica di vivere.*

*Il poeta è sempre pericolosamente sull'orlo dell'abisso, tanto è carico di esperienze frustranti che recano un amaro senso di incompletezza.*

*Difficile è la comunicazione, la bellezza è un valore di complessa decifrazione.*

*Pizzolitto non ha saputo o potuto vivere il calore dell'estate, ora si trova in una stagione di nebbiosa meditazione. La poesia che ne scaturisce ha tuttavia una straordinaria dignità, permeata di un lirismo affascinante.*



**CARLA MUSSI**

di  
Piombino (LI)

**AMORE DI FRODO**

Editore  
Puntoacapo



*La silloge “Amore di frodo” pone al lettore l’inquietante problema della difficoltà di amare, inserito in una dimensione di incomprensioni diacroniche (la storia si sfilaccia in riluttanti macerie) e di radici amaramente volatizzate. La poetessa gioca il suo rapporto erotico con la presenza costante del mondo animale.*

*È una presenza che ingloba gli oggetti che ci circondano (treni, ciminiere) e anche un’umanità ormai rassegnata e perdente, senza la possibilità di slanci metafisici. Non ci sono speranze, anche Dio è stretto in stordenti ingranaggi.*

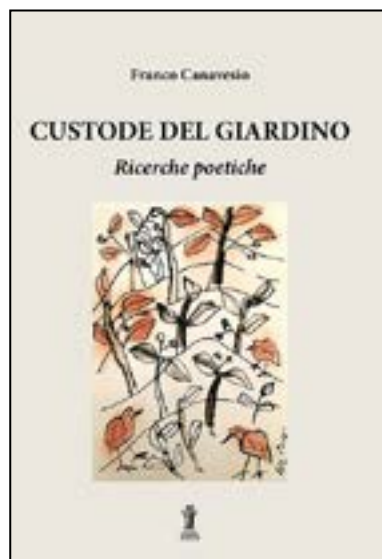


**FRANCO CANAVESIO**

di  
Torino

**CUSTODE DEL GIARDINO**

Editore  
Aurora boreale



*La parola poetica di Franco Canavesio, si muove nell'ampio scenario di Custode del giardino, fondendo felicemente la naturale facilità del cantore con una pregnanza letteraria importante. È una parola che sa cercare e accogliere, con uguale efficacia, il ricco corteo di elementi della realtà, in primo luogo naturalia, le spinte immaginative, i voli onirici, l'innescio delle riflessioni.*

*Poesia leggera e penetrante al tempo stesso, comunicativa, ma curata nel lessico e nella versificazione, colta, ma diretta, e soprattutto sia concreta che visionaria, dominata ossimoricamente dalla luce e dalla notte.*

*Canavesio si fa custode, con gesto lieve e per questo potente, di un giardino dantesco penetrabile a più livelli, uno dei quali certamente attinente alla parola, attraverso la quale rendere possibile percorrere uno spettro del dicibile ampio e rigoglioso, molteplice e sapiente.*



**FABRIZIO BREGOLI**

di  
Cornate d'Adda

**ZERO AL QUOTO**

Editore  
Puntoacapo



*La scrittura di Fabrizio Bregoli giunge in questo prezioso testimone della poesia contemporanea, dal titolo dominante e illuminante, ad una espressione stilistica prettamente personale.*

*La modernità di questa parola si muove su, almeno, un doppio binario. Il primo è percorso dalla forza caratterizzante di una lingua ricercata e raffinata, non di sperimentazione ma di resistenza, che esclude la mera esibizione di se stessa, il compiacimento, ma che è maneggiata in funzione della fluidità del verso e della chiarezza del dettato: richiede attenzione al lettore, che sa legare a sé per la compiutezza dei componimenti, delle storie narrate, della visione del mondo che si spande tra esse, tra la forza di una umanità cercata e la ruggine del dubbio irrisolto. Sull'altro binario corre la spietatezza dell'osservatore puro, in cui l'io poetico si fa da parte, mentre le terze persone e il mondo osservato si fanno protagonisti.*

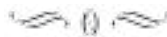
*Un'ultima sezione, metapoetica, evocante uno dei padri del Novecento poetico italiano, Vittorio Sereni, conferisce ulteriore solidità letteraria all'opera.*

**GABRIELE BORGNA**

di  
Imperia

**ARTIGIANATO SENTIMENTALE**

Editore  
Puntoacapo



*Le poesie del ligure Borgna è onirica, pur nella disperata labilità dell'esistenza. È un sogno che cerca di trovare delle ancore di salvataggio e il giovane aedo le trova nella vastità dell'Oceano, perennemente in movimento, in empatia con il dinamismo delle stelle.*

*È l'amore (e non c'è nulla di più gioioso della nascita di un figlio) a rovesciare il nulla, anche al di là delle estreme frontiere, dove la morte, pur scalzata da illusorie verità, diventa magicamente di nuovo vita.*



**FRANCA DONÀ**

di  
Cigliano

**FIL ROUGE**

Editore  
Kanaga



*È una bella poesia semplice e intensa, quella di Franca Donà, che in ogni caso riempie il cuore con splendide immagini bucoliche ed efficaci. Accende l'emozione quando usa il fondamentale dell'enjambement:*

**“...e mi sorprende ancora nell'alba consegnata/all'incanto dei bagliori,  
tra fiori stropicciati/dai rapidi profumi e la saggezza consacrata  
dell'ulivo”.**

*Sono come sempre le piccole cose a fare la differenza, Franca lo sa e si appende all'anima della poesia più alta, quella che ci vibra dentro una dodici corde e ci crea quella pelle d'oca che ci fa galleggiare come nuvola, emozionare come fanciullini nella prima neve d'inverno.*

**“,Ho il tempo destinato a credere/che nulla possa far morire ciò che  
sono”.**

*All'interno di “Fil rouge” ritroviamo una determinazione che mi ricorda l'immortale Emily Dickinson, sono versi del tutto naturali e spontanei, da leggere a voce alta perché fanno di vita vera, maturata, sofferta e forse anche odiata.*

**LUIGI PARABOSCHI**

di  
Castelsangiovanni (PC)

**...E CI INDOSSIAMO  
STROPICCIATI**

Editore  
Terra d'ulivi



*Luigi Paraboschi è un instancabile viaggiatore nel tempo e nello spazio (Niagara, Pavia, anche un campo recintato di giovani calciatori). L'importante è essere presente, lasciare una traccia, anche se c'è confusione nelle operazioni quotidiane (come scegliere i vestiti all'interno dell'armadio) o nel cercare di risolvere con fantasiosi algoritmi le varie sfaccettature della vita e il mistero incombente della morte. L'autore si pone come imperativi categorici la necessità del silenzio come indispensabile adiuvante e l'attenzione di non sbagliare.*



**GIUSEPPE SETTANNI**

di  
Fano (PU)

**BLU**

Editore  
Ensemble



*Costruita come opera unitaria, Blu di Giuseppe Settanni, dissemina i favorevoli esiti di un ben armonizzato connubio tra l'architettura complessiva della raccolta e la vitalità di ogni singolo testo, dove la lingua e il narrato sono sempre vivi, e lontani da scontatezze e cadute di tono.*

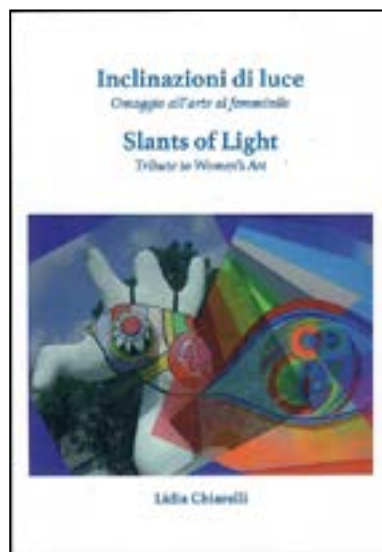
*Se, con l'autore, "una lingua difficile è certa menzogna", Settanni mostra bene come sappia tenersi distante dall'opposta menzogna di una lingua piatta e portatrice di vuoto. Vitalizzata, invece, da efficaci affondi semantici e bagliori gnomici, da versi incisivi e diretti, la poesia di Blu scorre come il vento, l'aria, il movimento interiore, il fluire del tempo, aspetti della dominante tematica del mutamento. Una visione preziosa del mondo, resa con una prova di scrittura consapevole che chiede, come solo la buona poesia può fare, letture, soste, riletture, attraversamenti obliqui tra i testi e le parti del tutto.*

**LIDIA CHIARELLI**

di  
Torino

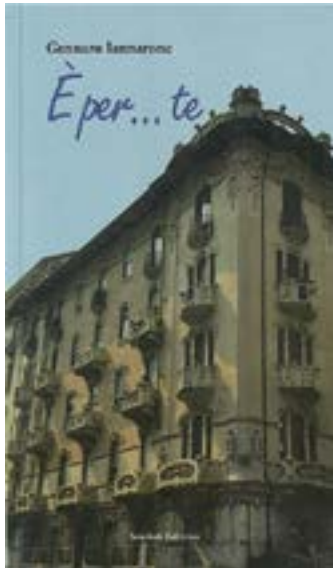
**INCLINAZIONI DI LUCE**

Editore  
Cross-Cultural Communications,  
New York - 2019



*Il percorso artistico odierno si basa sempre più su estesi, dilatati, intriganti corrispondenze fra le sue varie manifestazioni, dalla fotografia alla pittura, dalla scultura all'installazione. La poesia ha poi il compito, come collante onirico, con i suoi slanci metaforici, di rivisitare il tutto.*

*Ebbene, Lidia Chiarelli ne è una paladina al diapason. Usa poi la lingua inglese come supporto per certificare il respiro cosmopolita della creatività.*

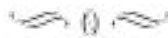


**GENNARO IANNARONE**

di  
Mercogliano (AV)

**È PER ... TE**

Editrice  
Scudieri



*Si rimane catturati dalla struttura della versificazione, decisamente originale. Il lettore si trova sulla pagina una sorta di rettangoli perfetti, con continui enjambement che consentono una musicalità incalzante.*

*Quasi un labirinto tetragonale da cui non si può uscire se non dopo aver gustato paesaggi familiari, le vicissitudini di un'anima, quella di Gennaro Iannarone, disponibile al confronto con i destinatari, generosa, sostanzialmente semplice, pascolianamente fanciulla.*

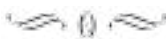


**VINCENZO IANNUZZI**

di  
Trento

**EVOLUZIONE DELLA VITA  
FINO ALLA PROTOSTORIA:  
ATTUALITÀ**

Editore  
Elison



*Una curiosa e intrigante carrellata sulla protostoria evolutiva dell'uomo, per indicare e riflettere sulla giusta via che l'uomo moderno deve intraprendere per salvaguardare ecologicamente , demograficamente e ambientalmente i grandi tesori i del nostro Pianeta.*



**PIERO IULITA**

di  
Sangano (TO)

**CORIANDOLI DI SCIENZA  
QUOTIDIANA**

Editore  
Echos



*Un pregevole ed accurato lavoro di narrazione scientifica, con finalità divulgative. Appropriata la scelta di un linguaggio accessibile, per rendere in modo semplice e chiaro concetti ed argomentazioni scientifiche complesse.*

*Un saggio ampio che, con metodologia accurata ed approccio innovativo, sviluppa ed aiuta a comprendere temi di grande attualità. L'articolazione in sette sezioni, propone e spiega ai lettori, i concetti di gravitazione, calore e temperatura, energia, suono ed affronta l'interrogativo su possibili altre presenze nell'universo. La scelta dei temi è quindi un valido contributo per comprendere la complessità di temi oggi troppo spesso trattati con superficialità.*

**GIUSEPPE ROCCO**

di  
Bologna

**LA TRAPPOLA DEL SISTEMA  
FINANZIARIO  
Genesi e distorsioni**

Editore  
csa Editrice



*Una panoramica proposta con taglio divulgativo, che consente di accedere all'articolato e magmatico universo della finanza, con le sue specificità e le sue anse nelle quali il neofita può perdersi.  
Utile strumento per chi voglia evitare di naufragare in quelle pericolose anse.*



**ALAN ROSSI**

di  
Sansepolcro (AR)

**STORIA DELLA FIABA**  
**Genere pedagogico**  
**L'educazione estetica di Roberto**  
**Piumini:**  
**analisi del testo "Le tre pentole**  
**di Anghiari"**

Editore  
Helicon



*L'educazione estetica di Roberto Piumini: analisi del testo "le tre pentole di Anghiari"*

*Monografia che riprende un tema molto caro agli studiosi di diverse discipline: da quelle letterarie alle scienze sociali e ovviamente alla psicoanalisi. Dopo una prima parte introduttiva, il testo analizza l'opera di Piumini sequenziandone strutture, tipologie e ruoli, sulla scorta delle conoscenze epistemologiche che caratterizzano la cultura orale.*

**STEFANO BELLAGARDA**

di  
Bussoleno

**L'EUROPA (COME MODELLO  
DI CRESCITA, INNOVAZIONE  
E SOSTENIBILITÀ)**

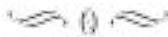


*Un libro pro Europa scritto da un economista che offre un valore aggiunto importante a livello tecnico politico, atto a offrire indicazioni valide e chiare per far sì che l'Europa possa diventare un efficace continente a livello economico politico e sociale, degno della sua storia millenaria.*

**ROBERTO GENNARO**

di  
**SERRA RICCÒ (GE)**

**MALE VEDERE**



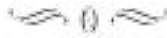
*Il concetto di invidia nella classicità e nella psicoanalisi post-freudiana.  
Saggio ben realizzato, che sviluppa il tema proposto avvalendosi di  
un'impostazione scientifica e con linguaggio comunque accessibile.  
L'autore conduce bene la ricerca, ponendosi in modo originale nel ristretto  
panorama bibliografico italiano sull'argomento.*



**GENOVEFFA POMINA**

di  
Savona

**SOGNI DI OGNI ETÀ**



*Il racconto “Sogni d’ogni età” riceve il primo premio, non tanto per quanto la vita abbia coinvolto la protagonista della storia, quanto per l’abile capacità dell’autrice di coinvolgere il lettore nella drammatica e consapevole storia di una donna aggredita da un cancro al seno. Il tema, tutto fondato a livello psicologico, descrive l’esperienza della malattia in un colloquio giornaliero tra L’Io della donna e il tumore, come recitano i versi seguenti dopo una seduta di chemioterapia: “Torno un po’ più serena mano a mano che i giorni scorrono e nonostante tutto mi dico che ogni ostacolo potrebbe diventare un trampolino verso una cosa più grande”.*



Chi di noi non sogna di giocare come quando era bambino? Chi di noi grandi non sogna ad occhi aperti, non ha sogni nel cassetto? Piccoli fiori senza nome che quieti si infilano in mezzo alle umane solitudini, file di anime lungo una cornice, alcune pronte al balzo della vita, altre sulla pagina del mare dove tracciano un segno di vita e figgono un punto. Il mare lo sfiora, l'afferra e rotola via, corre veloce con questo sogno e non sai dove va. Poi il tempo è come l'acqua del mare che si livella sempre e labile è la memoria. Amo tutto quello che è stato e che non è più, il dolore che ormai non fa male con l'intensità dei primi giorni pian piano s'acquieta, almeno lo spero. Come un bimbo che ride e un vecchio che trema, ogni giorno cerco inventare un nuovo "io". Ogni giorno cerco un nuovo equilibrio, ogni giorno spero in un nuovo sole, un raggio che riempia le mie giornate e abbia larghe braccia al mio domani dove un'idea luminosa e fantastica nasca nel mio cuore a illuminare gli angoli nascosti che ancora piangono. Qualche giorno cado in un insolito stato di abulica rassegnazione. È come se avessi sempre saputo che quella serenità acquisita da poco tempo sarebbe finita. Adesso è cosa molto diversa, con la sensazione d'essere lontana dal mio corpo e staccata dalla realtà. Forse nei momenti più sconcertanti ci si estranea dalla realtà e ci si osserva con clinica obbiettività come stesse accadendo il tutto ad un'altra persona. È una difesa quasi dolce quella sensazione d'essere priva di emozioni, poi le lacrime e la chiusura totale senza cercare scampo, lasciarsi andare alla deriva senza tentare di mettere piede sulla sabbia della realtà. Dura poco fortunatamente. Il senso di vuoto si allontana col diminuire dell'angoscia, il punto essenziale è, non voglio pietà nemmeno da me stessa.

Fin dalla fanciullezza ho usato le parole scritte come sfogo all'ira e alla paura, all'amare e odiare. Scrivevo lettere che non avevano destinatari. Riflettevo attentamente e mettevo per iscritto esattamente quello che provavo, quello che volevo ardentemente che accadesse, facendo in modo che i pensieri si concretizzassero per poterli tenere in mano. Poi strappavo il tutto in minuscoli pezzettini, e spesso i problemi venivano distrutti come la carta. Forse questa abitudine avrebbe dovuto essere esternata ad uno psicanalista, poi quelle strette allo stomaco annunciatrici di furie destinate a diventare incandescenti e logoranti, aspettare che le ire sbollissero per acquietarmi e tornare a far parte della logica del vivere. Forse il tempo trascorso non significa nulla con il fatto che ha operato in modo misterioso e incomprensibile, eppure il passato è immutabile e ineluttabile e ogni tanto torna ad aggredirmi. Ho fatto ciò che credevo giusto, recitato copioni scritti da me prima e dopo motivati da sentimenti. Come sarebbe stata la mia vita se, ma vorrei non lottare più con i ricordi o con i demoni dei miei ricordi perché mi fanno paura. Un'altra realtà mi assale, sono legata al mio passato per tutte le cose che ho fatto in nome dell'amore, per difendermi soprattutto dai suoi terrori, oltre alle gioie

e alle estasi. A volte diamo tanto e prendiamo poco, perché spesso quello che riceviamo è nulla. Mi sento terribilmente stanca e non dormo o scivolo per poco in sogni inquieti. Ho preso l'abitudine di svegliarmi ad ore insolite con il mondo ancora buio fuori dalla finestra, silenzioso e tranquillo. Spesso la notte in quel poco che dormo ho terribili incubi ai quali sono ben lieta di sottrarmi svegliandomi. Tanti anni e tanti ricordi e rimpianti per cose che avrei voluto andassero diversamente. Quando mai la vita è perfetta? Possiamo soltanto metterci alle spalle gli errori, imparare la lezione e non ripeterli, non indugiare. Ci sono giorni in cui tutto e tutti sembra mi siano contro, ci sono giorni in cui sento un groppo allo stomaco e anche se ho tante cose da fare, non bastano a farlo andare via, in cui la sola cosa che vorrei è volare e lasciarmi andare al vento. Poi imparerò a metterle via e ad andare avanti, ma sono sempre lì e so che torneranno e torneranno sempre più forti e mi chiedo quando arriverà il giorno in cui vorrò soltanto nascondermi in un grande volo, e poi mi viene in mente il gabbiano Livingstone, e allora mi dico che se lui ce l'ha fatta allora posso farcela anche io e mi spunta un gran sorriso pensando a quanta dolcezza, forza e coraggio c'è in un piccolo gabbiano di carta, un piccolo gabbiano che ha sfidato tutto il suo mondo e cadendo e rialzandosi ce l'ha fatta contro tutto e tutti. E poi un vago senso di tristezza pensando che non esiste, ma è poi vero? Non è forse in ognuno di noi? o forse no, forse siamo in pochi a portare dentro un gabbiano Livingstone, a cercare qualcosa o qualcuno in cui credere e per cui lottare e metterci tutta l'anima per arrivare al traguardo. E in fondo in fondo il sogno vero non è quello di trovare un gabbiano Livingstone con cui volare insieme? Milioni di stelle punteggiano il cielo, capocchie di spillo di speranza che mi confortano con la loro immutabile certezza. Questa mia vita d' adesso è difficile da immaginare in questo telo di cielo così vasto, il tempo è come su un fulcro, oltre il punto di non ritorno, tutto quanto distorto, rifratto come una luce attraverso lenti.

Rileggendo queste pagine, pagina dopo pagina ne sono uscite le parole con i dubbi e le domande che ancora mi turbano. Su queste righe ho ritrovato i sentimenti che mi appartengono. Dicono che questo viene chiamato passività della passione ma in realtà non è così perché non si è mai soli, potrà capitare che chi mi leggerà proverà le medesime emozioni, infondere immagini in variegata figura del dire e nella misura intensa del trasmettere. Direi che quando penso alla mia vita, alla mia biografia, tendo ad organizzarla intorno alle grandi passioni che l'hanno motivata. Le passioni sono dei forti organizzatori, danno un forte senso alla vita. E, se penso a tutta la tradizione culturale, in un certo senso posso vedere come essa sia stata un'espressione delle passioni, una semantica delle passioni. La vita delle passioni ti mette di fronte alla rischiosa vulnerabilità della natura umana. Noi subiamo la forza delle passioni, siamo

come appassiti di fronte al loro dispiegarsi e ai loro effetti. Le passioni forti in particolare, come l'odio o il risentimento, l'amore e l'orgoglio, offuscano la nostra capacità di ragionamento. Stati d'animo come la tristezza o la malinconia modificano la percezione della realtà. Il nostro mondo non è più lo stesso. Le passioni si insinuano fino al punto da farci abitare in una realtà diversa, piena di possibilità e di avventure, oppure vuota e arida. La determinazione della volontà è anche indebolita o sviata dal moto delle passioni, che ci portano ad agire in modi di cui potremmo rammaricarci o sentirci colpevoli. A porre riparo alla passività della passione si presenta il meccanismo cristallino della ragione, della visione limpida e fredda e del volere governato dalla razionalità. Molte immagini, piene di fascino e di seduzione, concorrono a presentarci le cose in questo modo. Non voglio sapere quanti di questi ricordi siano reali o inventati, mi interessa solamente lo scenario che hanno nella mia memoria dove metto e tolgo a piacere personaggi, luoghi e situazioni, dando loro virtù che forse non hanno mai avuto. Forse il tempo che rimpiango non è mai esistito o forse ero troppo giovane per comprenderlo a fondo. L'aver vissuto emozioni diverse fa parte solamente della leggenda privata della vita, quella mia, che al momento non ho voglia di definire e sento che sto bene, che la vecchia corazza che mi arrugginiva la pelle si è sciolta ed ha lasciato soltanto un poco di polvere come segno della sua presenza, o della sua assenza. Mi fermo e guardo il cielo e ricordi belli di vita riaffiorano, la ragazzina dai bellissimi sogni e fantasie, la donna che sta qui, spesso molto triste e sola, matura in questo viaggio alla scoperta di sé stessa, alla rivelazione spesso terribile del suo io che si relaziona col mondo, è tutta una ricerca, ma forse non è vana finché riesco a prestare orecchio al fruscio della vita e non rinuncio ad assaporare le piccole gioie dell'esistenza. Percepisco i ritmi del giorno e della notte nella condizione di quella quiete che mi serve per colmare quel vuoto che non soltanto è interiore ma intorno a me. E poi dietro agli occhi c'è tutto, le cose vissute come dietro a degli occhiali che ti possono cambiare prospettiva, negarti visioni a lunga scadenza, avere filtri o essere coloratissimi. Adesso che si è placato il furore di antichi uragani il lieve sussurro di risacca e il soffio della brezza del mattino è una preghiera per me. Le onde schiumanti che si infrangono sugli scogli violacei con i pensieri che scivolano liberi rincorrendosi quasi come le onde che accarezzano le rocce per poi ritirarsi dopo averle schiaffeggiate. Di fronte al lento ancheggiare del mare mi lascio cullare da ciò che ricordo, poi le onde si fanno ruggito, vento forte di sogni e uragani di pensieri, un gabbiano stanco su uno scoglio grigio, agitare di promesse, il rosso sbiadito di una boa che si solleva con le onde in un dondolare paziente che non finisce mai.

Nella vita ho anche vissuto esperienze fondamentali, ho creduto alle cose quanto bastava per renderle speciali. Ho dovuto affrontare fatti che mi hanno tormentato per parecchi anni, ho superato ostacoli e imparato ad essere me

stessa. Un bravo psicologo direbbe che tutti cerchiamo di raggiungere quella meta elusiva ma anche tortuosa che è la felicità. Poi c'è anche una cosa che tutti abbiamo bisogno: le risposte e l'amore e se non l'amore l'amicizia e se non l'amicizia il cameratismo e se non il cameratismo la considerazione, il sapere che vieni ascoltato. Le donne e gli uomini nell'idea introduttiva del matrimonio, sono abili nell'ingannarsi ponendosi assurde aspettative. Alcuni ripongono fragili sogni in una valigia pensando che il compagno o la compagna devono essere devoti a vita, ma questa è altra storia, Un decennio fa, nonostante l'età, mio marito ha ancora bei capelli e folti, pancia piatta e fisico asciutto ed è sempre attento, premuroso. Vado in bagno a guardarmi allo specchio, il mio viso ricambia lo sguardo. Un viso che comincio ad accettare, ma il mio corpo no dopo che mi ha colpito a tradimento. È una cosa tremenda parlare con uno specchio e costruirne tutto un film. Faccio la doccia e in camera mi metto il reggiseno, la cosa mi mette in imbarazzo per quella cicatrice, però quando mi giro noto che lui nemmeno mi guarda. Provo quella orribile pressione dentro e quella sensazione familiare di abbattimento, Magari potremmo parlare di cose che abbiamo dimenticato di analizzare tanto tempo fa, quelle cose che non avevamo saputo gestire, cercare di non far crollare di più il mio mondo di certezze conquistate con , adesso non c'è più niente di sicuro, tutto è traballante, oscillante e la terra potrebbe aprirsi sotto i miei piedi senza preavviso e inghiottirmi. La mia vita è sempre più in bilico fra sopravvivere o soccombere. Come una moneta lanciata in aria che ha le medesime probabilità di cadere sul lato della testa o della croce, come un maldestro funambolo che ha la possibilità di rimanere brillantemente in aria o cadere a terra. Quando esco sola a far commissioni salgo le scale di fretta prima che torni mio marito, il cuore che batte e piange e lacrima, entro in camera, sbottono la camicetta perché dalle spalle non si sfilava, quanti bottoni ha, c'è l'urgenza di fare in fretta, c'è il reggiseno da sganciare, punto gli occhi sullo specchio, mi guardo il seno (da sempre piccolo) tocco ogni centimetro dell'altra mammella, non quella operata dove è evidente la cicatrice, ma l'altra. Ho paura, tanta paura anche se adesso riesco a guardarmi. Ma sono proprio io quella a cui hanno portato via quel pezzetto di carne? perché il mondo non è cambiato di una virgola, la mia malattia è invisibile, capisco che non ci sono spie luminose a illuminarmi, ma ho avuto un tumore al seno, rimpicciolisco la parola facendola diventare, ore, cercando di infilarla in qualche altro pensiero, per metterla in castigo, per riuscire a far finta di niente, per dimenticarla sia pure per poche ore, È estate e fa tanto caldo e il nuovo percorso terapeutico si fa nuovamente vicino e non c'è più niente di sensato, per fortuna la cicatrice non è così traumatizzante come credevo. Oggi mi hanno tatuato dei puntini d'inchiostro sottopelle come se servissero altri segni indelebili a ricordare la battaglia. Ma si deve fare anche la radioterapia per più sicurezza. Arrivo alla

mia prima seduta ,un lungo corridoio dove devo attraversare una porta con il logotipo giallo. Chiusa in una stanza dove c'è un lettino duro e freddo sul quale stendermi e rimanere immobile. Il radioterapista un ragazzo che ho visto crescere,mi vergogno ma lui mi mette subito a mio agio con simpatia e professionalità. Poi vengo lasciata sola...la macchina ronzante inclinata sulla parte del mio corpo comincia a ruotare sulla ferita. Per non pensare comincio a contare,so che si tratta di pochissimi minuti, brevi e indolori in cui l'apparecchio scarica radiazioni sul punto stabilito,uno, due, tre,sospensione e cambio di angolatura,quattro, cinque, sei sette, otto,la seduta è finita,ma devo fare trenta sedute,mi sembra non avere più pensieri tanto sono sospesa in questo attimo che sa di eternità,uno schermo sul quale scorre una realtà senza senso. Alla seconda seduta mi sento un po' più forte anche se,non toccare mai con acqua questa parte da qui a lì,e le contorsioni per fare una doccia decente,ma passerà anche questo. Torno un po' più serena mano a mano che i giorni scorrono. E, nonostante tutto, mi dico che ogni ostacolo potrebbe diventare un trampolino verso una cosa più grande. E arriva la fine,non più attesa e non spogliarsi a mezzo busto, non stendersi e contare per ingannare la mente,alzarmi, rivestirmi,ringraziare. Ringraziare quelle persone così umane e che ti capiscono fin troppo,ma non ti compiangono perché dopo tutto è anche la radioterapia che ti salva la vita. Cerco di aiutarmi pensando che forse la vita per me è anche questo e che ogni momento è buono per morire,e io cosa faccio? Me ne sto seduta a guardarmi a uno specchio per autocompatirmi? Con questa parrucca non sono niente male,anzi,e se mi mettessi quelle belle scarpe con il tacco che mi piacciono tanto e che mi fanno sembrare molto più alta? E se mi mettessi quell'abito con gli orli un po' sfrangiati, quelli che usano proprio tanto,ma non saranno pacchiani per una della mia età? E se mi mettessi un po' più di fard per far scomparire il pallore e l'ombretto marrone? E se scappassi e non facessi più niente? No, così non va...in fondo stavo già perdonandomi e stavo già archiviando un altro dolore,ho sempre avuto qualche obbligata indulgenza verso me stessa,Non c'è speranza alcuna per il mondo impazzito di rimpianti,la vita ha un modo tutto suo di prendere le cose e rovinarle,eppure è passato tanto tempo e sono accadute tante cose. Ricordo quando temevo tutto quello che poteva succedere, l'intervento, gli esami, la chemioterapia,i dubbi. Ma il nostro cuore è come un vecchio saggio che se ne sta lì seduto e aspetta,aspetta che qualcosa ci illumini, quando il nostro ego avrà deciso di lasciarci e se ne andrà via urlando e piangendo e noi ritroveremo il nostro saggio cuore,piangeremo fra le sue braccia e lui ci aiuterà asciugandoci le lacrime. A lui non sarebbe mai interessato se accarezzandoci sarebbero venuti via i capelli nel palmo delle mani,se vomiteremo o se non potremo alzarci dal letto,a lui non interessa la paura della morte con i progetti ancora inconclusi che aspettano chiusi in un vecchio polveroso baule,supera le congetture e vi

dice la giusta scelta. La mente consiglia attraverso i dubbi ma il cuore non ha bisogno d'inganni, egli ci ama, aspetterò che il mio cuore torni al solito posto e ubbidiente ai miei ordini senza balzarmi in gola rischiando di soffocarmi. Poi, fu troppo tardi per te, Quella terribile parola cancro, malattia inesorabile, gelo invadente aveva subdolamente invaso la tua vita. A tradimento e senza segni apparenti soltanto con un piccolo dolore ingiustificabile per una cosa così grave, ma c'ero io da curare. Davanti a tanta devastazione nella nostra vita chi aveva avuto più fortuna?

La morte aveva esaurito la sua pazienza con te forse perché si era stancata di aspettare? Certo allora avrei preferito soccombere io ma, forse la paura della morte è un istinto di sopravvivenza, forse appartiene ad ognuno di noi e al tempo stesso dobbiamo superarla per riuscire a congedarci dalla vita in pace, non ho mai immaginato un luogo in cui la paura non ha più alcun potere, in cui siamo così liberi, te ne sei andato solo nella stanza accanto, non è successo nulla e tutto resta esattamente come era. Io sono io e tu sei tu e la nostra vita insieme immutata, intatta. Quello che siamo stati l'uno per l'altra lo siamo ancora. Chiamami col mio nome e parla di me con la stessa facilità che hai sempre avuto. Non cambiare tono di voce parlando di me, sorridi e fa che il mio nome rimanga quella parola familiare che è sempre stata. Pronuncialo senza sforzo, senza che diventi l'ombra di un fantasma. La nostra vita vissuta insieme significa tutto ciò che ha sempre significato, è la stessa che è sempre stata perché c'è una continuità in essa ininterrotta nei nostri figli e nei figli dei nostri figli. Che cosa è dunque la morte se non un insignificante incidente? Perché dovrei essere lontano dal tuo cuore dal momento che non sei più con me?

So che mi stai aspettando da qualche parte, molto vicino, appena svoltato l'angolo. Va tutto bene, tu non sei più qui, devi allontanarti davvero perché io possa tornare al presente e uscire dalle sabbie mobili della vita,

E adesso dopo diciannove anni sei tornato per me cancro, ma cercherò di sconfiggerti ancora,



MARINA ZINZANI

di  
Ravenna

LA QUALITÀ



*“La qualità è il rispetto di una norma”. È un passo del racconto con cui la protagonista, che lavora in una azienda di Milano come addetta alla qualità ISO dei prodotti, deve affrontare l’ispezione annuale da parte di un esperto della qualità.*

*Intorno a tale evento del tutto tecnico, l’autrice descrive il rapporto problematico e violento col proprio compagno con cui convive. La linearità e l’intensità incalzante della scrittura degli eventi, motivano l’assegnazione del premio.*

Sono la responsabile della qualità di una grande azienda. Sono quella, dove lavoro, che conosce la norma ISO 9001. Sono apprezzata dal presidente, le ispezioni annuali che riguardano la norma sono sempre andate bene. Sono un'impiegata credo brava, diligente, precisa. Sono una donna che ieri sera ha avuto un pugno in faccia dal suo compagno.

E ora sono qui, davanti allo specchio. Fra tre ore dovrò essere al lavoro, perché arriva l'ispettore da Milano, e tutto il giorno, come ogni anno, farà una verifica di otto ore del mio operato. Da lì dipenderà il mantenimento del certificato ISO, così prezioso per la mia azienda, perché quello richiedono i principali clienti. Tutti guarderanno me, oggi. E io ho un segno sullo zigomo, che è già violaceo, bluastro.

L'ispettore della qualità che viene oggi lo conosco. Non è dei migliori, anzi, è il più esigente. Vuole andare nei particolari, lui prende una cosa a caso e scava, scava, va a fondo. Non è facile essere responsabili della qualità. Ho poco tempo per fare le mie cose, la crisi, si sa, pesa, le scadenze aumentano e il tempo è sempre al limite. Ma a chi importa questo. Oggi devo sorridere, essere brillante, vestirmi con un vestito nero e un foulard rosso. Credo nella cromoterapia, il rosso dà forza, vigore. Non devo sbagliarmi a rispondere. E si arriva a sera, alla fine del giorno di verifica, in uno stato di annientamento, dopo avere avuto tutti gli occhi addosso, dell'ispettore, del presidente, dei miei colleghi, dopo avere dissimulato la paura e i pensieri ansiosi.

Siamo qui, in azienda. Ringrazio Dio che un giorno, in vena di shopping, ho comprato un fondotinta un po' più scuro del solito. Me lo sono spalmato sulla faccia, sembro lievemente abbronzata. Ma è inverno, e il collo è rimasto bianco. Sono andata in montagna, risponderò all'ispettore, se noterà il mio colorito un po' scuro. Di solito ho un colorito bianco, che ricorda le donne cinesi. Ma chi se ne frega. L'importante è l'ispezione: dobbiamo arrivare a sera, deve andare tutto bene.

È arrivato, l'ispettore. Mi stringe la mano, cordiale come al solito, il presidente chiede se ha fatto buon viaggio. Si è svegliato alle cinque per arrivare da noi. Gli offriamo il caffè dalla macchinetta della ditta, lo guardo, è un ispettore, ha tutto dell'ispettore: alto, completo giacca e pantaloni fumo di Londra, camicia bianca, cravatta nera, borsa e computer. Si parla del tempo, se ha incontrato bel tempo, dicono che pioverà oggi, da noi il cielo è grigio. Io sorrido, sono cordiale. In realtà sono timida, devo farmi forza per parlare, essere scorrevole nei miei discorsi, curiosa nel sapere se lui sta bene, se la sua famiglia sta bene. Aveva un figlio, tutto bene?

Ci sediamo, lui accende il suo computer portatile. Ci siamo, siamo nel campo di battaglia. Devo essere fredda, concentrata. Ho quattro raccoglitori di documenti nel tavolo a fianco a me. Per ogni punto della norma ISO lui mi



chiederà qualcosa. Conosco il programma di oggi. Un'ora per il primo punto. Il riesame della qualità. Una specie di bilancio dell'anno. Com'è andata dunque? Diego ha perso il lavoro. Ha litigato con il suo capo, è finita male, davvero male.

“Dunque – inizio a rispondere – abbiamo avuto un piccolo aumento di fatturato, dovuto al fatto che è entrato un nuovo cliente, e anche se la crisi in città si fa sentire, noi siamo andati un po' controcorrente. Questo cliente ha fatto da poco un'altra società, e ha già richiesto un preventivo. È probabile quindi che il fatturato il prossimo anno aumenterà ancora.”

Il presidente mi guarda. Mi conosce bene. Parlo poco, ma dico le cose essenziali. Lui sa quanto è faticosa la giornata dell'ispezione della qualità, abbiamo creato insieme, con un consulente, tutto il sistema qualità dell'azienda.

L'ispettore dice “Bene...” e si mette a parlare di altre realtà lavorative che incontra ogni giorno in giro per l'Italia. Non è un momento facile, per l'economia. So per esperienza che parlare, fermarsi a parlare di queste cose, porta via del tempo alla verifica ispettiva, e questo è un bene per me.

“Mi fa vedere qualche documento, quindi...” mi chiede l'ispettore.

Non abbiamo pagato l'ultima rata del mutuo. Il mio stipendio basta appena per vivere in due, con quello di Diego pagavamo il mutuo. Sono andata in banca. Anche se posso risolvere per questa scadenza, me ne aspettano altre, molte altre.

“E quanto ha inciso la crisi nelle vostre commesse?” domanda l'ispettore.

Lui arrivava a casa sempre più nervoso, diceva che era entrato un rumeno, che faceva anche dello straordinario e non si faceva pagare, lo faceva per tenersi il posto, per potere stare in Italia. Si iniziava a parlare di tagli, e il rumeno, lavorando con una paga più bassa non l'avrebbero lasciato a casa. Lui forse sì.

“Un po' si sente, la crisi, certamente...” e inizio a parlare. Sono fredda, sorridente, non devo dire una parola in più, devo mostrarmi disinvolta, e non perdere il controllo, non lasciarmi andare. Ho ancora tutta la giornata che mi attende. Nessuna emozionalità, questa è la regola che ho imparato negli anni. Parliamo, e io mostro documenti, conteggi, ognuno con una sigla, più di cinquanta sigle. La qualità è il rispetto di una norma.

“Dovresti rispettarli, io ti chiedo solo di rispettarli...”

Mi guardano. Aspettano la mia risposta. Mi sono persa. Mi faccio ripetere la domanda. Dunque... Sì, certo, le faccio vedere cosa è successo nell'anno...

Siamo a tavola. Siamo al ristorante in cui si porta ogni anno l'ispettore. Siamo io, l'ispettore, il presidente, due colleghi, e si è aggiunto anche il vicepresidente. Vado in bagno a lavarmi le mani. Quattro ore sono passate, mi dico. Poi il pomeriggio l'ispettore diventa meno pignolo, ha voglia di tornarsene a casa, da sua moglie, da suo figlio, dovrebbe finire alle sei ma finisce sempre prima,

finora è andato tutto bene, come sempre. Mi lavo le mani, mi guardo allo specchio. Il fondotinta è ancora lì, faccia scura e collo chiaro. Per fortuna il foulard rosso lo copre un po'.

Torno al tavolo. Mangiamo pesce. Sono vicino all'ispettore. Conosco Milano, ci sono stata varie volte. Ho tutta una serie di domande da fargli, per reggere la conversazione, per ammorbidire la tensione che può esserci fra un ispettore e una persona che subisce la verifica.

Mi chiedo cosa si mangerà, perché io non ho una gran fame. Ma sembra un dettaglio solo mio, in poco tempo arriva un antipasto. Ci sono anche sardine sotto aceto e cipolle rosse.

“Non c'è niente in frigo, non hai fatto la spesa, oggi.”

“Potevi pensarci tu, visto che sei a casa tutto il giorno...”

“Sono a casa perché quel demente mi ha licenziato. Ma me la pagherà, vedrai...”

“Farò un piatto con pasta e cipolle, non ho neanche più pomodori, in casa.”

“Tua madre te lo diceva, che non sai organizzarti”.

Ho posato la forchetta. Sono riuscita a finire l'antipasto.

“Le è piaciuto?” chiedo all'ispettore.

“Molto, molto. Mangiammo anche l'anno scorso qui, mi ricordo, si mangiò molto bene.”

Per fortuna, in questi pranzi, non si mangia il primo. Arriveranno diversi secondi, un po' di fritto misto, un po' di grigliata. Sono tutti rilassati, in fondo, mangiano, bevono, parlano. Io lo sono di facciata. Sorrido, parlo anch'io.

“Cosa stanno facendo nell'area che era dell'Expo?” chiedo all'ispettore.

Ma non sento cosa risponde, non sento. Il cuore è freddo, ho dovuto farlo diventare freddo per oggi, non deve sentire niente il mio cuore. Devo arrivare a sera. E basta.

Sera, sera, sera. Sera. C'è lui, stasera, a casa... Di cosa si lamenterà stasera?

Fritto misto. Tutti a elogiarlo. Buono, croccante, saporito. Ma si sa che qui si mangia sempre bene... È solo un fritto misto, cosa state dicendo?

“È una serata speciale. Mangiamo il pesce, e poi ho una sorpresa per te.”

“Una sorpresa?”

“Prima mangiamo il fritto misto, qui è buonissimo. Poi, amore, vedrai...”

Vedrai, vedrai, vedrai... Luigi Tenco... Vedrai, vedrai che tutto cambierà, vedrai, vedrai...

L'anello di quella sera riposto in un cassetto, fidanzamento che preludeva al matrimonio, vedrai, vedrai, vedrai come cambiano le cose, e tu non lo sapevi, piccola stupida ragazza innamorata, non lo sapevi ma qualche segno avresti dovuto capirlo, dovevi farti qualche domanda, dovevi capire, intuire, intuire, maledizione, intuire che razza di uomo avresti sposato, dovevi capire che aveva idee così rigide, dure, che niente e nessuno lo spostava da un giudizio, da un'affermazione, da un comportamento. Qualsiasi comportamento. Inutile

ragionare, farlo ragionare, cercare di ragionare insieme. Inutile, inutile, discorrere, inutile essere gentile, tenera, non farlo arrabbiare, no, non farlo arrabbiare, non farlo arrabbiare, tu ogni tanto lo fai arrabbiare, è stressato, lo sai che è stressato, non trova più lavoro, nessuno lo vuole, non c'è lavoro in giro, non glielo danno con la fama che si è fatto, ha anche mandato all'ospedale uno, sul lavoro, l'ho saputo dopo cosa è successo, perché l'hanno licenziato. L'ho saputo dopo che anche da giovane aveva picchiato un ragazzo. Piccola ingenua stupida che credeva all'amore, tutti hanno fatto finta di niente oggi, non vedi? Hai un bel segno blu, sullo zigomo, e nessuno ti ha chiesto cosa è successo... Non ti chiedi perché, piccola stupida? Già tre volte... La prima hai detto che hai sbattuto in un mobile, la seconda che eri caduta dalle scale... Facevi anche finta di zoppicare... Bella messinscena, piccola stupida... E adesso nessuno ti chiede più nulla... C'è anche il fratello del presidente che abita nel tuo palazzo, forse sente le urla, forse gli racconta tutto...

“Non mangia?” mi chiede l'ispettore.

“Sì, certo... Ma io mangio poco, a pranzo. Però una sogliola la prendo...”

“Cosa ha fatto sotto l'occhio?” mi chiede lui.

Mi guardano tutti. Sorrido. Ho la storiella pronta. Non te la ricordi? Te l'eri preparata...

“Ho sbattuto contro l'anta di un mobile... Non mi sono accorta che era aperta...”

Mi guardano. Mi guardano... E nessuno, lo capisco dallo sguardo, ci crede. Solo l'ispettore ci crede.

“Ah, mia moglie è sempre distratta. Pensi che è anche caduta dalle scale, aveva dato la cera, poi è scesa di corsa come fa di solito, ed è ruzzolata giù, ho dovuto chiamare l'ambulanza perché non riuscivo ad alzarla, avevo paura che si fosse rotta qualcosa.”

“E invece non si era fatta niente...” interviene il presidente.

“No, per fortuna. Ma siamo stati tutta una notte al pronto soccorso. Si sa come vanno queste cose.”

Una notte al pronto soccorso. Da sola. Prendere la macchina e guidare con un polso che faceva un male terribile. Un dolore lancinante che aumentava di ora in ora. E al pronto soccorso raccontare: incidente domestico. Sono caduta, ho appoggiato male il polso. Non raccontare niente a nessuno, non chiamare mia madre, non chiamare mia madre, non chiamare mia madre.

“Quello è uno sfaccendato, non ha una bella fama, e tu me lo porti in casa, dici che vi sposerete?”

“Noi ci vogliamo bene, mamma, non sono mai stata così felice e tu ti metti in mezzo come sempre...”

“Non venire da me a piangere, dopo...”

No, non vengo da te mamma. Anche se hai capito tutto. Anche se non credi a

niente, quando ti dico che sono caduta, che ho sbattuto in un mobile. La tua camera c'è sempre, mi hai detto un giorno.

È sera. Siamo alla fine di questo giorno. Io sono stata l'impiegata precisa e puntuale come sempre, questo sembra dire l'ispettore, con un giro di parole. Tutto bene. La responsabile della qualità ha fatto un buon lavoro.

Se ne va l'ispettore. Ci vediamo fra un anno, mi dice, dandomi la mano. Io sorrido, maschera triste di una qualità che nella mia vita non esiste. La tensione si allenta, non deve accadere adesso.

Siamo rimasti solo io e il presidente, in ufficio. Sorrido ancora, tutto bene, gli dico.

“E quella faccia? Non dirmi che sei ancora caduta dalle scale...”

Non parlo. Non mi viene in mente niente ora, la storiella l'ho perduta. Mi viene da piangere. Mi viene da piangere. E piango, piango davanti a lui, non dovrei, perché cedere ora, davanti al mio capo, perché non reggere altri dieci minuti e piangere in macchina...

Il presidente si avvicina a me, mi accarezza la testa.

“Dai, c'è sempre una soluzione a tutto...”

Mi asciugo le lacrime. Non dico niente, e lui non dice altro. Il suo sguardo, mentre esco, è quello di un padre che non trova il coraggio di parlare.

Piove. Avevano detto che sarebbe piovuto. Piove sui vetri, e delle lacrime mi rigano il volto, arrivano fino al collo, solcano il fondotinta assurdo che mi sono messa. Vado verso casa. Verso un'altra serata dell'orrore.

C'è sempre una soluzione a tutto... E allora no. Sono al semaforo e non giro verso casa. Vado dritto, verso quella che era la mia casa. Da mia madre, da me stessa.



**PIETRO RAINERO**

di  
Acqui terme (AL)

**IL GIARDINO DELLE MELE**



*Il racconto si enuclea sul rapporto tra Natascia Romanov, Principessa di tutte le russe, e Ivan Melonowski. Si tratta di un racconto che si fonda su un colloquio, tra i due giovani, tutto di carattere scientifico, molto particolarizzato, sulla nascita dell'Universo e delle sue proprie aggregazioni e disaggregazioni delle particelle sottili, come atomi, fotoni, protoni, neutroni, materia e antimateria.*

*La motivazione del premio si fonda sulla caratteristica dell'eloquio dei protagonisti, con cui l'autore riesce a coinvolgere il lettore nell'originale descrizione degli eventi.*

“Quante stelle!” esclamò la bella Natascia.

“Beh... ad occhio nudo, in un luogo completamente al buio e in una notte limpida e serena come questa, si possono osservare circa 6.000 stelle, 3.000 nell'emisfero settentrionale ed altrettante in quello sud” le rispose Ivan, il suo fidanzato.

I due giovani erano distesi a terra, sdraiati sotto ad un albero di mele nel grande giardino di proprietà dello Zar, il padre di Natascia, e stavano guardando, sopra di loro, il firmamento.

Tra loro e le stelle del cielo vi erano i rami dell'albero sotto il quale si erano accomodati, uno dei tanti meli che erano disposti, ordinatissimi, nel vasto giardino imperiale.

Già, Ivan Melenowski e Natascia Romanov. Lui era un giovane genio della matematica, appena nominato professore presso l'Università di Mosca, colbacco in testa, giubba con alamari, un paio di comodi pantaloni e scarpe con punte a spirale.

Lei era nientemeno che una principessa, figlia dello Zar di tutte le Russie ma proprio tutte, dolce e gentile, bellissima, incantevole.

Ivan adorava le mele, di cui era ghiottissimo, e dunque era strafelice di trovarsi, quella notte, insieme al suo grande amore e a tanti appetitosi frutti, tutti lì a portata di mano, frutti che riempivano il bel giardino del suo futuro suocero.

“E quante mele! Quante saranno?” chiese ancora la dolce principessa.

“Si fa presto a fare una stima” rispose Ivan, a proprio agio in quel tipo di ragionamenti “su ogni ramo ci sono...” e si mise a contare i frutti “10, 15, 11... più o meno una dozzina di mele, ed ogni albero ha, vediamo... 8, 12, 9 ... beh, una decina di rami grossi carichi di frutti”.

“Quindi” continuò Natascia “ogni albero ha circa 120 mele e, siccome nel giardino di papà ci sono 82 meli, e questo è sicuro perché li ho contati da piccola, abbiamo 120 mele moltiplicate per 82, all'incirca”.

“Sì, 9.840 mele. Grossomodo, è solo una rapida stima. Seimila stelle lassù, non tanto vicine alla Terra, da un pugno di parsec a centinaia di anni luce, e diecimila frutti vicinissimi invece quaggiù, a soli tre o quattro metri di altezza”.

“Ci sono più mele, o Ivan, nel giardino dello Zar di quante sono le stelle che tu puoi vedere, in ciel, riempire il firmamento intero.” commentò poeticamente la giovane che poi, proprio riflettendo su quegli astri lontani, domandò:

“Ivan, cosa sono le antistelle?”

“Sai cos'è l'antimateria?”

“No. So, ovviamente, cosa è la materia. Tutte le cose che vediamo sono fatte di atomi, dei quali ne esistono un centinaio di specie diverse. Ogni atomo è composto da un nucleo centrale, piccolo e pesante, attorno al quale stanno gli elettroni, leggerissimi”.

“E il nucleo, come è fatto?”

“È composto da due tipi di particelle, protoni e neutroni”.

“Brava. Queste nozioni le dobbiamo al nostro grande scienziato Dmitrij Mendeleev e ai suoi colleghi. Oltre a protoni, elettroni e neutroni, nel nostro

universo sono presenti, trascurando alcune altre particelle molto rare, anche i fotoni, cioè le particelle della luce, ed i neutrini. Tutto è fatto da queste cinque cose”.

“Ma l'antimateria?”

È stata prevista teoricamente, e poi l'abbiamo osservata. Per ogni particella di materia esiste una corrispondente antiparticella, escludendo il fotone che è l'antiparticella di sé stesso. Se una particella di materia e la corrispondente particella di antimateria vengono a contatto, spariscono in un paio di fotoni distruggendosi a vicenda.

Ogni volta che nasce una particella, nasce anche la corrispondente antiparticella, e così quando muore. Vengono alla luce e spariscono sempre in coppia. E come se un prestigiatore potesse far apparire senza sforzo dal suo cappello magico un coniglio bianco ed un nero, ma fosse impossibilitato, per le leggi di natura, a far apparire due conigli bianchi, oppure due neri.

Potrebbero esistere, per quanto ne sappiamo, interi sistemi stellari di antimateria, con al centro un antisole, ed intorno gli antipianeti abitati da antiuomini, e così via. Ma se un antiuomo si innamorasse di una donna normale, terrestre, non potrebbe baciarla: quando materia e antimateria vengono a contatto si annichilano creando un fiotto di raggi gamma con una potente esplosione!”

“Che cosa terribile! Non è affatto romantica!”

“Già, non è romantica. Comunque oggi sappiamo, grazie agli esperimenti fatti nei nostri centri di ricerca nucleare situati a Dubna ed a Serpuchov, che i protoni, i neutroni ma anche le altre particelle che trascorrono le loro vite effimere nel nucleo sono fatte da due tipi diversi di quark”.

“Che brutto nome!! Cosa significa?”

“Non lo so. Lo ha scelto uno scienziato americano che li ha ipotizzati. Con questi due quark si possono costruire tutte le particelle che popolano il mondo nucleare”.

“Proprio tutte?”

“Perlomeno quelle del nucleo, che agiscono le une sulle altre tramite forze molto potenti. Molte di queste vivono vite brevissime, frazioni infinitesimali di secondo, però poi ci sono protoni e neutroni che sono invece stabili. Gli antiprotoni e gli antineutroni sono, ovvio, costituiti da antiquark. Un antiprotone con intorno un antielettrone è un atomo di antidrogeno”.

“Interessante. Ma l'antimateria c'è? E dove è?”

“Non c'è traccia nel cosmo di zone abitate da antistelle contornate da antipianeti ed antisatelliti. Pensiamo esistano solo le stelle fatte di materia ordinaria”.

“Ma l'antimateria allora dove è finita? Non esiste?”

“Non è detto che debba esistere in quantità pari alla materia. Gli studiosi tuttavia pensano che, per ragioni di simmetria, all'inizio dei tempi materia e antimateria fossero in quantità uguali e che poi, per cause ancora ignote, tutta l'antimateria sia sparita”.

“Vedo dalla tua espressione che non sei convinto. Tu, mio caro, cosa pensi?”

Che non sia svanita?”

“Io ho idee tutte mie, e non credo affatto che l'antimateria sia svanita. Anzi penso che quello che io chiamo numero di materia  $M$  si conservi rigorosamente in tutti gli eventi fisici, sulla falsariga, ad esempio, della carica elettrica. E che il numero  $M$  complessivo di tutto l'Universo sia esattamente zero. Ci deve essere tanta materia quanta antimateria”.

“Ma allora? L'antimateria dov'è?”

“Ci arriveremo con calma. Abbi pazienza. E sarò poetico, vedrai!

Allora, ti ho detto che ci sono due tipi di quark, che sono chiamati rispettivamente quark  $u$  e quark  $d$ , iniziali delle parole inglesi up e down, cioè su e giù. Per spiegare le proprietà di tutto lo zoo delle particelle subatomiche che vivono nel nucleo degli atomi bisogna supporre che il quark up trasporti una carica positiva pari ai due terzi di quella del protone e che invece il quark down abbia una carica negativa equivalente ad un terzo di quella dell'elettrone. Con queste ipotesi si spiega quello che conosciamo dei barioni e dei mesoni, che sono le entità che abitano i piccolissimi nuclei. Ad esempio, il protone è fatto da due quark up ed un quark down, ed ha una carica elementare positiva; il neutrone è fatto da due quark down ed uno up, e non ha carica elettrica. I mesoni contengono viceversa un quark ed un antiquark.

In definitiva, dunque, oggi noi pensiamo che, oltre alle particelle di luce, esistano quattro oggetti elementari: i due tipi di quark, e poi l'elettrone ed il neutrino, che fanno parte della famiglia dei leptoni”.

“E naturalmente, se ho ben inteso e se tu hai ragione, dovrebbero esserci anche tanti antiquark e antileptoni quanti sono i quark ed i leptoni”.

“Già, ma non ci sono evidenze dell'esistenza di antigalassie o comunque zone del cosmo composte da antimateria, fatte cioè da antiatomi. Non ci sono antiquark nel cosmo: niente antiup e antidown! Esistono solo quelli che creiamo e osserviamo negli esperimenti in laboratorio”.

“Ma allora l'antimateria è sparita!”

“Già, che fine ha fatto? È sparita? Questo è il rompicapo relativo all'asimmetria cosmica materia-antimateria. Ma io sono in possesso di una spiegazione bellissima! Vuoi sentirla?”

“Pendo dalle tue labbra, amore mio, proprio come quella mela gialla laggiù pende dal suo ramo, che le dà la vita!”

“Che poetessa! Dunque, io credo che esista ancora almeno un livello di realtà sottostante ai quark ed ai leptoni; come nelle nostre bambole russe”.

“Come nelle matryoske? Una bambola dentro una bambola dentro una bambola dentro...”

“Sì. Gli atomi sono fatti di protoni, neutroni ed elettroni. I protoni e neutroni da quark. Ma i quark, secondo me, così come anche i neutrini e gli elettroni, sono costruiti a partire da oggetti più elementari, che ho battezzato preoni”.

“Preoni?”

“Sì, preoni. Esistono solo due specie di preoni, il tipo A, elettricamente neutro, ed il tipo B, fornito di un terzo della carica del protone. Le combinazioni, a tre



a tre, di queste specie di costituenti ci danno le quattro particelle elementari già citate ma, attenzione: la combinazione AAA ci dà il neutrino, BBB l'antielettrone, chiamato anche positrone, ABB il quark up, e AAB l'antiquark down. Ed ora viene il bello!”

“Perché, caro mio?”

“Perché nell'Universo esistono tanti preoni A quanti anti A, e tanti B quanti anti B, e il numero di materia complessivo del creato è zero! Infatti, se postuliamo che ogni preone trasporti un numero M uguale a più uno, e ogni antipreone un numero M pari a meno uno, otteniamo questa cosa qui: il protone avrebbe numero di materia positivo, più tre, come anche il neutrino, ma l'elettrone, come il neutrone, avrebbe numero M pari a meno tre. Il più leggero di tutti gli atomi, l'idrogeno, composto solo da un protone ed un elettrone, avrebbe il numero M uguale a zero! Non sarebbe né materia né antimateria! Teoricamente potrebbe un giorno sparire tramutandosi in particelle di luce, in fotoni. È come se il protone fosse il gemello del positrone, fosse l'antiparticella, magari ingrassata, dell'elettrone!

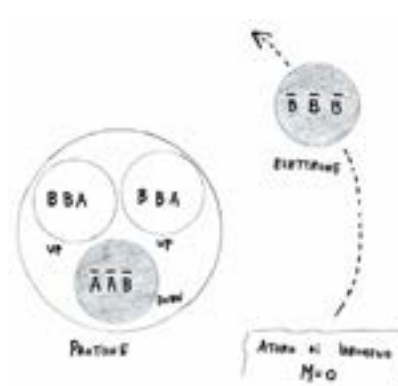
“Ma l'elettrone non potrebbe annichilirsi insieme al protone e sparire diventando luce, come fa se viene a contatto con il positrone?”

“Nel nucleo non c'è l'antiparticella dell'elettrone, ci sono i quark ma non sono equivalenti al positrone; è solo il numero di materia complessivo del protone che è l'opposto di quello dell'elettrone. Può darsi, però, che esistano processi molto improbabili che permettano, dopo miliardi di anni, al protone di morire e trasformarsi in un positrone. Il protone potrebbe avere una vita lunghissima, ma tuttavia limitata.

Io comunque penso fermamente che nel cosmo esistano tanti preoni A quanti anti A, e tanti B quanti anti B, e che pertanto il numero di materia totale sia nullo. C'è, tutta intorno a noi, tanta materia quanta antimateria, solo che i preoni si sono assemblati, per qualche strana e incomprensibile ragione che sarà sviscerata forse solo dagli scienziati delle future generazioni, sotto forma di elettroni e neutrini e di quark up e down, e non antiup ed antidown, antielettroni e antineutrini. Non

si sono assemblati, i preoni, nel modo simmetrico, quindi niente positroni o antineutroni nell'Universo. Però il numero M è esattamente zero, come all'inizio dei tempi e come sarà per sempre!

Ogni volta che viene creato un preone A si crea anche un anti A, e quando si crea (o si distrugge) un preone B si crea (o si distrugge) un anti B. La cosa sorprendente, nel mio modo di vedere tutta questa faccenda, è che, se si definisce il preone B come materia (ma è altrettanto lecito anche fare il contrario), allora il protone è una particella di materia; ma, e qui sta la sorpresa,



il neutrone e l'elettrone diventano degli oggetti di antimateria e, siccome negli atomi il numero di protoni ed elettroni si equivale e nei nuclei ci sono anche i neutroni, le sostanze di materia ordinaria, a parte l'idrogeno, risultano avere un numero  $M$  negativo: sono antimateria!

La materia sarebbe invece diluita negli spazi interstellari ed intergalattici come un eccesso di neutrini rispetto agli antineutrini. Nella radiazione cosmica ci sarebbe un numero enorme di fotoni, che puoi pensare come composti da una coppia  $A - antiA$  oppure  $B - antiB$ , insomma né materia né antimateria, ed un numero enorme di neutrini ed antineutrini. Ma i neutrini superano gli antineutrini esattamente di un numero uguale a quello dei neutroni presenti nell'universo.

“Quindi la materia sarebbe disseminata in quegli sconfinati spazi!” ne dedusse, con palese stupore, la bella Natascia.



“Esatto. Se definiamo i preoni  $A$  e  $B$  come materia, ma è solo una definizione, allora le cose stanno proprio così. La materia è diluita negli sconfinati spazi cosmici; e l'antimateria è presente nel nostro Universo, ma sotto forma di materia!

Vuoi sapere dove sono le antistelle? Beh.. a te che sei una poetessa, rispondo che le antistelle si sono nascoste dentro le stelle!”

“Bello!” rimarcò la giovane, graziosa nonché simpatica principessina Natascia che, dopo alcuni attimi di riflessione, aggiunse anche: “Quindi, se avessero chiesto a quel signore inglese che come te si intendeva di mele... come si chiamava? Ah, già, Isacco Newton; se gli avessero domandato dove fossero finite le antimele, immagino che avrebbe risposto: Non esiste nessun antifruitteto, le antimele sono presenti nel nostro frutteto, e sotto forma di mele!”

“Brava la mia poetessa. È un'immagine molto bella. Ma adesso scusami, amore mio, mi è venuta una tremenda sonnolenza, sono tanto stanco e devo dormire: forse ora, con il buio, il mio organismo ha prodotto troppa melatonina” disse il nostro buon Ivan.

“Ah, ah” rise di cuore la sua splendida, bella poetessa Natascia che finì poi col dire “Invece io credo che tu, mio adorato Ivan Melenowski, stasera abbia esagerato mangiando troppe mele e, forse, anche qualche antimela, un po' indigesta”.



**PAOLO VILLA**

di  
Merate (LC)

**OTTO FERMATE**



*Il racconto si svolge sul ricordo di un viaggio del protagonista in metropolitana a Parigi. Nella confusione delle persone che salgono e scendono, il racconto si concentra intorno ad una persona che andrà a sedersi accanto al protagonista. Con attenta e intensa scrittura, l'autore descrive tutto ciò che potrebbe succedere nel prossimo futuro se tra i due venisse a realizzarsi una solida amicizia. La particolarità del racconto risiede nella capacità dell'autore di pensare e visualizzare in modo incalzante la possibile storia che non si realizzerà tra i due, a causa del semplice fatto che nessuno dei due ha dato atto a realizzare la propria amicizia.*

*La scrittura lineare e incalzante, l'originalità del racconto motivano il premio assegnato.*

Avrei dovuto prendere la metropolitana a Saint-Germain-des-Prés.

Invece ho tirato dritto lungo il boulevard: poche centinaia di metri, la prendo a Odéon. È una sera così chiara, così fresca. L'estate muore. Il cielo azzurro e trasparente. Le luci cominciano ora a irradiare il loro alone.

Fossi sceso a Saint-Germain, nulla di tutto questo sarebbe accaduto. Cosa mi fece cambiare idea? Una folata di vento. I rumori della città. Il profilo incerto dei ragazzi che camminavano davanti a me, le loro risate e la leggerezza che si lasciano dietro. Le insegne dei cinema al Carrefour de l'Odéon già brillano in fondo.

Fossi sceso a Saint-Germain, nulla di tutto questo sarebbe accaduto. Scivola, scorre fino a me: a me inconsapevole. Nessun pensiero premonitore, mentre mi avvio le scale, passo i tornelli, mentre ascolto l'annuncio del treno. Non si preannuncia mai, questo genere di eventi. Arrivano, si installano, reclamano attenzione, senza permesso. Non si curano degli effetti che provocano. Come uragani, colpi di pistola: le conseguenze non sono affare loro.

Io ora non sospetto, non immagino. Io ora al bordo della banchina, sul ciglio delle possibilità.

Salgo sul vagone della metropolitana,

ODÉON,

la gente si scosta, ci disponiamo in maniera da non guardarci negli occhi, non sfiorarci, non sembrare sfacciati nell'osservarci gli uni gli altri. Stormi di uccelli nei cieli, pesci in grandi banchi negli oceani, così siamo, asserragliati senza toccarci, puntati alla meta e silenziosi. Ognuno mantiene la sua posizione. La corrente che ci trascina è un tunnel buio che corre sotto Parigi e la Senna, tra luci al neon, graffiti scoloriti, stazioni di ceramica bianca, i grandi nomi blu ricurvi sulla volta. Migliaia di persone si aggrappano, come me ora, ai sostegni metallici, abbassano gli occhi, il segnale acustico, il tonfo metallico delle porte automatiche, un sibilo, il treno riparte. La stazione svanisce e piombiamo nel buio.

Non t'ho visto subito.

Ho notato la ragazza accanto a me, il suo volto senza alcuna espressione, a cosa pensa, mi chiedo, forse non pensi a nulla; forse come i cavalli attendi in piedi riposando a turno le gambe affaticate, attendi in silenzio di arrivare a Châtelet e cambiare linea per giungere a Poissonnière, e poi il viale largo e rumoroso, il traffico serale, una via laterale; attendi solo di arrivare al portone, digitare il codice e salire, di entrare in casa e stenderti sul letto, dopo aver gettato a terra la sacca di tela, la sciarpa di seta, e abbandonarti. Questa concatenazione d'azioni che avviene ormai da sé, ogni giorno senza sforzi né variazioni, come guidata dall'alto, acqua che cade da una cascata.

Un uomo mi sta seduto davanti: sulla trentina, barba e capelli già venati di bianco, una portadocumenti di pelle, camicia azzurra e pantaloni beige, bel taglio. Legge un giornale, composto. Dev'essere di quelli che scelgono con facilità come vestirsi e cosa dire, che sanno come comportarsi in ogni occasione e attraversano la vita con sprezzatura: i loro gesti sempre ponderati, le esitazioni misurate, gli sguardi eloquenti. La sua casa deve avere colori chiari e molta luce.

## SAINT-MICHEL

Qualcuno scende, altri salgono. Le geometrie si ridisegnano. Troviamo un nuovo equilibrio. Risate all'altro capo del vagone, accenti americani. Il treno procede agitandosi, traballa, dondola, sferraglia. Gli occhi pesanti, le ginocchia cederebbero volentieri al peso del corpo, alla stanchezza del giorno. Il sedile davanti a me s'è liberato, nessuno fa cenno di avvicinarsi. Mi siedo senza pensarci.

Alla mia sinistra, l'uomo con la camicia azzurra continua a sfogliare il giornale della free press, articoli minuscoli dalle grandi fotografie. L'ho visto solo qualche istante prima, eppure mi sembra un avvenimento già remoto nel tempo, sfocato; solo ora, di sottocchi, mi accorgo davvero del colore dei suoi abiti, della barba curata, le mani abbronzate, del sottile bracciale dorato che corre attorno al polso destro. Non l'avevo guardato, solo sfiorato. Ora lo vedo. Il treno sussulta e qualcosa in me fa lo stesso.

Un pensiero fulmineo: conosco già quest'uomo. L'ho ritrovato – come ci fossimo persi, dopo esserci già incontrati, e ci rincontrassimo su questo vagone. Una folgorazione chiara come luce diurna.

Ti ho visto, sì, molte volte. Non so dove, né quando, ma t'ho visto,

## CITÉ,

forse nella metropolitana affollata, tra due stazioni contigue, pigiati nella folla, o sui lunghi viali, sotto platani bianchi; un giorno di molta pioggia, in Place de Clichy; in un vecchio negozio di vinili, in un ufficio pubblico, o in quella farmacia che dà sul boulevard Sébastopol; o magari no, non t'ho visto: ti ho solo aspettato e intravvisto nei sogni e nei tremori, nei riflessi delle vetrine, nelle ombre delle stanze, in volti d'altri uomini e incontri d'altri viaggi.

Il desiderio imperioso che mi noti anche lui, cui non si può opporre resistenza. Fisso il giornale e con la coda dell'occhio osservo la curva della sua bocca, il profilo, le sfumature della barba. Fa per girare la pagina, ne solleva un lembo, io non distolgo lo sguardo fingendo di leggere, lui si blocca, solleva per un attimo gli occhi su di me, ecco mi vede, ecco mi ha visto, uno sguardo d'infinitesima

durata, ma la chiave, la svolta, la caduta del muro – ora distolgo l'attenzione dal giornale, un sorriso mi increspa le labbra e lui volta lentamente la pagina. Il mio desiderio soddisfatto. Ora siamo consapevoli l'uno dell'altro. Lui mi rivolge ancora un'occhiata, la sento dalla guancia cadere sul collo e la spalla. Il corpo ha leggi proprie, ritmi, istinti, una saggezza primordiale ignota alla mente. Sono i corpi ora a percepirsi, emanano onde che si rifrangono sull'altro, correnti che passano attraverso pelle. Le gambe si toccano e attraverso il tessuto dei jeans ognuno avverte il corpo dell'altro, la sua massa reale, vicina. L'aria come dopo un colpo di gong; nessuno dei due si stringe in sé, come si fa sui mezzi pubblici, tentando di limitare il contatto. Restiamo in questa posizione, coscia contro coscia, le ginocchia attaccate, le spalle vicinissime; io rilasso le braccia, lui chiude il giornale, i gomiti si sfiorano, si toccano, pelle contro pelle; il suo profumo appannato dalla giornata conclusa giunge a sprazzi. Non ci spostiamo, non ci guardiamo. Quel punto del gomito dove avverto il calore che proviene da lui è ora il lembo del mio corpo su cui tutto si concentra, il nuovo baricentro, il perno, l'origine del corpo stesso. La sua mano destra, a pochissima distanza dalla mia sinistra – questa distanza incolmabile che all'improvviso vorrei superare d'un balzo, allungare le dita per sfiorare le sue. Vorrei percorrere le linee della vita sui suoi palmi e leggere il destino, le curve della sorte, sapere se questo incontro era scritto nelle vene delle braccia, nei gangli del cuore o in fondo alle ossa. Se le mappe dei nostri corpi e dei nostri desideri hanno la medesima destinazione, come percorsi di treni diversi verso una sola stazione. Se questo è un disegno, se è solo un'illusione. Sciogliere questa tensione o aumentarla fino alla frattura. Anche tu vorresti superare questa distanza abissale che ci separa, questi centimetri che contengono tutto – la timidezza, l'insicurezza, la fantasia, i dubbi, i problemi, le vite già vissute, le scelte già fatte. La distanza dei magneti e degli astri, attrarsi e mai toccarsi.

## CHÂTELET

A Châtelet scende una fiumana di gente, un'altra ne sale. Il treno si carica di nuovi passeggeri, del peso delle fatiche e delle delusioni. L'immane bagaglio delle speranze mai dette e talvolta neppure pensate. Trasporterà tutti noi, docili e mansueti, ciascuno con il fardello che gli curva le spalle. Qual è il tuo? Cosa affolla la cartella dei documenti e la tua mente? Cosa ti pesa nella notte sulla fronte? Siamo bestie da soma.

Sposta la gamba verso di me, io faccio lo stesso, il contatto cresce, il braccio scivola indietro, i gomiti si incastrano perfettamente e le spalle si toccano, le linee dei corpi si adattano l'una all'altra. Lui espira profondamente, con lentezza. Chissà se qualcuno ci sta osservando. Se qualcuno si rende conto di

questi minimi movimenti. Cos'è quello che stiamo facendo?

Cos'è questa vertigine che ci prende.

È solo un gioco. Solo il nostro passatempo in questo viaggio di pochi minuti, il diversivo alla noia, all'insopportabile chiacchiericcio della gente cui noi opponiamo questo balletto di silenzi, è solo un momento in cui la tua pelle tocca la mia, la mia gamba preme sulla tua. Ci concediamo la fantasia di un minuto.

Che sia solo l'inizio di qualcosa di più. A una cena tra amici diremo: ci siamo conosciuti in metropolitana. Incontrati su un vagone, non ricordo bene dove, tu ricordi? Eravamo sulla cinque, no? No, sulla quattro. Sulla quattro, è vero! Dalle parti di Cité, Les Halles, più o meno, io ero salito a Odéon, me lo ricordo sempre sapete? Ora, ogni volta che salgo a Odéon penso: qui una sera sono salito e voilà, non l'avrei mai detto. Sembra impossibile, no? Sarei dovuto scendere a Saint-Germain. Fossi sceso a Saint-Germain, non sarebbe mai accaduto. E tutti concorderanno che sì, bien sûr, che coincidenza, assurdo! Chi mai si conosce in metropolitana?

Perché ciò avvenga, ora uno dei due dovrebbe rivolgere la parola all'altro. Dovremmo superare il contatto dei corpi, andare oltre i mezzi sguardi, e sentire infine le nostre voci. Ora tu dovresti volgerti e trovando una scusa dirmi: scendi alla prossima? O a Réamur?

Ora io dovrei prendere io il coraggio a quattro mani e chiederti: mi scusi, sa qual è la fermata più vicina a rue de Chemin Vert? Da qui, dipende... forse Voltaire, sulla nove. Deve cambiare a Strasbourg.

Se i fati che governano il mondo ci fossero favorevoli, tutto scivolerebbe nella corrente della vita.

Potremmo vagare per strade e piazze, stanotte, e parlare, conoscerci, ridere forte. Potremmo baciarsi. Pensarci quando siamo separati. Nelle settimane a venire visitare musei, nuotare in piscina, fare jogging alle Tuileries; potremmo cucinare insieme e io mi scotterei le dita, tu mi leccheresti la mano a calmare il bruciore. Potrei rivelarti i miei pensieri mentre è buio e non mi vedi, e nel buio potresti soffiarmi sussurri nelle orecchie, tra i capelli.

Poi i mesi, gli inverni. Condividere una casa e molti libri e camicie azzurre come quella che indossi, fino a non ricordare più di chi sia quella camicia, di chi quel libro, fino a non ricordare più di quando dormivamo soli. E poi: perdere la voglia di ridere, di nuotare in piscina, di cucinare. Io noterò Stéphane, ti dirò: l'ho visto come ti guarda Stéphane, come vi sfiorate, come i vostri corpi si cercano, la scossa che vi unisce anche a distanza, ai due capi della stanza: come noi, quella sera in metropolitana. Lo so, non dirlo neppure. Non è nulla di grave. Non mi ferisce il tradimento.

Mi ferisce piuttosto – mi ferisce fin d'ora che sei solo uno sconosciuto in metropolitana –, mi ferisce che potremmo perdere questa tensione, la voglia

di toccarci che ci corre nel sangue. Di colpo disperso tutto questo desiderio. Potremmo sederci in metropolitana senza notarci. Potremmo litigare e urlare, dirci cose per poi pentircene, sbattere porte, passare notti ad odiarci. Infine lasciarsi con brutti ricordi, con molto rancore.

Io mai più prenderò la metropolitana a Odéon.

## LES HALLES

Nulla di tutto ciò accadrà. Nessuno di noi due rivolgerà la parola all'altro. Non raccontiamoci la menzogna dell'incontro rivelatore, del grande sentimento. Non mi interessano le tue camicie né i tuoi libri. La buona educazione che ci hanno inculcato invoca l'alibi dell'amore. Questa è solo attrazione, sorta dal nulla e che ugualmente in fretta svanirà. Vorremmo superare i centimetri che separano le nostre mani, ma degli abissi tra le nostre vite nulla ci importa.

Troppo desiderio, così puro da essere tossico, troppo poco tempo, e le possibilità scorrono via come questo treno dalle stazioni, mentre le gettiamo sui binari.

Il corpo lo sa: è solo desiderio.

Il tuo corpo vicino al mio. Questo dondolio che ci avvicina, la stanchezza china le nostre teste. La tua pelle così vicina al mio gomito. Il fremito che mi passa lungo la nuca. Forse siamo soltanto giovani, siamo soltanto liberi, e i nostri corpi si ribellano al vuoto, alle notti sprecate, all'energia soffocata. Non c'è altro che questo: il tuo corpo e il mio, accanto, l'odore e le vibrazioni che emanano – nessun destino per altro, nessuna passeggiata, nessuna risata, nessuno scambio di libri o pensieri. Il tuo corpo e il mio, per un frammento del tempo. Poi allontanarsi, senza infamia senza lode. Forse siamo soltanto soli.

Dovremmo cedere e abbandonarci. Lasciare che i nostri corpi abbiano quel che vogliono, che si liberino di questa ossessione sorta così rapidamente e già ovunque. Concediamoci queste ore, senza parole, senza identità, ore al buio. Non guardiamoci negli occhi e non indaghiamo i nostri respiri, le nostre intuizioni – lasciamo il potere all'istinto.

Domattina, ci dimenticheremo in fretta e con diligenza. Làvati via, sotto una doccia fredda, il mio odore e il mio ricordo, e io, bevendo molti caffè, mi toglierò dalla bocca il sapore della tua pelle. Questa notte cadrà indietro e non tornerà più. Dovremmo farlo, sai? Per il nostro egoistico benessere. Usiamoci a vicenda, per quanto squallido e ingiusto sia – forse non lo è più di molte altre azioni che compiamo quotidianamente. Che i sensi di colpa e il dispiacere sorgano solo con l'alba, e insieme ad essi il sentirsi sporchi e vulnerabili, l'imbarazzo, il disagio del proprio corpo, la ripugnanza verso la sua immagine riflessa allo specchio, scorta di sfuggita. Per giorni ci sarà nemico.



Una stazione compare dal buio del tunnel, e con essa la ragione. Il nostro desiderio vive nell'ombra. Alla luce, ci è chiaro che nulla accadrà. Bene così. Non ci rivolgeremo la parola e quando la nostra stazione arriverà prenderemo percorsi diversi. Tutto fiorisce e muore su questo treno, sottoterra.

#### ÉTIENNE-MARCEL

Se altro avessimo potuto avere, ci saremmo incontrati in altro modo. A una festa. In coda a uno sportello di banca. In un bar, amici comuni. Un colloquio di lavoro. Un pomeriggio di sole a Place des Vosges, a Buttes-Chaumont. Chi mai si conosce in metropolitana.

Ci è dato questo momento. Siamo solo due sconosciuti seduti l'uno accanto all'altro, immobili speriamo soltanto che per magia il tempo si dilati, che il tunnel diventi infinito e possiamo rimanere così, uniti da questo labile contatto, ancora per molto, ancora a lungo, le mani a pochi centimetri, le gambe serrate. Quest'attimo nel vuoto, nel buio, in cui pensare non serve a nulla.

Il treno rallenta, compare una nuova stazione. Così in fretta, così presto. Mentre le pareti bianche scorrono ai lati del treno, e la scritta si fa più nitida, si avvicina, infine si ferma:

#### RÉAMUR-SÉBASTOPOL,

ci guardiamo, l'uno rivolto all'altro, negli occhi. Tanto vicini da vedere il proprio riflesso nell'iride dell'altro. Non abbassiamo lo sguardo come fanno gli sconosciuti, perché non lo siamo. Non so cosa succeda intorno, chi salga, chi scenda. Esiste solo questo sguardo.

Non appena il treno riparte, lui si alza. Il contatto è sparito, l'occasione mancata. Cadiamo sotto i colpi della timidezza mentre l'attrazione ci intontisce. Lui si prepara a scendere, per sorreggersi alla sbarra di metallo alza il braccio e l'orlo della camicia si solleva.

La tua pelle davanti a me. Una striscia che corre tra la camicia e i pantaloni, la curva dell'anca che scivola verso l'inguine, questa superficie del desiderio, non abbronzata come le braccia e le mani, ma chiara, al tatto deve essere liscia. Questa pelle che potrei toccare solo allungando le dita, potrei avvicinarmi e baciarla, potrei far scorrere la mano nell'incavo del braccio, delle clavicole, sentire la tua barba sulla guancia. Stendere il mio viso sul tuo petto e percorrere i nei, le cicatrici, i segni accumulati nella pelle dal tempo come cerchi nel legno. Quel che hai scritto sul corpo.

Di stasera rimarrà una nuova ferita, da qualche parte: lieve, inutile ferita, non sanguigna né brucia ma lascia solo un sottile fastidio che riemerge improvviso, per settimane intere, come gli invisibili tagli provocati dai fogli di carta.

Il treno si avvicina alla stazione. Termine ultimo di questo desiderio inatteso e abortito. La conclusione di ciò che non è mai cominciato. La fine è qui, è piastrellata di bianco, ha scritte blu, non c'è altro da fare, da dire, la fine è

STRASBOURG SAINT-DENIS,

mi alzo, faccio attenzione a non sfiorarlo perché sarebbe troppo doloroso: di nuovo toccarsi e di nuovo distaccarsi. Lui non si sposta. Siamo uno addosso all'altro nel vagone stracolmo, due colonne allineate, la folla spinge il mio petto contro la sua schiena. Se tutto deve finire, che finisca presto. La lunga frenata, il treno si arresta. È bene che non ci sia altro: tutto il resto sarebbe meno di questo, tutto il resto sarebbe deludente e impuro.

Qualcuno inizia a scendere e la calca di colpo defluisce. Lo perdo di vista, poi sulla banchina lo intravedo dietro di me. Mi guarda per capire dove vado. Mentre fingo di leggere le indicazioni alla parete, mi passa troppo vicino pur avendo spazio, mi urta leggermente la spalla, non è un contatto di cui mi curerei di norma ma mi giro all'istante, pardon! Unica parola che ci scambiamo.

Pardon. Scusa. Mi spiace che ci siamo urtati. Che ci siamo sfiorati, appena toccati per pochi minuti. Mi spiace che ci siamo incontrati solo così, in metropolitana. Chi mai si conosce in metropolitana. Mi spiace per questa attrazione sprecata, per i nostri destini incompatibili. Pardon, non volevo. Non volevo desiderarti per così poco tempo, così male.

Lui fa un cenno con la mano, sorride, come a dire: non preoccuparti, colpa mia. Non avrei dovuto colpirti. Non avrei dovuto guardarti. Saremmo dovuti stare più attenti.

Prosegue dritto verso l'uscita per Faubourg Saint-Denis, potrei seguirlo ma intuisco: meglio di no. È stato solo un bel gioco. Mi sono solo divertito, e lui forse nemmeno mi ha notato, passati i tornelli non si volterà a controllare se lo stia seguendo, se ne andrà senza pensieri. O invece magari ecco che si gira, non mi vede, lampo di delusione: c'est tout terminé, c'était un jeu, seulement du désir.

Ci stiamo già dimenticando.

Cos'è stata questa vertigine che ci ha presi? Una marea sorta all'improvviso e subito rifluita nell'abisso.

Prendo l'uscita opposta, le direzioni divergono, la distanza aumenta, teniamoci la parte migliore, teniamoci tutto questo desiderio inesaudito, tutto questo desiderio infinito.



**RITA GRANETTI**

di  
Rivergado (PC)

**NON TI HO RUBATO A NESSUNO (CARCERATA 222)**



*Il racconto si fonda su un'esperienza di gravidanza, gestita all'interno di un carcere femminile. La detenzione è stata causata dalla presenza della donna, protagonista del racconto, ad un omicidio commesso dal suo compagno. Seppure del tutto innocente è stata condannata a 22 anni di carcere femminile in quanto ritenuta partecipe al fatto criminoso. Essendo precedentemente incinta, ha gestito e partorito in carcere il suo bambino fino a tre anni di età. La storia, in sé molto drammatica, si concentra in buona parte sulla separazione del bambino dalla madre; evento che si conclude tragicamente. Il premio assegnato dalla giuria è motivato sia in ordine alla coinvolgente trama del racconto, sia all'incalzante e lineare scrittura dell'autrice.*

Sarah è di nuovo in carcere, furto con scasso, un reiterato capo di accusa, ma questa volta hanno aggiunto “concorso in omicidio”. Una disgrazia, una stupida coincidenza, un errore di valutazione, lei non possiede nessuna arma. Nulla è valso alla difesa: era presente. Aveva conosciuto da poco un balordo come lei con cui aveva intrapreso una specie di relazione. Lui sì che possedeva un'arma e l'ha usata d'impulso quando il proprietario dell'appartamento che stavano svaligiando si è materializzato. Due colpi in pieno petto e la fuga, invero assai breve: i poliziotti li stavano già aspettando. In carcere, Sarah ha scoperto di essere incinta. Lei non voleva figli: perché condannarli alla sua medesima vita disgraziata? Sarebbe stato il terzo aborto, ma questa volta ha deciso di tenerlo e giocare l'opportunità di uno sconto di pena. L'area del carcere destinata alle mamme è diversa dal resto, sembra più un asilo nido con le porte delle celle sempre aperte.

*Ogni tanto bussa  
il bambino nella pancia.  
Vuoi dirmi che ci sei?  
Ti ho sentito.  
Spingi forte coi piedini l'ombelico.  
Mi fai male  
ma ti perdono.*

La pancia di Sarah fa bella mostra di sé in giro per il corridoio, la pelle divenuta tesa la fa sembrare un pallone gonfiato d'elio. Inaspettatamente Sarah si piace.

*Tanti mesi perché ti formi  
tanta attesa per sciogliermi i dubbi  
tanta pazienza per imparare a non perderla  
tanta forza per lasciarmi andare.  
Se svincolo il corpo dalla mente  
sarai libero di lasciarmi.  
Non mi opporrò  
alla tua frenesia di conoscermi.*

A mezzanotte la prima contrazione seguita da un fiume d'acqua a inzuppare il materasso. Venti ore più tardi il bambino nasce.

*Nessun principe è venuto  
a salvarmi con un bacio  
sono morta di dolore.  
Mi ha svegliato un alieno*

*rugoso di pelle  
appuntite le ossa  
gonfio di strilli  
un mostro  
con gli occhi belli  
il nero spicca  
e un cuoricino al posto della bocca.  
Piccolo alieno appena nato  
mi piace tutto di te  
persino il fatto che somigli a una scimmia.  
Ti ho ospitato nella pancia  
pensando a quanto poterti sfruttare  
e mi ritrovo a pensare  
a quanto poterti amare.*

La vita, nel carcere-asilo ha una parvenza di normalità. Le mamme si aiutano a vicenda e i bambini giocano.

*Ho camminato su chiodi arrugginiti  
e mi sono punta.  
Non ho versato lacrime  
pur sentendo il male del mondo sulle mie spalle  
per quanto sono disgraziata  
e neanche ho pianto  
quando hanno chiuso la porta di ferro  
con la chiave del tempo morto.  
So di invecchiare qua dentro  
senza potermi mai vedere allo specchio.  
Ma quando mi ha punto la luce dell'amore  
ho pianto lacrime ininterrotte  
mio piccolo tenero gioiello  
non t'ho rubato a nessuno.  
Un regalo della vita  
l'unico di cui abbia memoria.  
Piango tenerezza  
per come sei  
per quello che ricevo  
i tuoi progressi  
quando mi chiami mamma*

Chiunque vedesse Sarah com'è ora vedrebbe solo una mamma amorevole. È

nata Sarah, partorita dal suo bambino.

*A chi continua a dire che i figli non sono figli tuoi  
siate dannati.*

*Che sono figli della vita stessa  
siate dannati*

*Che sono vicini a te, ma non sono cosa tua  
siate dannati*

*Che la loro anima abita nella casa dell'avvenire  
dove a te non è dato entrare  
siate dannati.*

*Questo figlio è l'unica cosa buona che ho fatto  
e voi volete disconoscerla  
Siate dannati!*

.I bambini che nascono in carcere rimangono con le madri tre anni, poi vengono dati al padre o a qualche parente che li accolga. La famiglia di Sarah l'ha ripudiata tanti anni fa, il suo bambino verrà accolto da una famiglia affidataria.

*Passano troppo veloci gli ultimi giorni.*

*Come posso fermare il tempo delle ultime coccole  
forse tenerti stretto fino a rallentare il battito del mio cuore?*

*Può servire come preludio a quando smetterà di battere del tutto  
succederà quando ti strapperanno dal mio seno vuoto.*

*Dicono che i bambini non possono vivere in carcere  
ma come possono vivere senza la mamma?*

*Siete stati così crudeli da farmi vivere la più grande felicità.*

*Sapevate che poco dopo avrei vissuto il dolore più devastante!*

*Quale reato ho mai commesso per meritarmi una simile pena?*

*Neanche a chi uccide spetta di soffrire tanto*

*Io ho solamente tolto cose a chi ne aveva troppe.*

*Sono nata gazza  
morirò mamma.*

È scaduto il tempo. Le poche cose del bambino in due buste di plastica. Prima di lasciarlo gli ha tolto il maglione, lo ha infilato in un sacchetto e richiuso stretto per non far scappare il suo odore.

*Ho preferito non guardare mentre ti allontanavi.*

*Sono una vigliacca innamorata*

*saperti mano nella mano a una mamma sconosciuta  
felice di fare una lunga passeggiata al sole  
libero di conoscere il mondo!  
Non poteva bastarti il sole che ti offrivo  
lo so  
ma il mio buio riusciva comunque a scaldarti  
e mentre tu corri verso l'alba di domani  
io muoio  
sbattuta con forza  
contro il tramonto di oggi.*

Riprendere la dimensione di semplice carcerata è devastante. A Sarah ricorda tanto la sensazione di quando ha ascoltato la sentenza del giudice, che le riconosceva l'accusa di concorso in omicidio.

*Il faro si è spento  
navigo con nebbia e mare grosso  
un suicidio?  
Ma se è quello che voglio!  
Giungere a riva morta  
senza più catena al collo  
senza più zavorre alla mia pena  
senza più conti da saldare.  
Alleggerire il ricordo ai miei cari  
nominarmi senza più vergogna  
ripulita dalla "disgraziata scomparsa prematura"*

Sarah è stata trasferita in altro carcere, altra città, altre facce, altre lingue, altri colori. Vive nel suo buio quotidiano, si trascina dietro le ore infinite della giornata.

*Non vederti crescere  
una pena che si aggiunge a quella che devo scontare  
non ce la posso proprio fare  
e loro lo sanno.  
Le chiacchiere dello strizzacervelli neanche le ascolto.  
Una scusa per cambiare aria  
un motivo per rafforzare l'idea contro cui non si può lottare  
un destino che ineluttabilmente ci sovrasta.  
Era scritto alla nascita:  
vivere abbastanza per avverti.*

*Il mio compito è terminato  
i dannati hanno vinto  
“I figli non sono figli tuoi”.  
Allora ve lo dò.  
Aiutatelo, affinché non mi somigli.*

Latmosfera natalizia entra anche in carcere. Le famiglie aumentano la frequenza delle visite.

*Nessuna redenzione ha così valore da cancellare l'accusa  
nessuna redenzione può dirsi compiuta, tanto da alleggerire la colpa.  
Ma perché la mia redenzione neanche vale  
per dirti buon Natale?*

Durante il giorno, in carcere si lavora per il carcere. Chi in cucina, chi in lavanderia, chi si occupa delle pulizie negli spazi comuni. Mitiga il trascorrere invariato delle giornate.

*Ultimo avviso di chiamata  
è tutto pronto  
ho lasciato decidere al destino  
e il destino mi ha fornito lo strumento.  
Qualcuno in lavanderia ha dimenticato le forbici  
avrà dei guai quando risaliranno a lei.  
Non lascerò scritto nessun grazie  
lascero che brucino le mie cose.  
Giocatevi i miei numeri al lotto:  
cella 2  
disgraziata 222  
anni da scontare 22.  
Bevete fino a strozzarvi, alla mia salute  
dannati.  
Avete vinto la certezza della pena  
e anche di più.*





**VITO OZZOLA**

di  
San Donato M.se (MI)

**LA FORZA DEL DESTINO**



*La trama del racconto è fondata sui ricordi e sulla profonda psicologia del protagonista, che vive in una grande città come Milano.*

*Il tema principale si fonda sulla solitudine di un uomo immerso in una grande città, perso nella propria solitudine e peregrinazione per il mondo.*

*Il premio che viene assegnato all'autore, trova la propria motivazione nella originalità della struttura ed evoluzione incalzante della trama del racconto.*

Le vie si susseguono, una dopo l'altra, senza scampo, incalzano, premono, senza pausa, senza sosta. Il traffico è caotico, lacerante, alienante. Cortei di macchine, gimcane, corse, moti inconsulti, sfilate di pedoni, semafori impazziti. Qualche mucca pazza bruca l'erba sull'asfalto. L'autobus a volte viene accerchiato dalle macchine e Milio, emulo degli antichi eroi dei film western, prontamente interviene a ristabilire l'ordine con una Colt 45. Il senso della vita condotto allo spasimo. Un bucaneve, fiorito sul manto stradale, attira lo sguardo di Milio che immediatamente scende dall'autobus, incurante del disprezzo del volgo e dei colpi di clacson degli automobilisti, per assaporare l'ultimo alito di poesia di questo pianeta ormai senza anima.

E ci si mette di mezzo anche il tempo. Da sereno che era in mattinata, la tavolozza del cielo ha acquisito tonalità scure, cupe, tenebrose, alternate a schiarite sfavillanti. Un movimento caotico e irrazionale quello celeste, che si allontana dalla perfezione consueta a cui ci aveva benevolmente avvezziati e diverge paurosamente verso mete assurde. Si passa dal cielo limpido, tingeggiato con un dolce colore di orientale zaffiro al tono corvino, cupo, tenebroso. Non è escluso un interludio romantico di cielo, determinato da esatte nubi quadre coerenti e aderenti, disposte in guisa di scacchiera, da cui il nome. E Giove Pluvio gioca a scacchi contro sé stesso e naturalmente bara, e quando perde si eccita e invia tuoni e fulmini in terra.

All'improvviso nel cielo si scatena il finimondo, una mistura colossale: colori, sapori, toni, intensità mutano agili e scattanti, quasi fosse una discoteca. Alla fine, tutto si placa, si quietava, si rasserena, si rabbonisce, si ammansisce. Il silenzio regna sovrano e cade la neve in fiocchi giganti. L'incanto per un attimo polarizza e galvanizza il mondo degli umani. Il traffico si ferma estatico: tutti incantati ad ammirare il sempre unico e irripetibile spettacolo della natura. Giove accompagna l'evento strimpellando Bianco Natale con la chitarra: una esecuzione sublime. Alla fine, la commozione è generale, le lacrime si sprecano e in alcuni punti della città si creano problemi di allagamento. Nessuno si sarebbe mai immaginato un simile comportamento da parte di Giove: a volte sotto una dura scorza si nasconde un animo nobile e sensibile.

Ma l'incanto ha termine: di colpo la caduta dei fiocchi di neve si blocca, così come era iniziata. Milio scorge l'ultimo batuffolo di neve che scende lieve seguendo ampie volute e pigramente plana sul parabrezza dell'autobus. Subito riprende il dramma caotico quotidiano e gli appare la sagoma amica del Castello Sforzesco. Siamo in Largo Cairoli.

Milio è giunto al capolinea. Spegne il motore e con uno scatto felino balza dall'autobus 57, saluta il collega in attesa per il cambio con un paio di bonarie pacche sulla spalla che lo scuotono tutto e, saltando come un grillo e fischiettando il Brindisi della Traviata, si allontana beato e giulivo verso casa.

È il 24 dicembre, e questa è stata la sua ultima corsa dell'anno come

conducente dell'autobus 57. Un'invitante, seducente e magica settimana di ferie lo attende a braccia aperte. Una settimana densa di vaghi ma penetranti sottintesi e infuocate promesse di massiccio spessore culturale che gli fa esclamare un fremente wow!

Eccolo, ora, su un taxi color malva diretto verso la Stazione Centrale per prendere il treno ES 9429 delle 18 per Roma. Il mare dei ricordi lo sommerge, la massa sterminata degli stupefacenti eventi che hanno determinato questa sua partenza proprio la sera della Vigilia di Natale riaffiora e rivive.

La nebbia del tempo si dirada e lo riporta allo scorso settembre, a Jerba, al Club Mediterranée, dove Milio si era recato in ferie.

Era una luminosa notte di plenilunio, la luna si rispecchiava nell'immensa distesa marina, il moto ondoso creava suggestivi e irrequieti effetti di luce. Spirava una leggera brezza e Milio camminava lungo la spiaggia, conversando con Martine, una parigina conosciuta nel pomeriggio. Svariati e assortiti erano gli argomenti trattati: si spaziava dalla musica di Mozart ai libri di Richard Bach, dal film "L'attimo fuggente", alle problematiche esistenziali del gatto.

Un tema toccato in profondità riguardò la città di Roma: Martine vi aveva soggiornato con la famiglia negli anni troppo brevi della sua fanciullezza, quando il padre era un dipendente dell'ambasciata francese a Roma.

Le affinità con Martine erano davvero sorprendenti, Milio era visibilmente attratto dalla ragazza.

"Avevamo un appuntamento qui, a Jerba, senza saperlo." esclamò, nel corso della conversazione, euforico e spumeggiante.

"Forse è stato il destino a fissarlo per noi." replicò Martine sorridendo.

Più tardi, dal balcone della camera di Martine, Milio aveva goduto estasiato la visione fiabesca che si offriva al suo sguardo: quasi il palcoscenico di un teatro, con alti alberi come quinte, la spiaggia e il mare rilucente per i riflessi della luna e, come sfondo, il firmamento scintillante. Il silenzio era infranto dal sottile mormorio delle onde. La sensazione del qui e ora, la vita ferma in quel luogo e in quel momento.

Una serata straordinaria e indimenticabile, come tutte le altre trascorse a Jerba. Milio cancellò dalla memoria tutti gli autobus dell'ATM e il traffico paranoico di Milano.

La sabbia della clessidra del tempo scorreva inesorabile e piacevole.

Un mattino sentì scandire due tocchi cupi alla porta che interpretò come un sinistro presagio di sventura. Fu un buon profeta: era il momento del ritorno che si concretizzò, cinico e inflessibile, sotto l'aspetto di un anonimo quanto premuroso inserviente che gli chiedeva a che ora avrebbe lasciato libera la camera: la felicità era crollata sotto le suole e la magica poesia del

luogo era svanita.

Milio riprese la sua monotona vita di autista di autobus, e capì finalmente il delirio dell'esistenza, le frustrazioni intellettuali, il senso di panico che la vita può offrire. Le verità fondamentali apparvero chiare agli occhi della sua mente, fu solidale con il grido del poeta e con la speculazione del filosofo sul vuoto della vita. La sua esistenza si colorò di tonalità sempre più cupe, fosche, velate, offuscate. Navigava alla cieca, si muoveva verso il baratro, era proprio sull'orlo dell'abisso quando ebbe una alzata di ingegno, un intuito, una voce profonda, non è dato di sapere, forse intervengono forze misteriose nei momenti di pericolo estremo. Fece una puntata a Parigi a casa di Martine e ne trasse così grande giovamento che ci riprovò dopo un paio di settimane.

I due blitz a Parigi costituirono per Milio dolci e soavi parentesi che rievocavano la magica atmosfera di Jerba, sfolgoranti squarci di luce che fendevano l'opacità di una vita condotta alla giornata, per le calli tormentate e fuliginose, da un conducente d'autobus.

E proprio nel corso dell'ultimo incontro, mentre la sensuale musica di Mozart aleggiava in tutta la casa, la questione vitale delle vacanze natalizie venne posta sul tappeto. La decisione unanime fu di trascorrerle insieme, galeotta la spiritata musica di Mozart.

Superato questo primo scoglio si presentò un ulteriore e più arduo quesito: dove? Anche in questo caso la risposta arrivò unanime: a Roma.

In effetti non è che Roma fosse al culmine dei loro interessi. Non si trattava di turisti clonati, inquadrati in rigidi schemi mentali. Al contrario, questi erano liberi pensatori, essenze che si libravano pure sul conformismo imperante, insensibili al fascino di talune indiscusse meraviglie declamate dalle guide turistiche, circondate da mandrie in ascolto a bocca aperta e naso all'insù. Possedevano sufficiente senso critico per decidere senza intermediari cosa fosse bello per loro e cosa meritasse di essere visitato. Prendiamo ad esempio la celebrata gradinata di Trinità dei Monti: a loro non interessava un fico secco sapere che fosse un'opera del Bernini o di altri. L'aspetto architettonico gli rimaneva completamente indifferente; in quella costruzione non intravedevano nulla di esteticamente valido che li trasportasse sulle ali incantate dell'estasi. Tuttavia, trovavano estremamente suggestivo ed emozionante quel coro di popolo che si concentrava lungo tutto l'arco dell'anno in quel luogo e, di questo fenomeno, captavano una sentimento di universalità. E, fu proprio questa la molla che indirizzò l'ago delle loro bussole in direzione di Roma.

Non deve meravigliare la frequenza degli spostamenti di Milio. Il nostro eroe ha sempre considerato i viaggi una rigenerazione interiore e una

energica forma di evasione dalla lacerante uniformità della sua vita di autista. Così, da buon seguace di quella scuola di pensiero che sostiene che i soldi spesi per divertirsi costituiscono la migliore forma di investimento, aveva destinato mentalmente a tal fine la considerevole somma di denaro provvidenzialmente vinta a una lotteria.

Al secondo rientro da Parigi, Milio aveva completamente sotterrato l'ascia di guerra nei confronti della vita. Il suo pessimismo si era dileguato, aveva subito un'incredibile metamorfosi, e si era trasformato nel più acceso e vibrante entusiasmo, dando fuoco alla miccia dell'ottimismo più sfrenato. La visione della vita era diventata rosea, in sintonia con l'omonima canzone *La vie en rose*, che tanto piaceva a Martine. Ma questo non lo aveva reso meno accorto, prudente, astuto, abile e cauto.

Si avvicinavano le feste natalizie e questo evento, pur così piacevole evocatore di momenti felici per tutti, poteva racchiudere qualche insidia celata, pari a un campo minato. Il pericolo che vedeva stava nel fatto che, in quel periodo, avrebbe raggiunto livelli stratosferici la dimensione del traffico umano per avvicinarsi ai propri cari, situati in luoghi lontani dal proprio accampamento. E, allora, escogitò una mossa astuta, previdente e lungimirante: prenotare con largo anticipo il biglietto, laonde evitare di rimanere a terra con un pugno di mosche in mano, in senso figurato naturalmente, anche a causa della difficoltà di reperirle sul mercato. E poi chi le vuole le mosche al giorno d'oggi?

In tal modo, la sua crisi esistenziale era stata egregiamente superata e così, dopo il meeting decisivo, particolarmente effervescente ed eccitato, Milio si precipitò a prenotare un volo per Roma.

La sua vita, in questo lasso di tempo, procedeva tranquilla e metodica, incanalata lungo binari predeterminati. Il destino, mattacchione e burlone, ineffabile regista che sovrintende le vicende umane, reso di cattivo umore da un incipiente mal di denti, giudicò indelicato e inopportuno, in termini di economia morale e di etica di fronte alla criminalità dilagante, quello stato di cose, quella situazione ovattata e lineare, si sentì in dovere di intervenire per smuovere un poco le acque.

Una sera, il telefono squillò in casa di Milio. In apparenza un suono innocuo, gaio e festoso, in realtà sconvolgente e sovvertitore del precario equilibrio interiore di Milio. La voce vellutata all'altro capo del filo era la materializzazione di un fantasma del passato: Claudia, una sua antica storia.

Tutto risaliva a nove anni prima quando Claudia era un'avvenente indossatrice dagli occhi verdi, tremendamente sexy che, in una torrida serata di agosto, si aggirava con movenze feline lungo la via principale di Salice Terme, luogo di caccia prediletto da Milio nel periodo estivo. L'incontro casuale fra i

due fu la miccia che innescò un amore esplosivo.

Come tante donne belle, Claudia era superficiale e vuota, carente di autentici contenuti; per usare una efficace metafora, sotto il vestito, niente.

Nello spazio di qualche mese l'interesse di Milio per Claudia si esaurì miseramente: la ragazza era un mistero svelato, Milio aveva scoperto tutto sulla sua personalità. Come dice il saggio, la natura umana è inappagabile, aspira all'infinito.

Così questa storia, come tutte, per una legge ineluttabile della vita, era destinata a spegnersi. Milio ad ogni incontro decretava che fosse l'ultimo, ma quando si trovava quel ben di Dio a portata di mano, procrastinava l'addio alla volta successiva. Si trovava immerso nelle sabbie mobili di una situazione di stallo, senza lo spiraglio di una via d'uscita. Alla fine, un lampo di genio guizzò dai suoi neuroni, pari all'effetto di un fulmine in una serena notte estiva.

Una sera la offese gravemente, le inferse una crudele ferita. È inconcepibile come, a volte, una persona come Milio, mite, buona, sensibile, che si prende a cuore le sventure altrui, possa raggiungere il culmine della perversione e dell'atrocità.

Il giorno successivo ricevette un'amara telefonata da parte di Claudia che in tono concitato e drammatico, ma determinato, gli comunicava la decisione irremovibile di troncare il loro legame. Fine della storia. Almeno, così sembrava.

Dopo nove anni, quando Claudia riapparve all'orizzonte, era felicemente sposata con un industrialotto del piacentino operante nel settore caseario. Milio rimase sorpreso e nello stesso tempo lusingato per la telefonata. Claudia sarebbe stata a Milano la settimana successiva per lavoro e, volentieri, avrebbe approfittato dell'occasione per incontrarsi con Milio, per il classico tuffo nel passato. E propose anche il luogo per l'incontro: il Crowne-Plaza Hotel di San Donato, proprio all'uscita dell'autostrada.

Così, il fato aveva ordito la sua tela.

Era una splendida giornata. Dalla spaziosa finestra della camera del Crowne-Plaza in cui si trovavano, l'aria tersa rendeva visibile l'innervata catena delle Alpi che accerchia Milano. Il cielo era gradualmente passato dall'azzurro intenso pomeridiano al rosso ramato del tramonto.

Prima del commiato, Claudia propose di predire il futuro a Milio attraverso i tarocchi, di cui si era sempre ritenuta esperta. L'ennesima dimostrazione della sua generosità.

La fase della divinazione assunse aspetti sconcertanti. Claudia, durante il solenne rito, improvvisamente mutò di umore, diventò assorta e turbata. Era stata messa al corrente da Milio della sua relazione con Martine e dell'intenzione di andare a Roma. Ad un certo momento sembrò entrare in

trance e gli gridò, lo supplicò di rinunciare al viaggio. La sorte era avversa, precisò. È terribile, concluse sconvolta.

Il giorno successivo l'assillo del dubbio cominciò ad insinuarsi nella mente di Milio.

Razionalmente il problema non sussiste, la predizione è destituita di qualsiasi fondamento, di conseguenza ogni preoccupazione è priva di senso, si ripeteva Milio, per smorzare la sua tensione. Ma non era finita. E qui il suo raziocinio toccò i vertici del sublime.

Riconosciamo a Claudia, per assurdo, effettive doti divinatorie. In tal caso, se il destino è segnato, ogni tentativo di sfuggire alla propria sorte è vano. Conclusione: nessun cambiamento di programma e tranquillo imbarco sul bravo aereo diretto a Roma.

Purtroppo, la natura umana non è razionale, come ben sanno i manipolatori delle masse e dei singoli. Queste lucide argomentazioni non avevano l'irruenza sufficiente per fuggare il corrosivo tarlo del dubbio. Alla fine, una idea solare scaturì dai suoi meandri cerebrali: passare dall'aereo al treno. Così, col suo bel biglietto del treno in tasca riacquistò la sicurezza perduta. Ma, si illudeva: il giusto raziocinare avrebbe dovuto prevedere che la questione era mal posta: infatti, la predizione di Claudia era generica, faceva riferimento al viaggio a Roma, non al mezzo usato per raggiungere la capitale. Milio, invece, attribuiva al volo aereo l'eventuale pericolo in cui poteva incorrere, e questo cambiamento di programma lo assicurò e lo fece sentire con i piedi per terra in tutti i sensi.

Eccolo ora in Centrale, mescolato alla folla in attesa del treno per Roma. Ha sempre nutrito un velato disprezzo per chi privilegia il treno in luogo dell'aereo per calare a Roma. Ora si trova accomunato allo stesso gregge, con cui condividerà la sorte fino all'arrivo a destinazione.

La serata è gelida, l'illuminazione pallida e fredda della stazione genera una sensazione di disagio esistenziale. Milio è percorso da un brivido, una sinistra ombra che oscura per un attimo il mondo felice che si prefigura. Forse un presentimento. Tutto ha fine, ogni esecuzione musicale arriva alla conclusione, così accadrà anche per la sua attuale vicenda.

Come abbiamo visto, negli ultimi tempi Milio è stato interamente risucchiato dal vortice travolgente delle sue questioni sentimentali. La sua unica preoccupazione era la conclusione del lavoro e la partenza per Roma. Ora eccolo lì, tranquillo, disteso e rilassato in attesa del treno, con la fortuna che gli sorride benevolmente e gli schiaccia un occhio in segno di intesa, con la mente che galoppa in estatici spazi metafisici, pronto a raccogliere i frutti della sua laboriosa semina. Ecco, a questo punto cosa gli resta da fare? La risposta è scontata: vagare con l'immaginazione alla ricerca di un pretesto per crearsi nuove preoccupazioni. E quali motivi di inquietudine riuscirà

a scovare? Non ha che l'imbarazzo della scelta. Afferra al volo le prime che incrocia nel suo cammino di ricerca interiore. Televisione, stampa, passeggeri dell'autobus: il pericolo di attentati è un argomento sulla bocca di tutti e genera smarrimento e insicurezza. Con mossa accorta il ministro dell'interno interviene a rassicurare gli animi dagli spalti della televisione. L'effetto è sorprendente, inatteso, inimmaginabile: la popolazione precipita nel panico, lugubri canti si levano nelle notti di plenilunio, peccatori contriti invadono il centro di Milano, si stracciano le vesti e si cospargono il capo di cenere.

Ecco il tema adeguato di cui appropriarsi per lavorare alacremente alla costruzione della propria infelicità.

Incomincia a visualizzare una terribile bomba dallo sguardo glaciale celata in una innocente valigia posata nel luogo più innocuo, pronta ad esplodere. La città ha definitivamente perso l'antico smalto della sicurezza, la paura regna sovrana, particolarmente esposti a rischio sono i punti di richiamo turistico, medita Milio. L'esplosione di una bomba alla Scala, il massimo tempio della lirica, suscita più scalpore di un ordigno scoppiettante in un campo di patate. La fantasia di Milio galoppa sfrenata, analizza l'intera gamma delle possibilità, passa in rassegna con freddo spirito scientifico i luoghi strategici, oggetto di interesse da parte di un attentatore. All'improvviso si blocca, nella sua esplorazione fantastica si trova davanti la Stazione centrale, proprio dove si trova ora.

A questo punto lo scopo è stato raggiunto: ha trovato un eccellente motivo per tormentarsi, può ritenersi soddisfatto.

Il treno è in arrivo, avanza lento e inesorabile in direzione del gregge, con un sorriso crudele ed enigmatico.

All'improvviso uno scoppio seguito dal grido gioioso di un bambino che agita un sacchetto di carta lacerato: "Ho fatto scoppiare la bomba."





**MARCO RIGHETTI**

di  
Parma

**NESSUNO SCRIVERÀ LA MIA STORIA**



*Il tema del racconto, scritto in prima persona, riguarda una relazione incestuosa tra un padre e la propria figlia appena adolescente. Il ricordo indelebile che la vittima si porta nella propria vita adulta: il dolore, le ansie, le paure e il profondo trauma che il tempo non riesce a debellare o attenuare, rende il racconto notevolmente coinvolgente il lettore.*

*Alla protagonista del racconto, che lavora come lettrice di testi letterari in una casa editrice, perviene il testo di un racconto simile alla propria storia.*

*La coincidenza della storia apre nella protagonista tanti sospetti; sia sulla provenienza del racconto, sia soprattutto sulla propria capacità di sopportare tale esperienza nel decorso della propria vita.*

*La drammaticità degli eventi del racconto, unitamente ad una scrittura coinvolgente, costituisce una valida motivazione del premio assegnato.*

Le braccia cedono, sono due rami spogli spezzati dalla sua forza, le lancette sopra la sua testa si staccano e il tempo si ferma, ora il rumore lo avverto in tutta la casa, non è l'orologio della cucina, i pezzi del cuore cozzano l'uno contro l'altro a intervalli regolari, ogni secondo un colpo, cento colpi al minuto perché lui mi è sopra, pregusta quello che sta per fare, una galleria di immagini eccitanti gli contamina gli occhi, una leggera coda di saliva gli scivola dalle labbra sottili, quel viola tumefatto che mi fa ribrezzo, non bastasse il resto, questa sua perversa signoria gli fa affiorare affanno, mi vuole suo boccone prelibato, confidente che gli si apre passiva come una cagna... mi sfiora le guance con la mano grassoccia, umida non voglio neppure immaginare di cosa, "Ti prego, non farmi sudare, rilassati, se vuoi sai essere così disponibile, ti prego, pecorella dolce...", il paragone con l'animale evoca mia-pelle-degradata-nebbie-purgatoriali, la sua voce esce a scatti dalla grotta limacciosa, è incastrata nell'apertura della bocca, gonfia di un alito fondo è un verme che sputa il florilegio della sua natura inferiore, condannata all'indegnità. Usare le mani per respingerlo, anzi gettarlo a terra e neutralizzarlo, ma lui me le tiene strette nella destra, non usa lacci per non farmi male... è sensibile verso di me non vuole guastare questi momenti di eccitazione il mio urlo non lo disturba, neppure il morso sul naso dove già ho colpito... sembra che il male sofferto sia stato ogni volta incitamento a stuprarmi con più convinzione, ha gli occhi come due secchielli senza pupille, traboccano di mota, è un gigante di sabbia che non riesco a distruggere, eppure quando vuole sa rendersi minimo e informe come l'orma di un piede: allora lo schiaccio col mio, in attesa che il mare lo cancelli del tutto. Adesso la penetrazione è al culmine il mio grido raggiunge le stelle potrebbero staccarsi dai fili che le reggono e precipitare, disegnare la parabola di un orrore cosmico, fortunatamente il muro alle sue spalle si macchia si riga ecco le prime crepe, non mi ribello più perché so che cederà fra pochissimo, infatti il secondo seguente lo vedo esplodere e crollare su di noi come un fuoco d'artificio che festeggia la mia morte.

Lavoro in una casa editrice, mi occupo di valutare gli inediti, piovono a mucchi sul tavolo della redazione. Leggo tutto quello che arriva, versi (o più di frequente lamenti), racconti che somigliano a cronache anodine, spesso romanzi, il parto illusorio di scrittori che poco hanno da dire, nonostante le trecento pagine: sequenze di parole che si rincorrono s'arrampicano e si adagiano sulla carta senza alcuna necessità, senza istituire un legame profondo con chi le scrive e un'attesa in chi legge. Non è sempre così, talvolta mi capitano storie che fanno venire i brividi, più della mia: è lì che ritrovo miracolosamente qualcosa che si muove e respira, come se la casa del cuore riaprisse finalmente porte e finestre e lasciasse entrare aria vita dolore. È allora che entro in contatto con un'altra voce, a cui non so ancora dare un nome, ma che ha già con sé luce tale da farmi vedere i suoi e i miei silenzi, i silenzi occupano gran parte delle mie parole...

‘La cronaca che mi ha scomposto l’esistenza in reiterate incursioni di angoscia è anche un po’ opera tua, gentile lettrice, non credi? Gentile forse è troppo, non ti conosco, potresti essere intrattabile. Una cosa è certa: non sei innocente, te ne meravigli? Comprendrai che l’ultimo tratto di uno scritto è nelle mani di chi legge. Sei implicata nella mia storia, inutile per te tentare di uscirne. Anzi ho bisogno che tu mi aiuti. Fortunatamente i nostri meccanismi inconsci cestinano l’inaccettabile, è lo stesso per te, altrimenti non saresti sopravvissuta ai dolori della vita e non potresti leggere questo mio testo aperto. Sì, aperto perché la parola fine non è scritta dall’autrice. È la solita storia del libro a più mani, dirai; ma qui alcune di esse sono macchiate da azioni immonde, e scusami l’involontario tono moralistico. Di morale non c’è davvero più nulla una volta richiuso il portone, il privato è la più comoda delle esenzioni per la coscienza del maschio. Scusami, ti sto parlando da donna a donna, se fossi un uomo ti consiglierei di scoperchiarti l’anima prima di andare avanti, inviarmene un estratto e attendere le mie istruzioni per proseguire, certe storie non possono essere date in pasto, bisogna capire cosa sta dietro gli occhi di chi legge...’

In realtà certe storie le appicchi dappertutto e l’incendio divampa. Mi era capitato fra le mani quell’inedito, con innegabile curiosità ero andata all’ultimo foglio per scovare il nome dell’autrice. Ad alta voce ho pronunciato Ciari Nollabi, un nome senza un’immediata nazionalità da rivendicare, né un apparente sesso di provenienza, che mi ha aperto subito un dubbio. Durante la veglia notturna le sinapsi cerebrali hanno giocato a Scarabeo con le lettere, assegnandole poi all’ordine corretto, Iciar Bollain: quello pseudonimo non era altro che l’anagramma, neppure troppo nascosto, del nome della regista spagnola. Immediatamente pensai al suo film, Ti do i miei occhi e alla sua denuncia della violenza maschile. Ho capito, del resto le prime righe dell’inedito non vagavano fra sdilinquimenti romantici. Ma non potevo supporre la piega che avrebbero preso i fatti, quelli del testo e i miei.

Forse è per questa perenne possibilità di identificazione che adoro il mio lavoro, sono sempre alla ricerca di qualcuno che scriva di Alice, qualche novello Proust che mi dia gli occhiali per scoprire mie cose inedite e chiarissime. La scrittura altrui esiste perché io comprenda me stessa. È un pensiero egoista senz’altro ma è quello che mi dà speranza ogni giorno. Vivo nell’attesa di quest’incontro, di qualcuno che inizi il suo romanzo sbattendomi in faccia il suo dramma e non chieda altro, a me lettrice, che di identificarmi con lui. Sogno di arrivare alla fine della storia e scoprire che quello che ha appena messo in scena è anche il mio dramma.

Quest’apertura ha i suoi rischi, come quando lessi “Il pellicano di pietra”. Lo terminai e non ebbi la forza di fare altro, la tremenda fine di Maddalena mi aveva scioccata, anche lei si era chiusa al mondo, anche se per motivi del tutto

diversi dai miei, e a poco a poco mi ero ritrovata in quella giovane sfortunata. Cerco e temo il rispecchiamento e ogni cosa che possa ricollegarmi a me stessa, ma questo capita a ogni essere umano che sia costretto a vivere anche delle sue verità, specie quando sono macigni piombati addosso con le prime emozioni dell'adolescenza. Per liberarmene, dopo continui ripensamenti, alla fine ho detto sì al percorso di autoconoscenza, come recitava il blog dello psicoterapeuta a cui mi sono rivolta. Mi era capitato sul desktop mentre navigavo in rete un pomeriggio che ero tornata a casa presto, mi avevano avvinto la grafica, alcuni pensieri abilmente messi in rilievo, e lo stesso aspetto rassicurante di quest'uomo non più giovane, stempiato, il viso impostato su qualcosa di etico, l'espressione che non concedeva niente alla vanità. La quarta volta che ci siamo visti siamo passati agli esercizi comportamentali, cercando di dare un nome alle urla che mi minacciano. Ma forse l'esercizio lo stavano iniziando lui e il suo membro. Da madre natura ho ricevuto una naturale esposizione all'altrui concupiscenza, il problema è che vorrei essere d'accordo anch'io sui percorsi da fare con gli altri. Nella mia vita la parte maschile ha spesso avuto il sopravvento, tuttora la mia stanza oscura, notturna o diurna che sia, è sempre sotto minaccia di attacco. Ho paura di un rapporto d'amore, ho un'istintiva repulsione per quelle storie in cui il letto è protagonista, non voglio legarmi ad altri che ad anime gemelle che mi parlino di me... è lì che tengo accesa la giornata, è lì che non piove mai, neppure d'inverno. La notte invece ha il nome della sconfitta, lui viene a prendermi e a tentare di coprirmi con il suo sesso...

'Ugolina da Vercelli si cibò per decenni dei frutti del bosco pur di sfuggire alla violenza paterna. Io invece l'ho adottato mio padre, gli ho chiesto tutto, generalità, gusti, opinioni, desideri... L'ho fatto nascere da capo, ho fatto tutto davanti allo psicologo del centro antiviolenza di \*\*\* e lui col viso laccato di compunzione per le sue azioni - erano lì come perpetuo monito sulla sua aberrazione - ha trasferito in quei fogli una buona volontà a consumo immediato, ha dichiarato e promesso, ha mantenuto un tono buono e retto. Per quei pochi minuti ho sentito di averlo in pugno, avrei potuto fare di lui qualunque cosa, anche ucciderlo, il male subito prima o poi riemerge con gli interessi. Talvolta è così forte da carezzarti impunemente: le sue mani assicuravano la corrispondenza fra parole e intenzioni profonde, così ha detto poi il dottore a mia madre, ma non si faccia certo illusioni, per il preminente bene di sua figlia non credo che suo marito debba restare padre. Cioè? Cioè occorre fare subito un altro passo, domandare al Tribunale per i minorenni la decadenza dalla patria potestà. E se lui viene a saperlo, dottore? non diventerà ancora più accanito con noi? Dovrà saperlo, prima o poi, signora.'

Non è la mia storia ma scrivo ugualmente a Ciari Nollabi, alla probabile lei che sta dietro questo nome: le dico il primo invio ha superato l'esame, mandami il

seguito ma non confezionarlo in alcun modo particolare, non preoccuparti di farlo coincidere col mio. Il mio è diverso, altre le premesse. E quello che sta in mezzo, il presente, vorrei tentare di afferrarlo almeno un attimo.

La mia vita scorre lontana da qui, insidiosa e disfatta. È una casa frugata da tutti, non da me.

Non scorderò il giorno in cui mio padre mi donò il monolocale che avevamo in periferia - il suo regalo per i miei ventitré anni -, gli leggevo in faccia lo sforzo confuso di recuperare qualcosa di quello che ormai era perduto per sempre, l'affetto non si può riparare attraverso articoli di legge, eravamo davanti al notaio per l'atto pubblico.

Ora sono sul balcone della stanza dove lavoro, mi sono alzata un attimo e da quest'altezza, al quarto piano di un edificio di una città come le altre, vedo qualcosa che non vorrei. È giù, sta rincasando, il palazzo è sull'altro marciapiede. Non può essere lui, non lo vedo da anni, posi io questa condizione: non ti denuncio ma a patto che non ti abbia più davanti, anche perché negli incubi notturni ti vedo sempre, così gli dissi non appena usciti dallo studio notarile. Era il prezzo non scritto di quel suo tentativo di recupero. Rispose con un grottesco 'non ci posso fare niente, lo sai che per te farei qualunque cosa'. Per me? Più calzante dire per il tuo sesso.

Non l'ho più rivisto, fortunatamente, ma da quando la redazione della casa editrice si è trasferita in questa zona vedo muoversi la sua figura laggiù per strada, come se io stando qui a galla in superficie cogliessi la sagoma di una murena aggirarsi in un crepaccio quindici metri sotto di me. Vedo somiglianze dove non esistono, la paura attrae spazio e tempo e li piega su di sé. Nulla di scientificamente trascendentale: è solo la nuova relatività ristretta, la diversa fisica dei traumi.

È alto, ben vestito come lui, l'andatura è identica, entra e il portone si richiude alle spalle... sono in piena agitazione, scendo un attimo dico alla collega presente, che annuisce automaticamente senza aprire bocca - qui c'è forte concentrazione abbiamo tanto lavoro e non possiamo permetterci il lusso di migliorare i rapporti fra noi - una volta giù traverso la strada e sbircio sul citofono: ringraziando Dio non trovo scritto il mio cognome, (è evidente che il mio patologico stato di angoscia sta alterando i segnali che ricevo dall'ambiente). Ma la cosa non mi tranquillizza, lui chiunque sia potrebbe riapparire, mi sento già boccheggiare... e infatti il portone si apre una mano mi sfiora... mi sottraggo come se avessi ricevuto una scossa elettrica e schizzo quassù al sicuro nella barca in superficie. Non saprò mai se era lui. Un sistema esiste ma richiede forze che non ho.

"Alice potresti chiudere? Entra freddo, per la miseria!", la faccia e la protesta di Claudia dilagano nella stanza, mi ha vista di frequente sul balcone, penserà che sto vivendo un pessimo periodo, o che ho intenzione di farla finita. "Se stai

fuori almeno accosta la finestra!” Solo che nelle mie orecchie l'ordine giunge sgradito, scortese. Ci sono frasi che nel momento peggiore suonano opposte a quelle che vorremmo sentire e così aggravano la situazione, è quello che le dico apertamente, mentre rimuovo l'idea di scusarmi.

Oggi sono sola in ufficio, Claudia se n'è andata, ha detto al titolare che ha trovato di meglio, non le va di stare con una pazza e se già legge cose folli almeno quelle reali amerebbe fossero un tantino meno strane. Non è tutto. A me ha fatto scrivere dall'avvocato, devo rispondere civilmente di non so quali ingiurie, diffidandomi cerca di ottenere un accordo transattivo. Mi ha sconvolto tutta la faccenda, non fa che allontanarmi ancora da quello che sono, o che ritenevo di essere. Alice si spegne, si trasforma in qualcos'altro. Che è come dire che Alice muore.

Mi suonano al citofono, rumore che scuote, il primo istinto è simulare che la casa editrice sia chiusa. Ci ripenso mi dirigo verso il balcone apro la portafinestra mi acquatto con cautela fra le colonnine e guardo giù... Non sono più in grado di separarmi dalla sua immagine ormai lo vedo dappertutto. Tremo, sarà lui davvero? e perché ha violato i patti?

Abbandono la postazione come un animale braccato, afferro le chiavi e richiudo dietro di me la porta dell'ufficio, entro nell'ascensore che sta già al piano, arrivata a terra apro la grata e nell'oscurità dell'androne mi avvicino al portone, una mezza lama di luce si disegna sull'impiantito come una guida, il momento è perfetto... uso la fessura di un'anta per sbirciare: mi arresto in equilibrio su un respiro, le vene bloccano il sangue...

Nel frattempo lui dice al citofono “Buongiorno”, tradendo un leggero affanno. Mi cancello dall'esistenza. Secondi di suoni sconosciuti, interferenze dalla pubblica via. Spinge ancora il pulsante, il segnale sonoro e la luce apparsi sull'apparecchio gli fanno pensare che ci sia qualcuno ad ascoltare: “Devo lasciare un pacco, mi apra”, non ammette repliche, la voce si accorda con quella che trattengo ingoiata nella memoria... mi sento interpellata direttamente vorrei svaporare non essere mai nata... tutti questi anni non sono serviti a nulla mio padre è maledettamente lì mi ha trovata, chissà chi gli ha dato l'indirizzo. La corda con cui allora mi legò l'anima è oggi nuovamente nelle sue mani, la libertà di cui ho goduto è stata bruscamente azzerata anzi non c'è mai stata, è venuto a riprendersi quello che resta di sua figlia, un simulacro di femminilità e dentro qualcosa che si versa in silenzio e fa diminuire il sole la luce... Continuo a non dire nulla ad ascoltare le frasi martellanti con cui chiede che gli venga aperto...

“Ma la smette? Ora chiamo i carabinieri!” sputa impastata dallo stesso citofono la voce di un vecchio.

“Certamente così quando vengono qui gli do direttamente il suo nome e la

denuncio per intimidazione!” reagisce, e con la stessa tranquillità continua, la faccia ormai attaccata all’altoparlante: “Che faccio con questo pacco? Glielo devo consegnare”. Ha un tono più malleabile, non è quello aspro con cui mi soggiogava quando cercavo di sottrarmi a lui, scivolando poi su note delicate, melmose e terribilmente suadenti... Apri, Alice, voglio solo stare con te, rifiuti la mia compagnia? Chi può volerti bene come me? Ti ho dato la vita, non posso che desiderare il tuo bene... Avvertivo le sue mani poggiate sulla porta della stanza come fossero direttamente sul mio piccolo seno, le sentivo percorrere la superficie di legno quelle dita affusolate, tremendamente sapienti, che conoscevano tutte le pieghe del mio giovanissimo corpo... ero lì a pochi centimetri a tentare l’inutile resistenza, non potevo dire no a quell’uomo ripugnante e amorevole, avrei pagato il rifiuto in modo carissimo, Apri Alice sono tuo padre, e in quel monito c’era una pioggia di dolcezza trattenuta, quella promessa di carezze con cui lui sempre iniziava a toccarmi, a saggiare la mia pelle prima di passare al resto... Oltre il labile scudo della porta l’uomo che mi stregava piativa il perdono dei suoi desideri, quell’oscillare fra autorità e sottomissione mi lasciava senza riferimenti, né una terra d’appoggio. Vagavo nel mio essere figlia-amante e trovavo immagini peggiori. Mai, alla lunga, riuscivo a resistere... E allora tanto vale consegnarsi al nemico... Lo so che sei lì adesso come allora, il tempo non c’è più, sei stato in grado di annullarlo... ma ora sono cresciuta sai?! Ed è questa sterile certezza ad armarmi, apro il battente con una violenza che neppure io avevo messo in conto, come se avessi a che fare con una delle pesantissime porte bronzee del Battistero fiorentino. Ho un ondeggiamento, inquadro confusamente controluce la figura davanti a me, più compatta della memoria, un piccolo pacco sulle braccia tenuto come qualcosa di prezioso o un indumento riconsegnato dalla tintoria, i lineamenti di una dignità offesa, la stessa che vedevo quando aprivo la porta dopo quelle striscianti implorazioni...

Ha appena il tempo di cogliere nella penombra i miei tratti, appare sgomento: sei tu la persona a cui stavo parlando fino a qualche secondo fa? e come hai fatto a scendere in così poco tempo?... Ma soprattutto nel suo stupore c’è una nota di desolazione risalente, qualcosa che lo blocca... Non sono affatto pronta a rispondere alle sue domande mute né a quelle che mi affiorano sul viso e lo incrinano in una smorfia di disgusto... Finalmente mi ritrovo sottopelle l’impulso che non ho mai liberato, l’ho nutrito e placato nel corso degli anni (quale tortura dichiararmi vittima e negarlo, pur di assegnarmi a un’adolescenza normale...), istintivamente do il via all’incendio anche se sarò io la prima a bruciare... Alzo entrambi i pugni, li porto dietro le spalle per imprimere la massima energia nello spazio minimo, li scarico ripetutamente contro il petto di chi ho davanti. È un’ammissione disperata di impotenza, un attacco folle di rabbia, un assalto impossibile al maschio, a quel maschio. E con

la stessa furia cieca afferro il pacco e richiudo il portone, rientro nell'ascensore e ritorno in ufficio, ecco le gocce di Xanax in borsetta le allungo con un po' d'acqua mi siedo alla scrivania ancora non mi rendo conto di cosa è successo. Faccio qualcosa di insolito durante il lavoro, accendo la radio, ho bisogno che qualcuno mi parli, mi strappi all'incubo.

Esaurito il cronicario politico il giornale dà la notizia della morte di Gianfranco Barbieri, noto imprenditore della zona, dopo breve e inesorabile malattia: mi sento scivolare all'indietro, come se improvvisamente la vita mi tirasse i capelli per la più aspra delle disapprovazioni, ancora una volta il torto è mio...

È come se qualcosa mi mancasse, ora che la mia lotta è terminata per sempre... non posso stare senza quel padre che mi ha rovinata e che perdono e maledico ogni giorno... Ma allora chi era quello che mi ha citofonato? Chi ho aggredito?...

Ancora sconvolta apro il pacco: un inedito in lettura destinato alla casa editrice, uno dei tanti, niente che mi suturi il cuore.

Qualche giorno dopo mi arriva una busta con posta ordinaria, è un altro racconto, l'ennesima proposta della giornata, sarà da scartare? Vado all'incipit. "Questa storia inizia dall'unico punto fermo, la brusca chiusura dovuta al congedo dell'autore, manca l'inizio, il seme che dette vento al desiderio, mare all'acqua breve dei giorni, e attesa d'altri orizzonti al morire d'una stagione. Mia figlia aveva quattordici anni quando una sera le chiesi di darmi un bacio diverso dagli altri, obbedì con una delicatezza sospesa fra ritrosia e mistero e io capii che sarebbe stato l'inizio di un cammino travolgente per entrambi. Oggi sono travolto da altri problemi, irrisolvibili, sarebbe bello che fosse lei a scrivere il perché di questa storia. Ma si sa, nessuna vita ha un perché diverso da quello che ognuno le dà. Dipenderà unicamente da lei il seguito, che poi è l'inizio, di questa vicenda. La parola fine è già stata impressa, resta da mettere giù tutto quello che c'è stato veramente fra noi, a lei il compito di valutarlo e, nel caso, distruggere tutto, anche il ricordo. È anche per questo timore che provvidenzialmente, anche se vigliaccamente, mi ritiro dalla corsa."

Seguono alcune pagine di luoghi comuni che devono servire, nelle intenzioni di chi l'ha scritta, a normalizzare la follia della vicenda; solo un capitolo, secondo le nostre norme sull'invio degli inediti. Ora l'autore aspetta un riscontro, ho letto chi è ma anche questo deve essere uno pseudonimo e l'indirizzo non mi dice niente.

Perché questo racconto mi è arrivato adesso che mio padre è scomparso? È il suo estremo tentativo di riconciliarsi con qualcosa di raccapricciante? Non ha pensato che casomai toccherebbe a me stabilire se esiste questa possibilità? E con quale coraggio ha osato parlarne ancora? Perché non c'è il minimo pentimento?... O forse lui non c'entra nulla...

Mi intrigherebbe molto conoscere il seguito, avrò mai la forza di chiederlo? Nessuno scriverà la mia storia.



**ANDREA BECCARIS**

di  
Settimo T.se (TO)

**UN UOMO NEL SILENZIO**



*Un giornalista di nome Ettore viene attratto dal fatto che un piccolo paese attiguo alla città è abitato da una sola persona, essendo stato abbandonato dal resto dei proprietari.*

*Il racconto è tutto concentrato sul dialogo tra il giornalista e l'unica persona rimasta in quello che è stato il paese di tutta la sua vita.*

*I temi che emergono dal racconto, sono fondati sulla capacità del protagonista di vincere la propria solitudine.*

*La motivazione del premio assegnato da questa giuria è fondata nella capacità dell'autore di descrivere, con un linguaggio scorrevole, il divario tra il caos della città e il contatto esistenziale della persona protagonista con la natura.*

La strada si addentrava tortuosa nella valle seguendo il fiume che scorreva ai piedi delle montagne. Le loro cime erano già imbiancate dalle prime neviccate dell'autunno, mentre a quota più bassa i boschi offrivano l'ultimo spettacolo dei loro colori prima di spegnersi nel lungo grigiore invernale. Era una giornata serena, con un cielo terso e di un azzurro così intenso da sembrare l'opera di un pittore.

Il sole di metà mattina creava un contrasto di luce ed ombra molto forte a cui Vittorio, un giornalista che viveva nella metropoli in pianura, non era abituato. Era partito di buon'ora, e ora stava percorrendo con l'auto il tratto finale di strada per raggiungere l'ultimo paese della valle.

“Dannazione!” pensò. “Ma quanto ci va ancora prima di arrivare? Tutta curve e buche questa strada. Per non parlare delle strettoie! Speriamo solo che ne valga la pena.”

Il quotidiano per cui lavorava era sempre alla ricerca di nuove storie da raccontare, e quando Vittorio venne a conoscenza di quella di Ettore, decise subito di partire per intervistarlo. Era un signore anziano che viveva a Villa, una frazione del comune di Petranova. Ed era anche l'ultimo abitante rimasto di quel borgo montano.

Diversi erano i motivi che avevano fatto intravedere al giornalista la possibilità di scrivere un articolo su di lui. Lo avevano colpito la capacità di vivere in solitudine insieme ad una forte resistenza psicologica alla mancanza di contatti umani. E poi era stato affascinato dal suo stile di vita totalmente autonomo, a stretto contatto con una natura non sempre benevola, e dall'idea di libertà e distacco dai ritmi frenetici della quotidianità cittadina che quell'uomo incarnava. E secondo lui anche molti lettori del giornale si sarebbero appassionati alla sua storia.

Vittorio, arrivato nella piazza principale del paese, posteggiò l'auto di fronte al municipio e, secondo le istruzioni che gli aveva dato il suo contatto, si incamminò per una strada sterrata fiancheggiata dal bosco. La mulattiera conduceva alla frazione superando un dislivello di almeno 200 metri, con una pendenza così decisa che il giornalista, provato da anni di vita sedentaria, dovette fermarsi un paio di volte.

“Ma chi me l'ha fatto fare. Se mi vedesse mia moglie. Si lamenta sempre che non faccio esercizio fisico!” ripeteva tra sé nei momenti di maggiore fatica. A parte la stanchezza della salita, egli notò con piacere un elemento a cui da anni non era più abituato: il silenzio.

Si fermò ad ascoltare lo scorrere dell'acqua di un ruscello, il cinguettare degli uccelli e il fruscio delle foglie mosse dal vento, e tutto questo era per lui un'esperienza nuova, che lo rendeva felice. Assuefatto ai rumori della città, allo squillo dei telefoni in redazione e alle grida della tv, trovarsi in quel bosco gli fece riassaporare la calma, la tranquillità e la pace, quasi scomparse dalla

sua vita frenetica.

Dopo una buona mezz'ora di cammino, giunse finalmente alla frazione di Villa e si mise alla ricerca del suo unico abitante. Ruedi con il tetto sfondato si alternavano a case ancora in buono stato che si affacciavano sull'unica viuzza del borgo. Erano edifici modesti, a due o tre piani, costruiti in pietra e con i balconi in legno, su cui l'incuria e le intemperie avevano lasciato il segno, ma che in origine dovevano avere un aspetto molto gradevole. Ad un tratto la strada si apriva in una piazzetta, con una fontana al centro, su cui si affacciava una chiesetta e anche l'unica casa che dava segni di essere abitata. Suonò il campanello ma dato che non funzionava, bussò sulla porta. Nessuna risposta. Provò di nuovo, ma niente. Si voltò per andarlo a cercare altrove, quando sentì aprire la porta.

Si voltò e vide sull'uscio un uomo anziano che lo fissava con aria cordiale e un po' stupita. Il suo volto, pieno e tondo, era circondato da una folta chioma e da una lunga barba, ispida e incolta, anch'essa brizzolata come i capelli. Era un uomo robusto, ancora di buona prestantza e dall'aria gioviale. Doveva avere un'età compresa tra i settanta e gli ottant'anni, ma a vederlo ne dimostrava molti di meno.

«Desidera?» chiese l'anziano.

«Buongiorno. Mi chiamo Vittorio e sono un giornalista de *La Nuova Gazzetta*. Vorrei farle un'intervista per un articolo che sto scrivendo sulle genti di montagna» rispose il giornalista.

«Sulle genti di montagna, eh? E come mai ha pensato a me? Come ha fatto a trovarmi?»

«Un giorno un mio amico è salito sulla Cima Nera, qui sopra, e al ritorno le ha chiesto dell'acqua perché l'aveva finita durante l'escursione. Avete fatto due chiacchiere e ha saputo che da anni vivete da solo. Lui poi me l'ha riferito ed eccomi qua. Mi ha anche detto che lei si chiama Ettore. È giusto?» L'anziano fece cenno di sì con la testa.

Vorrei scrivere un pezzo su di voi, un uomo che vive da solo, isolato nel silenzio delle montagne. In città è impensabile condurre un'esistenza così e credo che molti lettori del giornale sarebbero incuriositi dalla vostra storia».

Ettore rimase per qualche istante pensieroso, poi disse: «D'accordo. È da un bel po' che non parlo con qualcuno. Vi chiedo solo una cortesia. Non voglio che nell'articolo compaia il mio nome e quello del paese».

«Come volete. Però con il mio articolo qualcuno potrebbe conoscere questo posto e decidere di venire qui a visitarlo, o magari anche a viverci. Non sareste più tanto solo!»

«Ma io non sono solo!», esclamò l'anziano. «Vivo con due cani e un gatto che mi tengono compagnia. Il silenzio che ci circonda è un bene prezioso da non sciupare, e questo luogo deve rimanere una specie di oasi per chi fugge

dal chiasso e dal caos della città.

Chi arriva qui non deve venirci perché lo ha letto su un giornale o perché è di moda. Ma deve essere un premio per chi sta cercando calma, pace, contatto con la natura e una vita dai ritmi più umani.

Oppure può essere una scoperta casuale. Inondando Villa di turisti, la si distruggerebbe e non sarebbe più viva di come è adesso» continuò rivolgendosi al giornalista con tono deciso.

«Non ne sono del tutto convinto ma...d'accordo! Allora cominciamo pure».

Ettore fece segno a Vittorio di seguirlo, e i due si incamminarono per uno stretto viottolo che conduceva, fuori dalla borgata, ad una piccola cappella in pietra ma con la facciata intonacata di bianco. Dietro di essa si estendeva un bosco fittissimo e di fronte una spianata erbosa la separava dal burrone scavato dal torrente che vi scorreva in basso. Si sedettero su una panchina di legno, e di fronte ai loro occhi si apriva una vista stupenda sulle montagne dall'altro lato della valle.

Vittorio tirò fuori il registratore, un taccuino e una penna e iniziò a porre le prime domande ad Ettore: «Innanzitutto vorrei sapere come mai è rimasto solo più lei a vivere qui. È stata una scelta oppure si è trattato del normale corso degli eventi?»

Lanziano ci pensò un po' su, e poi disse: «Si è trattato di entrambe le cose. Dal dopoguerra queste montagne hanno subito un forte spopolamento. Le persone scendevano nelle città della pianura in cerca di un lavoro più redditizio e di migliori condizioni di vita. Qui si viveva di agricoltura e allevamento ma, a causa del clima, spesso non c'era cibo sufficiente a sfamare tutti. La miseria e la fame erano all'ordine del giorno, così molti hanno iniziato ad andarsene e siamo rimasti in pochi.

Io ho resistito perché sono un falegname, e quando arrivò il turismo delle seconde case, iniziai a lavorare per i tanti cantieri che si aprivano in valle. Poi anche i turisti abbandonarono queste montagne. E dato che non si costruivano più nuove case e non si ristrutturavano quelle vecchie, rimasi senza lavoro. Fino alla morte di mia moglie Gina, avvenuta qualche anno fa, fummo noi due gli unici abitanti di questo borgo. Non abbiamo avuto figli, e quindi ora sono l'unico custode di Villa ».

«E non ha mai pensato di andarsene?»

«E perché dovrei andarmene? Questo è il luogo dove sono nato e dove ho trascorso tutta la mia vita. Tutti i miei ricordi, sia belli che dolorosi, sono legati a questo posto. Da un'altra parte non resisterei a lungo perché le mie radici sono qui. Sembra strano, ma per me Villa è ancora viva, e il silenzio che avvolge le pietre delle case e delle strade, mi fa tornare in mente le persone che vivevano qui. Posso sentire il rumore dei loro passi sull'acciottolato, il clamore

delle attività di tutti i giorni, le loro voci e le risate cariche di allegria.

La mia memoria corre indietro agli avvenimenti accaduti in queste vie, alle feste patronali con processioni, canti e danze che attiravano persone da tutta la valle. E quando penso a tutto ciò, non mi sento solo, perché mi sembra di esserci anch'io lì in mezzo, di rivivere quei momenti e di rincontrare quelle persone. Poi d'improvviso la magia svanisce, come quando ci si sveglia di colpo mentre si sta facendo un bel sogno, e quando torno nella realtà la nostalgia è davvero tanta.»

«Quindi per lei questo silenzio che la circonda è positivo? Come fa a sopportarlo?» domandò il giornalista.

« Diciamo che sarei più contento se intorno a me ci fossero ancora quelle persone in carne e ossa, però senza di esso non potrei avere quei ricordi, rivivere avvenimenti sepolti nella memoria e incontrare di nuovo familiari e amici che non ci sono più. Forse senza di lui mi sentirei ancora più solo. E poi il silenzio mi ha fatto un bel regalo. Ora il mio udito si è adattato divenendo più sensibile ai suoni della natura, che spesso chi è appena arrivato non riesce a sentire. In questi casi benedico il silenzio e lo considero quasi un amico.

A volte invece la nostalgia è così forte, che al posto di un sorriso mi scende qualche lacrima, e allora il mio odio per tutto questo silenzio diventa così forte da voler sentire intorno a me voci, chiasso e risate, come un tempo quando qui era pieno di vita» rispose Ettore.

In quell'istante il vento aumentò d'intensità tanto da scuotere gli alberi del bosco e i due uomini si ritrovarono immersi in una pioggia di foglie colorate che volteggiavano nell'aria prima di posarsi al suolo. Vittorio rimase a bocca aperta: in città non aveva mai visto niente di simile.

«Bello, vero? È anche per questi spettacoli della natura che ho deciso di rimanere qui» disse l'ultimo abitante di Villa.

«Questo lo posso capire. Ma come fate a stare qui sempre solo? Qual è il vostro segreto per resistere alla solitudine?»

«Non è facile, ma per fortuna io non sono del tutto solo. Come ho detto poco fa, vivo con due cani, Birba e Nebbia, e un gatto di nome Achille, che mi tengono molta compagnia. Sono dei fidati compagni in questa dura lotta contro la solitudine e credo che senza di loro sarei già impazzito.

Mi piace molto ascoltare la radio, ogni tanto guardare la tv e soprattutto leggere. Ho una bella biblioteca con i libri che ho raccolto in tutta la mia vita. L'estate è più facile da sopportare perché c'è più luce, fa più caldo e c'è anche un bel via vai di escursionisti che percorrono i sentieri della zona. L'inverno invece è più ostico da affrontare con le sue lunghe notti, la neve, il gelo e le tormentate. Nonostante tutto, questa stagione offre anche dei momenti unici, che solo in montagna si possono vivere».

«E cioè?» chiese il giornalista spalancando gli occhi per la curiosità.

«D'inverno la natura riposa e la neve attutisce tutti i suoni del bosco. Anche il fragore del torrente si placa perché l'acqua si ghiaccia quasi completamente. Si sente solo il vento quando smuove gli alberi o quando ulula nei giorni di tempesta. Ma nei momenti di calma piatta, con la neve che ricopre ogni cosa, si è circondati da quello che chiamo il silenzio assoluto. È un'esperienza unica, che solo la montagna d'inverno può offrire. Ti ritrovi in mezzo al bosco e non senti più niente, ad eccezione del tuo respiro e, se cammini, dei tuoi passi. Quand'ero più giovane e praticavo lo scialpinismo, lo percepivo anche in alta quota. Ma ora lo posso incontrare solo qui o nel bosco, e in quei momenti rimango fermo, ad occhi chiusi, e mi sembra di diventare un tutt'uno con la natura» rispose Ettore.

«Accidenti, mi piacerebbe davvero provarlo. Ed ora un'ultima domanda. Quale futuro prevede per Villa? Pensa che il silenzio durerà per sempre o crede che arriverà qualcuno a ripopolarlo?»

L'uomo anziano si alzò dalla panchina e, dopo essersi guardato intorno, disse: «Non è facile rispondere. La ragione mi dice che difficilmente qualcuno tornerà qui. Ci sono troppi ostacoli, come la mancanza di lavoro, le difficili condizioni climatiche, le strade impervie che a volte d'inverno non sono praticabili per la neve, e la difficoltà di comunicare con il mondo intorno. Qui arriva solo il telefono fisso, ma in alcuni inverni sono rimasto isolato per molti giorni, perché qualche palo del telefono era stato tirato giù dalle valanghe o dal forte vento. Il cellulare non prende e neanche quella diavoleria di internet arriva quassù.

Però sono sempre stato un sognatore e spero che, prima o poi, qualcuno decida di stabilirsi qui. Magari qualche giovane in fuga dalla città, dai suoi rumori, dalla sua frenesia, dove si vive sempre di corsa inseguendo un lavoro che spesso non ti dà neanche uno stipendio decente per vivere. Qualcuno in cerca di un luogo dove poter fermarsi per tornare a vivere secondo ritmi naturali e, perché no, dove metter su famiglia. Ma devono essere persone motivate e convinte della loro scelta, perché non è facile vivere in montagna. Mi piacerebbe davvero che questo silenzio non diventi perenne, e che tra le pietre di queste case tornino a riecheggiare le voci degli uomini, come un tempo. Ma ho paura che non accadrà. Magari il suo articolo...»

Ettore si interruppe perché nel dire quelle parole delle lacrime avevano iniziato a scendere dai suoi occhi azzurri. Il giornalista capì l'importanza del suo articolo e disse: «Abbiamo finito. La ringrazio per le risposte alle mie domande. Ne trarrò un bell'articolo. Secondo me molti lettori, incuriositi e affascinati dalle sue parole, inizieranno a cercare questo luogo e può darsi che qualcuno, una volta arrivato qui, decida anche di fermarsi. Così non sarà più solo e circondato dal silenzio. Chissà!»

«Grazie a lei. È stato un piacere aiutarla».

I due si salutarono con un abbraccio e Vittorio gli promise che, una volta pubblicato, sarebbe tornato a portargli una copia del giornale con il suo articolo. Quell'intervista, seppur breve, gli aveva fornito parecchio materiale da elaborare, oltre a spunti e suggestioni da sviluppare, e non vedeva l'ora di mettersi all'opera. Aveva però bisogno di riordinare subito le idee, finché il ricordo della chiacchierata con Ettore era ancora nitido nella sua memoria.

Stava scendendo lungo la mulattiera che collega la frazione di Villa a Petranova, dove aveva parcheggiato l'auto, quando intravide un grande masso ai lati di essa. Sorgeva in un punto panoramico dove il bosco, aprendosi, lasciava scorgere tutta la valle sottostante. Il giornalista vi salì e si sedette sopra. Tirò fuori dalla borsa il taccuino, il registratore e una penna, e cominciò a scrivere. Le parole fluivano dalla biro come un fiume in piena inarrestabile, tanto che la sua mano aveva difficoltà a stare dietro alla velocità delle frasi che gli si componevano in testa. Non gli era mai successo di scrivere in modo così diretto ed ispirato allo stesso tempo.

Poi si fermò. Intorno a lui non c'era altro che la natura e il suo silenzio, fatto dei versi degli animali, dello scorrere del torrente, e del vento che agitava i rami e le foglie degli alberi. E poi il suo respiro. Si sentì parte di essa, una particella infinitesimale di quel mondo da cui tutto ha avuto origine, come capitava ad Ettore quando si imbatteva nel silenzio assoluto.

Fu una sensazione straordinaria, e capì allora la forza del silenzio, capace di riunire gli uomini al loro ambiente primordiale. Anche coloro che, come lui vissuto sempre tra i rumori della città, lo avevano dimenticato.



GIULIANO GEMO

di  
Montegalda (VI)

SULLA COLLINA



*“Il vecchio gli chiese: Quanti anni hai?” “Dieci” è la risposta del bambino”.  
Intorno a questo primo incontro e due altri successivi all’età del ragazzo di  
15 e 25 anni, il bambino, oramai divenuto adulto, matura la consapevolezza  
del proprio invecchiamento avvenuto, oltre a quanto avverrà nel proprio  
futuro. Tali eventi determinano il risveglio nel precedente bambino, poi  
giovane e, nel proprio presente adulto, l’infinita meraviglia e bellezza della  
vita precedentemente vissuta e non pienamente consapevolizzata.  
L’originalità della trama e la linearità dell’eloquio, determina la motivazione  
del premio assegnato.*



Il vecchio sedeva all'ombra, sotto il pergolato della casa diroccata, sulla cima della collina. Di fronte a lui, il vasto pendio, declinante verso la pianura, era completamente ricoperto dai filari delle viti. Il sole del meriggio li accendeva d'un verde squillante, senza ombre. Intenso quasi quanto lo era, sopra, l'azzurro del cielo, senza il filo d'una nuvola.

Soltanto un sentiero d'erba incideva, sinuoso, la distesa delle viti, salendo verso la casa. Un ragazzino lo stava percorrendo a passi rapidi, che ogni tanto, per brevi tratti, si trasformavano in corsa. Dopo ciascuna di queste accelerazioni, il ragazzino si fermava per riprendere fiato. E allora si voltava, e stava lì così, per qualche istante, stendendo lo sguardo sulla veduta che gli si offriva, sempre più ampia ad ogni sosta, mano a mano che saliva.

Giunto sulla cima, uscendo dal folto del vigneto si trovò davanti il piccolo spiazzo erboso, la casa diroccata... e il vecchio: seduto sotto il pergolato, il gomito poggiato su quel tavolo massiccio al suo fianco.

Il vecchio gli chiese: "Quanti anni hai?"

"Dieci".

Sul tavolo c'erano alcune bottiglie e un bicchiere. Il vecchio prese la più vicina, versò un po' di vino rosso e lo porse al ragazzo. Questi ne bevve un sorso. Strizzò gli occhi e si mise a tossire: "Che roba è?" esclamò.

"Vino. Non ti piace?"

"No. Ha un gusto... Brucia in gola!... È aspro..."

Il ragazzo restituì il bicchiere col vino al vecchio. Questi lo riappoggiò sul tavolo. Poi gli domandò: "Ti piaceranno certo più le ragazze, piuttosto che questa 'roba', vero?"

"Le ragazze?... Macché... per carità! Sono troppo strane!"

"E coi maschi allora, coi compagni, a scuola,... vai d'accordo? Hai amici?"

"Sì. Ho un amico: Gianni". E, prima che il vecchio gli chiedesse altro, si mise a descriverlo, a raccontargli avventure e imprese compiute assieme...

Il vecchio commentò: "Vi divertite, insomma... Ti va bene, la vita..."

Il ragazzino non replicò nulla; continuava a fissarlo, gli occhi socchiusi per il troppo sole. Il vecchio allora aggiunse: "No? Che te ne pare, della vita?"

Il ragazzo, che si manteneva fuori dal pergolato, in pieno sole, ora portò una mano alla fronte a mo' di visiera, per ripararsi gli occhi dalla luce, e reclinò leggermente il capo: "Della vita? In che senso?"

Il vecchio sembrò sorridere. Non rispose. Disse: "Ora vai. Ci rivedremo ancora. Qui, una delle prossime estati. Tra cinque anni: mi verrai di nuovo a trovare, e mi racconterai..."

Si salutarono. Il ragazzino si riavviò di corsa giù per il sentiero, lungo il versante della collina, tra il verde splendente delle viti.

\*\*\*

Un identico giorno d'estate, un ragazzo di quindici anni saliva il medesimo sentiero, sino alla casa diroccata. Il vecchio era sempre seduto là davanti, all'ombra. Quando scorse il ragazzo sbucare dal vigneto, gli sembrò alto il doppio rispetto a cinque anni prima; ma lo riconobbe immediatamente: i

lineamenti del viso erano rimasti quasi gli stessi, tanto che gli risaltò strano quel po' di peluria tra il naso e il labbro... Da una delle bottiglie sul tavolo, il vecchio versò anche stavolta un po' di vino rosso e glielo porse. Il ragazzo ne bevve un sorso; rimase ad assaporarlo per qualche istante. Poi, rapidamente, vuotò il bicchiere.

“Buono!” esclamò. “È vino?”

“Già. Lo stesso tipo di vino che t'ho fatto assaggiare cinque anni fa. Ti piace?”

“Sì. Ha un gusto... particolare...”. Socchiudeva le labbra; sembrava ne stesse ancora studiando il sapore. “Non è come quello che beve mio papà – mia mamma me l'ha proibito, ma una volta, di nascosto, l'ho assaggiato: faceva schifo. Questo invece... è buono! Me ne dai ancora?”

“Solo un assaggio, ma di quest'altro”. E gli versò due dita da un'altra bottiglia. Il ragazzo, prendendo il bicchiere e osservandolo: “Questo... ha un colore più chiaro...”

“È un rosato” disse il vecchio.

Il ragazzo lo trangugiò velocemente. “Ha tutto un altro sapore! Ed è frizzante...”

“I vini sono tanti. Tutti differenti, persino quando li chiamano con lo stesso nome”.

“Ma quanti tipi ce ne sono? Fammene provare altri!”

“Con calma. Avrai tempo. Sono infiniti”.

“Mi sento strano... Mi gira un po' la testa... Però... è una bella sensazione... Non l'avevo mai provata. Di solito bevo Coca cola, o aranciata... Ma fa sempre questo effetto, il vino?”

“Quando non si è abituati. Oppure se ne bevi troppo”.

Il ragazzo ondeggiava sulle gambe, ma sorrideva, divertito. Il vecchio scostò col piede una sedia dal tavolo e gli fece cenno di sedere.

Poi gli chiese: “E con le ragazze, come va?”

“Le ragazze?”. Sorrise. “Sono... stupende! Certe, resto incantato a guardarle. Quest'anno, nella mia classe, ne è arrivata una nuova -- dovresti vederla! È... sembra un angelo!... Facevo fatica a parlarci, quando ce l'avevo davanti...”. Qui s'interruppe, arrossendo. Poi, con voce che tradiva l'emozione: “Domani sera forse la rivedo: si va mangiare una pizza coi compagni, per la fine della scuola...”.

“E amici, ne hai?”

“Oh, sì! Sono stupendi anche loro -- ma in un altro modo” (il ragazzo rise per un attimo) “Ultimamente ne ho conosciuti di nuovi... sono fortissimi!”

Prima di congedarlo, il vecchio gli disse che si sarebbero rivisti, in quello stesso luogo, ma stavolta dopo un tempo doppio del precedente.

Infine, gli fece l'ultima domanda: “E della vita, che pensi?”

Il ragazzo s'era già alzato dalla sedia, per andare. Adesso, in piedi di fronte al vecchio, lo guardò negli occhi e sorrise. Non rispose subito. Aggirò tutt'intorno, lentamente, lo sguardo: sulla distesa verde lucente delle viti; su tutto il pendio in discesa della collina, fino alla pianura là in basso, suddivisa in riquadri sui quali s'alternavano il biondo abbagliante dell'orzo e il verde scuro dell'erba

medica. Quindi, socchiudendoli per la luce, alzò gli occhi al cielo, limpido ed azzurro, con solo qualche batuffoletto bianco laggiù, appena sopra l'orizzonte. "È meravigliosa" disse.

\*\*\*

Il giovane che, dieci anni dopo, saliva a grandi passi il sentiero tra le viti, fino alla cima della collina, aveva venticinque anni. Allorché giunse di fronte al vecchio, seduto sotto il pergolato davanti alla casa diroccata, questi gli versò quel solito po' di vino rosso. Lui lo bevve d'un fiato e disse: "Buono, questo merlot. Ad alcuni miei amici non piace, il merlot: dicono che è troppo corposo. A me invece piace proprio per questo. Hai anche del cabernet, lì?" e indicò il tavolo accanto al vecchio, sul quale c'erano tre bottiglie già aperte.

Il vecchio gli versò il cabernet. Lui bevve anche questo in un sorso, e disse che pure questo era buono. Chiese se era prodotto lì in zona o dove.

"Hai imparato a conoscerli, allora, i vini" disse il vecchio.

"Eh, già. E mi piace assaggiarne sempre di nuovi. Qualche volta mi sono ubriacato, è vero... Un paio di volte sono stato male sul serio – una, addirittura, sono finito al pronto soccorso, pensa un po'! -- E allora, dopo, mi riprometto di smettere del tutto col vino. Per qualche tempo lo faccio, ma poi... Ce ne sono troppi di buoni, e io sono sempre curioso di provarli... Perché – be', lo saprai -- persino se si tratta dello stesso vitigno, della stessa azienda, ma però varia l'annata... Insomma, non riesco a non assaggiarli... E poi, sai comè, quando si sta in compagnia, tra amici..."

"Hai molti amici?"

Il giovane ebbe una breve risata: "Troppi, dicono i miei!... È che mi piace conoscerne sempre di nuovi. Certi son proprio forti! L'unico rimpianto, è vero, è che a volte non mi basta il tempo per vederli tutti quanto vorrei -- dovrei avere le giornate di 48 ore!"

"E le ragazze?"

"Ah, be', quelle... Sono una scoperta continua. Gli amici mi prendono in giro, perché dicono che m'innamoro di una nuova ogni tre mesi. Ma... sono troppo belle! Come fai a non corteggiarle, a non starci assieme? Guardarle, accarezzarle, farci l'amore, è la cosa più bella che esista al mondo!... Anche se... qualche volta..."; qui abbassò lo sguardo; abbozzò, per un attimo, un sorriso: "...sì, qualche volta,... ci sono stato male. Ce n'è stata una... che m'ha fatto soffrire. Di brutto. Tanto che, dopo, avevo deciso che non volevo più saperne: delle donne, dell'amore...". Rialzò gli occhi, e li rivolse verso il panorama: "Poi invece, superata la... sì, la disperazione, di quei mesi... sai comè la vita..."

"Comè, la vita?"

Il ragazzo tornò a guardare il vecchio in volto, riprendendo a sorridere lievemente. Poi spostò lo sguardo sulle profonde crepe nel legno del tavolo, su cui il vecchio teneva poggiato il braccio. Infine, guardandosi intorno (il sole, il cielo, le foglie delle viti là, poco lontane, appena smosse da una brezza leggera), disse: "Eh!... La vita è tanto varia... così piena di cose da fare, ... da provare,... da vivere ... che non ti basta mai"

L'uomo che vent'anni dopo saliva con passo tranquillo il sentiero, sostando ogni tanto per voltarsi a contemplare il panorama, aveva quarantacinque anni. Quando giunse di fronte al vecchio, per la prima volta si sorprese nel considerare come nulla in lui fosse cambiato: sembrava avere la stessa età del primo giorno che l'aveva veduto! Si spiegò in parte la cosa col fatto che da bambini, o anche da ragazzi, tutti gli adulti ci sembrano dei vecchi. Ma strano gli parve pure il ritrovare tutto, ogni particolare di quel luogo -- la casa, il pergolato sul davanti, il tavolo in legno con sopra le bottiglie aperte, la sedia del vecchio --, tutto uguale alla prima volta.

Il vecchio gli versò il solito po' di vino. L'uomo stavolta lo bevve piano, a piccoli sorsi, centellinandolo. Passò del tempo, prima che avesse finito.

“Ho imparato a gustarlo, adesso”, disse.

“Ti capita ancora d'ubriacarti, fino a star male, come mi raccontavi l'ultima volta?”

L'uomo lo guardò, come se, sulle prime, non capisse, o non ricordasse. Poi rise: “Ah, no. No, adesso ne bevo poco, ma vini buoni, scelti. Ad alcuni mi sono -- come dire -- sì, un po' affezionato”.

Gli sembrò che il vecchio sorrisse pure lui, ma non ne fu sicuro. Era sempre stato difficile capire, tra le rughe fitte e profonde del suo viso, quando sorrisse o cambiasse espressione.

Poi, prima che glielo chiedesse: “Anche con le donne, con l'amore, ora è diverso. Non sento più il desiderio di cambiarle continuamente, di conoscerne sempre di nuove. Sto con una, sempre la stessa, da parecchi anni. Non saprei immaginarmi, oggi, con un'altra. Sto bene con lei. E lei con me: credo che ciascuno abbia trovato nell'altro ciò che (forse senza neppure saperlo) cercava...”

“Amici?”

“Pochi, ma cari; veri. Ormai di lunga data”.

Passò forse un minuto, durante il quale né il vecchio né lui parlarono.

Infine, il vecchio: “La vita?”

L'uomo stette a fissarlo in viso per qualche istante: tutte quelle rughe fitte e profonde. Poi, socchiudendo leggermente gli occhi, trasse un sospiro: “Be', certo, ci sono stati, dall'ultima volta...”, ma qui s'interruppe. Lasciò passare alcuni secondi, mentre guardava a terra, l'erba verde vivo davanti ai suoi piedi. Quindi risolvè lo sguardo, rivolto al vecchio, e sorrise:

“È ancora bella”.

Mentre poco dopo, le mani in tasca, ripercorreva in discesa il sentiero tra i vigneti, l'uomo pensava a quello che gli aveva appena detto il vecchio, nel congedarlo: si sarebbero rivisti di nuovo lì, come regola, trascorso il doppio degli anni dall'ultima volta... Quindi fra quarant'anni...

...Si arrestò: egli ne avrebbe avuti ottantacinque!...

Fu colto da un capogiro.

Ma... e il vecchio? Come sarebbe stato possibile trovarlo ancora là?

Eppure, riprendendo la discesa lentamente, lungo il sentiero tra le viti, si ritrovò a chiedersi cosa avrebbe risposto quel giorno, fra quarant'anni, alle solite domande.

Gli amici?...

Li avrebbe avuti ancora tutti accanto?... -- Oh no!, a questo non devi pensare!... Con uno scarto brusco del capo scaraventò fuori dalla propria mente quella domanda, lontano. Accelerò il passo, come per lasciarla lì sul posto, alle sue spalle, e distanziarsene rapidamente.

...

E... le donne?...

...

E della vita, cosa avrebbe detto?

... Quanta se ne sarebbe sentita, ancora, davanti?

Questa vita che ora lo circondava, rigogliosa, in questo meriggio d'un giorno d'inizio estate... Rallentò di nuovo il passo. Era ormai quasi giunto in fondo, ai piedi della collina.

Si fermò, e si voltò indietro, verso la sommità, dove il tetto rosso della casa diroccata s'intravedeva spuntare appena, lontano, al di sopra delle viti.

Aggirò un'altra volta lo sguardo tutt'intorno: la luce del sole, l'azzurro del cielo, il verde lucente delle foglie sui filari rigonfi... Pensò a quel mezzo bicchiere di liquido color rosso scuro, o giallo paglierino, dal gusto sempre così diverso, dolce oppure amaro... Rivide le serate allegre, con gli amici... Poi, il sorriso della sua donna, sedutagli di fronte; i due calici di vino tra loro, e lei che allungava una mano sul tavolo fino a toccare la sua, e lui allora intrecciava le proprie dita con quelle di lei...

Tornò al presente: ai colori di questo giorno di primo giugno; a questo pomeriggio luminoso, appena incominciato. Guardò di nuovo là, verso la cima della collina.

Chiuse gli occhi: s'immaginò ancora lassù; rivide il vasto panorama che vi si godeva, su tutta la campagna circostante, a perdita d'occhio...; e poi d'un tratto, dal viottolo tra le viti che portava alla casa, lo sbucare d'un ragazzino, trafelato (doveva aver fatto la salita di corsa). Lo vide arrestarglisi davanti, e poi stare lì, a fissarlo in volto, tra il sorpreso e l'incuriosito... E allora (sempre ad occhi chiusi) vide il proprio braccio stendersi a prendere una bottiglia dal tavolo accanto, versarne un po' di vino rosso in un bicchiere, quindi allungarlo verso il ragazzo:

“Quanti anni hai?”





**MARIA TERESA SPINNLER**

di  
Torino

**IL NUMERO SBAGLIATO**



*Il racconto ricorda un maestro di violino tenero e nello stesso tempo autorevole amato dall'allieva con rispetto reverenziale.*

*La motivazione del premio assegnato è fondata nella capacità dell'autrice di descrivere, con dovizia di particolari e con un linguaggio semplice e chiaro, una storia intessuta d'amore, di dubbi e di tenacia.*

È tutto il giorno che penso che oggi è l'anniversario del tuo ultimo saluto. Lavoro e penso.

Ricordo l'aiuto che mi hai offerto quando volevo accostarmi ad uno strumento difficile come il violino. Mi incoraggiavi quando avevo paura di non riuscire a riprodurre bene l'intonazione delle note. Eppure avevo già affrontato altre difficoltà, ero riuscita a laurearmi ed a specializzarmi ben due volte.

Ma lì con quello strumento in mano ridiventavo bambina come quando assillavo mio nonno chiedendogli se facevo bene i primi disegni o se scrivevo correttamente le vocali.

Lui dapprima mi rispondeva con dolcezza e mi rassicurava, poi sempre più incalzato da me sbottava chiedendomi di lasciarlo stare perché sapevo benissimo disegnare e scrivere le vocali.

E così facevi tu quando già ero uscita dalla tua porta e stavo per prendere l'ascensore col mio violino in mano e ti ponevo la classica domanda "ma ce la farò a suonare?"

Mi rispondevi spesso scocciato come se io mettessi in dubbio le tue doti d'insegnante e non piuttosto la mia scarsa abilità come allieva.

Rimanevo un po' mortificata. Ma allora non mi esprimevo bene? Io ero solo timorosa di non riuscire in una sfida che volevo riuscire ad affrontare.

Ho continuato imperterrita a testarda ad esercitarmi senza più chiedermi sistematicamente se sarei riuscita o no a suonare bene. Poco mi importava, contava solo tenere in mano quello strumento magico la cui forma, bellezza e suono mi avevano catturata.

Ci vedevamo tutte le domeniche mattina, ormai era diventato un rito. Parlavamo di musica e non solo. Mi avevi raccontato alcuni episodi della tua vita di cui uno mi aveva particolarmente colpita.

Era la tua storia d'amore con una principessa indiana, quanto di ciò era davvero accaduto, era vera la storia od era solo il frutto di un tuo sogno? Avevo scritto un racconto su quella storia d'amore che ti avevo donato e ti eri commosso nel leggerlo. Ogni tanto lo rileggo e mi sembra di vederti in India mentre vivi intensamente la tua storia d'amore.

Alcune volte abbiamo parlato anche della morte. Tu mi dicevi che non ti faceva paura morire perché immaginavi un aldilà pieno di suoni e di colori.

Io invece avevo paura della morte. Nel mio lavoro purtroppo era facile toccare con la mano la fine della vita e tutte le volte mi ero sentita impotente ad evitarla a qualcuno e sconfitta.

Avrei voluto non solo con l'arte medica ma col calore del pensiero e delle parole ritrascinare alla vita quello che ormai stava sfuggendo, tendere una mano a chi si stava già abbandonando alla morte lentamente ed inesorabilmente.

Le tue parole e la speranza di suoni e di luce nell'aldilà non riuscivano a



togliermi la paura di vedere e di attendere la fine della vita ma cercavo di nascondere.

Ma quando ritornavamo a parlare di musica allora non esistevano più né lo spazio né il tempo e la vita era la morte e la morte la vita.

Ho sofferto quando mi hai detto che ti avevano diagnosticato un tumore, io sapevo purtroppo come sarebbe finita.

Ti vedevo soffrire e perdere la speranza. Anch'io la perdevo pian piano, anche il mio violino era triste e non mi faceva più piacere suonarlo.

Mi dicevi che avrei dovuto decidere se continuare a suonare e che allora sarebbe stato indispensabile cercarmi un altro maestro e necessario dedicare meno tempo al lavoro per "tenere sempre accesa la fiammella "della mia voglia d'imparare.

Negli ultimi giorni della tua vita non parlavamo più del violino, tu non amavi più sentire la musica e mi facevi spegnere il lettore dei dischi che ti portavo.

Così capivo che stavi lasciando la vita perché rinunciavi al tuo più grande piacere quello di sentire arrivare dentro di te la musica anche nell'ultima cellula del tuo corpo.

Da quando per te è calato il buio, per molto tempo non ho più voluto toccare il violino che rimaneva nella sua custodia. Mi sentivo in colpa verso me stessa per aver abbandonato un sogno.

Poi all'improvviso è di nuovo esplosa la voglia di confrontarmi con lui, di ritentare, a suonare alimentata dal desiderio di non dimenticare quello che mi avevi insegnato con l'affetto di un padre.

Così ho ripreso in mano il mio violino ed ho riprovato a studiare le scale e gli arpeggi cercando di correggere da sola ogni errore.

La musica stava catturando di nuovo il mio cuore, man mano diventavo più serena e motivata a continuare.

Sono finalmente riuscita ad imparare il brano che tu volevi suonassimo insieme io col violino e tu al pianoforte.

Ogni volta che lo suono cerco di farti rinascere anche se per poco, ogni volta un po' di più.

Oggi che è l'anniversario della tua scomparsa ho scritto ai tuoi figli.

Il primo ha ricevuto il messaggio e commosso mi ha risposto.

Avevo sbagliato il numero del secondo, ecco perché mi ha risposto uno sconosciuto che mi ha chiesto chi fossi e come avessi conosciuto suo padre che evidentemente era mancato anche lui.

Mi è spiaciuto molto che qualcun altro avesse ricevuto il mio messaggio e che questo fosse stata l'occasione per fargli rivivere un dolore.

Mi sono scusata per avere sbagliato numero ed anche questa volta mi ha risposto assicurandomi che il mio messaggio non lo aveva turbato.

Mi ha suggerito "di cercare di non soffrire dei ricordi ma di sorridere ai ricordi".

Grazie, gentile sconosciuto.

Cercherò di seguire il suo consiglio ma non le prometto di non sbagliare di nuovo il numero e di non riscriverle un messaggio che rappresenta il ricordo di una persona che non c'è più. Anche allora aspetterò il suo messaggio di risposta.

Le prometto invece che da oggi cercherò con tutta me stessa di pensare che in realtà il mio maestro esiste ancora e che sorride quando mi sente sbagliare l'intonazione di una nota.



**DARIO MARELLI**

di Seregno (MB)

**I TULIPANI DI LISSE**

Occhieggiano al sole, sgargianti,  
sotto il cielo striato di maggio  
i tulipani di Lisse.  
Non sanno delle memorie sgualcite  
nei sottotetti di Amsterdam,  
dei turbamenti di Anne,  
delle speranze recise.  
Accarezzano ignari il sospiro del vento,  
distesi nel prato, infondendo quiete.  
Hanno l'incanto della giovinezza,  
di chi non si è annullato,  
di chi non ha perduto tutto.  
Erano solo ieri le sirene  
che ululavano al buio, le biciclette  
abbandonate nel ghetto,  
fiutando la fuga.  
Era solo ieri il tuo sguardo d'amore,  
dentro te il mare e la paura di annegare  
nel retro della casa\*.  
L'umanità umiliata.  
Oggi a Lisse di maggio,  
ammassati nei campi,  
si lasciano ammirare i tulipani.  
Indossando la gioia, inneggiando alla vita.

Ad Anne Frank



*La memoria del tempo che affiora da luoghi, incontri e pagine di un diario che riemerge con tutta la forza di un sofferto racconto, diventa testimonianza della sottile e penetrante tensione espressiva dei versi. E il dialogo di Anne Frank con la vita, con i sogni, con le notti percorse dal vento della Seconda Guerra Mondiale e dei campi di sterminio, prende forma attraverso una parola altamente evocativa nella luce che scopre e accende i tulipani di Lisse.*

PIETRO CATALANO

di Roma

L'ARIA BLU

Regina Coeli, Roma

C'è una zona chiamata aria blu  
in questo spazio ristretto, dove  
ritrovo il colore del mare e del cielo  
e il dondolare lieve di mia madre.  
Adesso ho una finestra chiusa davanti  
e guardo le stelle riflesse nello specchio  
rotto dai sassi lanciati per fare rumore  
in questo silenzio che soffoca  
la memoria, perduta nei giorni uguali  
a ubbidire alla conta della sera.  
Nell'aria blu respiro ancora l'odore  
di zagara e gelsomino, sento il frinire  
dei grilli e danzo a piedi nudi  
nell'erba bagnata dalla brina del mattino.  
Passi cadenzati e tintinnio di chiavi  
annunciano la fine del viaggio,  
il fischio del treno è un ricordo lontano,  
il rumore secco della porta di ferro  
chiude il giorno delle notti a venire.

*Che la poesia sia la salvifica pietra angolare delle prodigiose capacità oniriche è ampiamente dimostrato dalla toccante, coinvolgente "L'aria blu".*

*Il poeta-artista, carcerato, può trovare per magia territori che solo lui può percorrere: minimi spazi si aprono su dimensioni lontane, raggiungono un tempo innocente di delicati profumi, di presenze materne rassicuranti.*

UMBERTO VICARETTI

di Roma

ELEGIA PER GENOVA

Anche tu mia città, Genova vinta.

Franta precipitò la luce quando  
Àtropo inesorabile recise  
fili ossidati di cemento e ferro  
(fu lei che vide quel tuo figlio un giorno,  
sui moli, come *il falco alto levato?*)

Ora tutto ritorna al suo principio.  
Noi, quaggiù, più non sappiamo se portano  
a est o ad occidente quelle strade;  
come arresi monconi si protendono  
a impossibili abbracci le tue mani,  
sospese tra la terra e l'infinito.

Nessuno qui verrà per dare conto,  
a un qualche dio lontano e sconosciuto,  
di quale fuoco bruci la tua pena.

E di notte si ostina, la Lanterna,  
a spiare oltre la china delle stelle  
e a illuminare, col suo grido azzurro,  
quel ponte teso per l'eternità.

*L'autore cerca di visionare con strumenti poetici, sotto la guida aspra e problematica montaliana, le tematiche di difficile se non impossibile decifrazione che un evento improvviso (ma non imprevisto) e sconvolgente come il crollo del Ponte Morandi drammaticamente ci consegna.*

*Intrigante il contrasto fra la non conoscenza della vettorialità della strada ferita e l'illusione della Lanterna per una direzione infinita.*

**GIULIANO GEMO**  
di Montegalda (VI)

**PORTATEMI IL LETTO FUORI**

Portatemi il letto fuori,  
al sole,  
che lo senta sul viso.  
Toglietemi da sotto questo soffitto grigio.  
Portatemi fuori da questa stanza d'ombra.  
Voglio vedere il cielo,  
chè ancora azzurro.  
Trasportatemi sull'altro lato della casa,  
dove l'erba è ancora lucente.  
E da dove si posson scorgere le montagne  
limpide, laggiù all'orizzonte.

Portatemi il letto fuori,  
che possa ascoltare gli uccelli.  
E guardarli volteggiare sopra di me,  
altissimi,  
seguirli far la spola tra le nuvole di meringa  
rigonfie di luce.

Il giorno è ancora pieno  
Ma qui dentro sembra già sera

Portatemi il letto fuori,  
che il sole mi abbagli ancora  
e io debba alzar la mano davanti agli occhi  
per ripararli.  
Ch'io possa vedere ancora il pulviscolo d'oro danzare,  
in controluce,  
tra le mie dita.

*La luce del sole è vita, così come il vento e la natura. L'autore inneggia al cielo trasparente e alle nuvole che lo solcano veloci. E urla quasi a gran voce che qualcuno lo aiuti ad fuggire dalla stanza d'ombra nella quale si sente recluso e che gli nega la possibilità di scorgere le montagne all'orizzonte ed ascoltare gli uccelli che volteggiano in alto. "Portatemi il letto fuori" ripete una, due tre volte "ch'io possa vedere ancora il pulviscolo danzare, i controluce, tra le mie dita".*

VALERIA D'AMICO

di Foggia

ODE AL FIGLIO MORTO

Ti aspetterò senza aspettarti, figlio,  
come il ramo curvo che ha perso all'urto  
la sua foglia, ma non la cerca secca  
tra le cose che all'alba più non sono,  
ma dentro il vento che percuote l'aria  
che non asciuga ma tormenta e batte  
le lenzuola, spiazzando i passi brevi  
a passeggiare sui viali tra case  
che nulla sanno poi di quello ch'era  
prima, di noi, del ramo, della foglia,  
di quanta poca vita avevi speso,  
di quanta voglia avevi tu di vita.  
Ti troverò senza cercarti, senza  
affanno mio alcuno, perché resti  
vivo in ogni sguardo ed ogni sorriso,  
soffio di gioia che porterà amore,  
a questo cuore fermo che ora sembra  
scoppiare dilaniato dal dolore,  
a questi occhi consumati dal pianto,  
a queste braccia monche del tuo abbraccio,  
a queste labbra diventate esangui.  
A questo spazio troppo grande e senza  
tempo più da scandire coi tuoi passi,  
lasci il silenzio del mare senza onde.

*Perdere un figlio è la cosa più innaturale e tremenda che possa accadere a un genitore.*

*Il poeta dedica questa lirica a tutte le mamme che piangono un figlio morto, in particolare a Paola Deffendi, madre di Giulio Regeni. E lo fa sospeso nel tempo, in una ricerca interiore carica di speranza. Dove ogni figlio scomparso si troverà in ogni pensiero, ogni sguardo, ogni sorriso: un soffio di gioia che porterà soltanto amore a cuori dilaniati dal dolore, a occhi consumati dal pianto, a braccia monche di un abbraccio.*

**TRISTANO TAMARO**

di Trieste

**SALA DI MUSICA**

La morte è una bambina  
che suona l'arpa  
e non ti guarda mai.  
Si accorda con un cenno  
al signore del tempo  
e vola le sue note d'inverno  
giocando con agili mani  
gli accordi del vivere.  
Ha gli occhi dolci e lontani,  
un fare che rapisce l'anima.  
Non conosci la musica  
ma è qualcosa che da sempre  
si sposa all'essere.  
Flauti e tamburi suonano con lei  
nella sala grande del cielo.  
Tu, un fiato muto  
abbandonato su una sedia  
che s'addormenta ignaro  
sulla sua vita.

*Il ritmo lieve e armonioso, gli accordi del vivere e dell'essere, il senso della morte, caratterizza e definisce il fluire delle immagini della poesia «Sala di musica», del suo essere segnale e misura di uno straordinario percorso.*

*La scrittura rappresenta un momento di riflessione, di analisi, di interiore ripiegamento, mentre una frase musicale inonda e avvolge la «sala grande del cielo».*



**RODOLFO SETTMI**

di Roma

**LA MOBILE OMBRA DEL MELO**

Con il profilo scuro degli uccelli  
sul colmo del tetto contro il cielo  
eccomi, schiava d'azzurro,  
l'abisso che ci unisce e ci divide.  
Si muove la carne dei prati  
in brividi d'onde,  
s'aprono le valve umide dei fiori,  
i turgidi stami saettano  
nel ronzare di api  
gialle di polline-  
Scompare il ricordo dei morti  
sepolti di fango,  
cessa il rimpianto sui semi  
abortiti in crepe di terra;  
chi romperà l'incanto  
della piccola morte,  
del tempo infinito rappreso in un punto,  
dell'essere in nulla?  
Oh, la mobile ombra del melo  
ove nacqui, l'ombra dolce del melo  
ove fui concepita-lontano  
belavano capri invasi d'amore.  
Mia madre  
nell'ombra lieve del melo.  
Qui nel folto degli elci, verde cupo  
un soffio d'ombra tortura  
di seta che scorre le carni.  
Chi concepirò nell'urlo del lupo

che odora di selva, che vaga la notte tra i  
voli dei gufi?  
Non mi chiedere, non mi chiedere  
Premono asfalto i muri, tacciono  
i muri di loculi verdi di muffe  
Anime vagano sole .  
Quale amore tra i lazzi, tra i corpi  
di spalancate arance impudichi  
in scuri letti come abbandonati?  
Effonde la vita dai muri del nulla,  
esplode del cielo nascosto,  
azzurro setaccio di sole, abisso di luce.  
Ho piantato cippi e segnali,  
conosco la via percorsa,  
non vagherò ribelle.  
La bramosia si accovaccia alla porta.  
Come un sigillo ho sul braccio  
come un sigillo voglio: i  
o sono tua custode, tu mio guardiano  
e un germoglio spunterà dal tronco,  
dalle radici crescerà un virgulto ove  
si poserà la colomba

*La poesia "La mobile ombra del melo" è indubbiamente originale per la musicalità e per il caleidoscopio frastornante di immagini.*

*Di ambigua comprensione, la si vuole segnalare proprio per permettere a un lettore attento stimolanti percorsi interpretativi.*

CARMELO CONSOLI

di Firenze

**D'INCANTI, DI PREGHIERE ERANO I GIORNI**

Ti adoravo padre antico.  
Solcavi i campi ombra lenta  
E solenne nei chiarori dell'aurora,  
mio eroe d' un tempo di falci al vento  
e dorate semine nei solchi delle zolle.  
Ti ascoltavo mentre parlavi alle tenere  
Foglie delle viti, chino sulla terra  
A disegnare forme e innalzare canti  
ai grappoli nati nel respiro di cieli limpidi,  
farfalle maculate e fumide campagne.  
D'incanti, di preghiere erano i giorni.  
Persi nella trama bianca dei sentieri  
andavamo nel chiuso mondo dei bagliori,  
le fragranze cucite sulla pelle.  
Tu il gigante che apriva il ventre delle piane  
e sussurrava parole d'amore ad alberi e fronde,  
io lo stupore di bambino fiore tra i fiori, tra i freschi tornanti della giovinezza.  
E adesso non sai quanto mi mancano  
le tue mani ruvide di mago tra i capelli,  
gli occhi di cielo, quella voce che svelava  
misteri e meraviglie di stagioni indenni dal dolore  
mentre camminavamo mano nella mano  
nell'arancio dei tramonti;  
sconosciuta quell'ansia scura dei travagli  
che montava lenta nel macero dei sogni.  
Di miracoli e leggende mi narravi,  
di come si moriva nel rinascere fragranze  
e dio a bocca aperta appeso alla parola  
che ammaliava di prodigi e promesse  
mentre a sera i filari s'accendevano di lucciole  
e la vita era tutta là in una gialla luce  
di lumi e scintille che sbucava lontana  
nel buio carico di stelle.

*Un inno alla vita, all'innocenza del passato e alle suggestioni della campagna vissuta. Il ricordo di un padre antico, eroe d'un tempo di falci al vento e dorate semine nei solchi delle zolle. L'autore ci disegna con "pennellate di parole" la sua infanzia nella quale a bocca aperta, appeso alla parola che il genitore ammaliava di prodigi, viveva tra sogno e stupore di bambino, mentre a sera i filari "s'accendevano di lucciole in una luce gialla di lumi e scintille che sbucava lontana nel buio carico di stelle".*

**GIOVANNA CARDELLA**

di Milano

**DI LUNA E DI MARE**

Guarda come si accende la luna  
sugli ultimi bagnanti,  
ancor s'ode il vocio degli ambulanti  
e il risonar dei giochi dei fanciulli  
che a poco a poco tace.

Guarda come s'arrende la fanciulla  
al sortilegio del primo bacio,  
mentre la luce calda del tramonto  
infiama il cielo, il mare  
e le sue guance.

È l'ora del profumo del gelsomino  
e della terra che infine si disseta,  
del soffio della brezza tra gli ulivi  
d'argento e sulla pelle, del ricamo  
delle agavi che si inchinano  
alla scia di navi all'orizzonte.

Senti com'è dolce il crepuscolo  
che scende, guarda come timide  
compaiono le stelle, là in cima  
all'angolo di penna degli scafi  
che placidi dondolano alla fonda.

Ricomincia il canto dei grilli  
e della tortora in amore,  
sulle spiagge e tra i falò  
le ombre si rincorrono furtive,  
un suono di chitarra in lontananza  
parla di gioventù che presto sfugge.

Guarda come risplende

*Il fascino incontaminato delle stagioni, dei giochi dell'infanzia, di uno sguardo nell'attesa di una risposta, concorre a delineare la scansione di una rappresentazione che unisce l'umanità alla natura, lo scafo di un battello al suono di una chitarra in lontananza.*

*La poesia assume il valore del ricordo, di una vibrante emozione, dell'incessante incedere delle onde che si stemperano sulla spiaggia sul far della sera.*

**FRANCA DONÀ**

di Cigliano (VC)

**IL SARTO DI VIA PO**

Qualcuno lo ricorda Costantino  
forse senza saperne il nome  
ma era per tutti il sarto  
quello di via Po nella Torino vecchia  
dei primi tram e le ultime carrozze  
lo struscio delle dame accompagnate  
all'ombra elegante del Barocco.  
Aveva lì il negozio  
una vetrina appena da sbirciarci dentro  
la targa con la scritta lucida d'ottone  
i passi svelti sul tappeto antico  
e il tempo che sembrava fermo  
nella musica del filo, un canto  
di stoffe dispiegate come ali in aria.  
Restavano impettiti dentro il bozzolo  
di un abito nascente, i tratti bianchi  
del gessetto a dare un verso al senso  
"la manica più su, mi raccomando"  
e via così di forbice, un gioco d'ago  
lo specchio a figura intera soddisfatto  
"se non arrivano le bombe questa notte  
domani lo consegno vi assicuro".  
Ma è troppo forte il tuono, il lampo,  
la notte veste solo la divisa della guerra  
e in quell'attesa i manichini nudi  
restano a sperare in un ritorno  
ma Costantino ormai è già lontano.

*Una cartolina d'antan della Torino dei primi decenni del secolo scorso con interni di raffinata pittura fiamminga.*

*È la storia di un personaggio, Costantino, sarto di stimata professionalità e di luminosa personalità. Una poesia, e siamo in tema, di pregevole ricamo, con conclusione inevitabilmente amara, tuttavia quasi sussurrata.*

*Nella sezione che segue pubblichiamo le opere che, pur non entrando nella rosa dei premiati, sono stati considerati degni di pubblicazione.*

## COSA RIMANE

L'avevo conosciuta al ristorante, era insieme a uno dei clienti con i quali mi vedevo regolarmente a pranzo e perciò fu facile iniziare a scambiare qualche battuta con lei. Devo dire che per me, vedovo e ormai solo da molti anni, pranzare solitamente al ristorante era stata una scelta quasi obbligata. A parte il fatto che non so cucinare e non ho nessuna voglia di imparare a farlo, il ristorante mi permetteva di avere un momento di contatto con la gente, di socializzare con qualcuno e interrompere per un po' la monotonia delle mie giornate solitarie.

La malinconia e il malessere, che caratterizzavano la mia giornata da single, in quel modo si mettevano da parte per un po' e mi consentivano di prendere, per così dire, una boccata d'aria.

Quel giorno, nel solito salutarci e scambiare qualche battuta da un tavolo all'altro, non so come ma rimase coinvolta anche lei e cominciammo a conoscerci.

Mi piacque subito, lo confesso. Oltre ad essere una bella signora, era gradevole la sua voce, parlava con ironia e spirito, ed ebbi voglia di conoscerla un po' meglio.

Quando uscimmo dal ristorante per andare a fumarci una sigaretta fuori, mi feci dare il suo numero di telefono e rimanemmo d'accordo che l'avrei chiamata per cercare di vederci ancora.

La chiamai, infatti, nei giorni seguenti e decidemmo di vederci una sera per la cena. Per l'occasione, scelsi quello che ritenevo un buon ristorante, ma non mangiammo bene. In compenso parlammo molto e, scivolando via via su un piano sempre più confidenziale, fu facile raccontarci le nostre vite attuali, ripescando anche i momenti più importanti del nostro passato. Ci sentimmo subito, insomma, in perfetta sintonia, con piena fiducia reciproca, come se ci fossimo conosciuti da sempre.

Io non ci misi molto a raccontarle che da molti anni, scomparsa mia moglie e con i figli lontani, ero rimasto solo e che quasi non ce la facevo più a sopportare la mia solitudine e il malessere che caratterizzavano ormai la mia vita, condizione che mi aveva portato anche ad allontanarmi dai miei amici di prima.

Passavo le mie giornate in casa, in sostanza, senza riuscire a inventarmi un modo per cambiare questa situazione. Non riuscivo più nemmeno ad andare al cinema, al teatro o fare altre cose semplici così, perchè farle da solo significava soltanto aumentare la consapevolezza della mia solitudine.

Anche lei mi raccontò di sé, del suo passato, delle sue esperienze di lavoro, della sua vita di adesso. Mi disse, infatti, che anche lei, come me, era rimasta sola, lasciata dal compagno dopo anni di convivenza e con un figlio da crescere. Adesso il figlio, ormai grande, viveva per suo conto lontano da lei e la trascurava molto; mi disse anche dei sacrifici che aveva dovuto affrontare per tirare avanti, gestire la sua bella casa, curare i suoi interessi e prendersi cura di suo figlio, del quale il padre non s'interessava ormai più. Era una situazione, così come detta da lei, straordinariamente simile alla mia, quasi da non crederci. Quando uscimmo dal ristorante, avevo veramente la sensazione di averla conosciuta da sempre e che forse stavano per cambiare le nostre vite.

Visto che pioveva, passeggiammo sotto i portici pur di stare ancora un po' insieme. Lei intanto si era messa sottobraccio e si stringeva, come per farmi sentire che si stava affidando completamente a me. Era una magnifica sensazione, questa. A me, che da tanto tempo avevo dimenticato il piacere di avere una donna così vicina, come una parte di me, quei momenti parvero bellissimi.

Ci siamo trovati finalmente, pensai, e lasciasti libera -la mia fantasia di immaginare un sogno: niente più serate solitarie, domeniche inutili ad aspettare il lunedì liberatorio, non più giornate chiuso in casa per non essere capace di andare in giro da solo.

E mi piaceva immaginare che anche lei, che mi aveva raccontato una sua vita tanto somigliante alla mia, forse stava già fantasticando come me su una possibile nuova vita. Ho pensato, in quei momenti, che entrambi stessimo vedendo finalmente un po' di luce in fondo al tunnel buio delle nostre esistenze.

E venne naturale ritrovarci abbracciati a baciarci, carezzarci e toccarci a lungo, come se avessimo aspettato da sempre quel momento, pienamente consapevoli di una grande attrazione fisica che si aggiungeva a completare la nostra bella sensazione di prima. Quello era forse il momento di fare l'amore, era nell'aria, ma volli rimandare a un'altra occasione, che avremmo creato in circostanze migliori, consapevoli che comunque eravamo pronti per questo e che sarebbe stato più bello da ricordare.

E questo fu il mio secondo errore. Il primo l'avevo fatto credendo ciecamente a tutto quello che mi aveva raccontato di sé.

Infatti continuammo a vederci, ma il momento magico era passato. C'erano spesso difficoltà anche a telefonarci, avevo sempre la sensazione di capitare in un momento sbagliato, ed era anche difficile combinare quando chiedevo di incontrarla. Non riuscivo a capire perché, ma poi venni a sapere da lei, a piccole dosi per volta, che la sua vita non era esattamente quella che mi aveva fatto intuire quella sera. Aveva in realtà un amante da molti anni, un uomo sposato che lei non aveva nessuna intenzione di lasciare, anche se credo che ormai non lo amasse più (ammesso che l'avesse veramente amato un tempo!) ma fu chiaro che non intendeva rinunciare a lui.

Venni a sapere tutto questo per gradi, lei non aveva avuto il coraggio o la correttezza di parlarmi chiaramente. "Ho un amico, da molti anni ormai, che mi fa un po' di compagnia, aveva cominciato a dirmi; sai, sono una donna sola e spesso ho bisogno di aiuto per cose pratiche; spesso mi chiama a casa sua perché a volte non sta bene", ecc. Altro che una solitudine come la mia!

Avevo difatti già capito che doveva essere quello il tipo di problema che ostacolava la nostra possibilità di frequentarci. Quando poi, sicura che io avessi già assorbito la situazione rivelatami gradualmente da lei, cominciò a raccontarmi anche dei diversi viaggi all'estero che avevano fatto insieme da quando avevano stretto il loro rapporto molti anni fa, mi sono anche sentito preso in giro e non ha retto più il suo discorso della brava crocerossina che aiuta il vecchio amico malato.

Aveva un amante che non intendeva lasciare, ecco qual era il vero problema, ed evidentemente aveva i suoi buoni motivi per non lasciarlo, anche se tra loro le cose non andavano più bene come prima. Mi raccontava spesso, infatti, degli sgarbi che continuava a ricevere da lui e quanto soffriva per questo: delle tante promesse che le aveva fatto- ma mai mantenute da lui - perrendere più chiaro e completo il loro rapporto. A lui evidentemente andava bene così: continuava a tenerla lontana dalla sua

vita e a dedicarsi alla moglie e ai suoi figli, guardandosi bene dal farglieli conoscere e cercandola soltanto quando aveva voglia di stare con lei o magari per farsi accompagnare nei suoi viaggi, a volte facendole anche pagare la sua parte del costo invece che offrirgliela. La cercava soprattutto per sfoggiarla di fronte agli altri - pur tenendola lontana dal suo ambiente - anche perché, essendo una donna molto bella, ne usciva oviamente molto gratificato il suo orgoglio di maschio conquistatore. ·

A un certo punto fu evidente che era diventato un rapporto strano, il nostro. Avevo la sensazione di interessarla, in qualche modo, ma non so bene cosa avesse in mente e come pensasse di tirare avanti con me.

Intanto erano crollati tutti i castelli in aria che mi ero costruito quando l'avevo conosciuta e cominciai a considerare squallido il rapporto che stavamo vivendo, così diverso dai sogni della prima sera!

Poterla vedere soltanto quando l'altro era via; non poter telefonare per non creare difficoltà se era con lui (che non sapeva di me); non poter frequentare la sua casa, · perché l'altro poteva venirlo a sapere; agire come due cospiratori, in fondo, quando ci vedevamo.

Era proprio tutto questo che io non volevo. Lei, adesso, non era più la donna che mi aveva fatto sognare la prima volta - quella sera - non era, come io avevo creduto, una donna sola oppressa dalla solitudine e pronta a nascere a una nuova vita.

Alla fine, pensandoci bene, io non sono mai riuscito a capire cosa si aspettasse da me. Solo sesso? Può essere, ma non credo, vista anche la mia età che ormai non mi consentiva performances soddisfacenti per lei, e comunque non era questo quello che cercavo io. Altri interessi? Non lo so. Voleva avere pronto un ricambio nel caso che l'altro la mollasse? Ecco, forse era questo che voleva! E intanto continuava a essere sempre disponibile per lui, avendo sicuramente considerato - vista la sua mentalità estremamente opportunistica - che l'altro aveva dieci anni meno di me e che perciò, in teoria, poteva durare più a lungo di me. Che squallore!

Non ci siamo rivisti più, sono tornato alla mia solitudine e alla mia malinconia di sempre, dopo avere intravisto qualcosa di molto bello che poteva essere e non era stato.

Ma niente accade invano, nella vita, e non tutto si cancella del vissuto senza lasciare traccia. Anche dei sogni rivelatisi poi solo sogni, qualcosa rimane.

E in me rimane, e sarà difficile dimenticare, la passeggiata della prima sera sotto i portici quando lei, aggrappata al mio braccio, mi aveva per qualche attimo fatto pensare che stavamo diventando una cosa sola, noi due, e che avremmo potuto unire le nostre due solitudini.

E mi resta anche la mia abitudine a una nuova marca di sigarette, quella che lei mi aveva consigliato quella sera, perché quelle che fumavo io secondo lei erano troppo dannose per la mia salute.





## TOSCA

Il mio turno di lavoro in ospedale era quasi finito. Una giornata interminabile e ricca di problemi da risolvere, da situazioni da gestire con le risorse che scarseggiano sempre di più, comprese quelle psicologiche. Avevo ancora una consulenza da fare nella degenza del reparto di Oncologia, una paziente che avevo incontrato qualche volta in day hospital mentre faceva la chemioterapia, alla quale avrei dovuto proporre una nuova linea di trattamento poiché non aveva risposto alla precedente. Il tumore si era diffuso, i suoi polmoni parevano un cielo in tempesta. Nella cartella clinica avevo letto che negli ultimi tempi si era aggravata per cui si era reso necessario il ricovero.

Dunque non un caso semplice. Avevo percorso il corridoio del reparto soffermandomi a guardare per un attimo fuori da una finestra che dava sul cortile. Gli alberi ormai spogli sembravano tante mani scarne aggrappate al cielo grigio. L'inverno era ormai alle porte, in tutti i sensi.

Ero appena entrata nella sua stanza ma la paziente che ricordavo sembrava un'altra persona, o forse erano i miei occhi che la guardavano diversamente. La sua figura minuta fra quelle lenzuola bianche era un alternarsi di chiaro-scuro nella penombra. Pareva un dipinto antico.

Avvolta nel suo scialle color lillà delicatamente rifinito in raso, quella signora dagli occhioni azzurro cielo sembrava davvero un personaggio d'altri tempi. Lo sguardo profondo e vissuto trasmetteva un arcobaleno di sensazioni. Un foulard di seta viola con grandi motivi floreali azzurro-bleu le ornava il capo nascondendo la cute ormai glabra. Il suo volto era ancora ben curato nonostante la malattia.

“Vissi d'arte, vissi d'amore, non feci mai male ad anima viva, con man furtiva quante miserie conobbi aiutai...”

Era stata una soprano, aveva cantato in teatri famosi ed ora giaceva in un lettino d'ospedale, il suo corpo mostrava i segni della sofferenza ma il suo sguardo era fiero, come quello di chi comunque e in qualche modo se l'era sempre cavata, senza paura di doversi leccare le ferite di nascosto. Da tempo combatteva contro una tigre feroce che la stava divorando inesorabilmente. Cancro.

Dovevo farle un discorso impegnativo, scomodo e doloroso per entrambe. Lei sapeva, aveva capito, e forse mi stava aspettando. Mi guardava sforzandosi di sorridere. Con un ampio gesto che pareva un inchino mi aveva invitato a sedere vicino a lei. Doveva essere stata davvero una gran signora, le sue mani ossute si muovevano sempre con grazia, come le ali di un cigno bianco. Ogni tanto diventava silenziosa, sembrava raccogliersi in se stessa e pregare intimamente.

“Sempre con fè sincera la mia preghiera ai santi tabernacoli salì...”

Cercavo di immaginarla muoversi sul palco, elegante come una regina circondata da mille rose rosse piovute dalla platea scrosciante di applausi. In effetti lei mi ricordava molto un personaggio pucciniano, struggente e romantico, intenso e sfortunato. Continuavo a guardarla riposare in quel lettino esausta e semiseduta con gli occhialini

dell'ossigeno sul naso per respirare meglio. Le coperte erano ben rimboccate, i cuscini al loro posto, il comodino ordinato con una tovaglietta ricamata. Lì vicino avevo notato anche un lettore CD con un paio di cuffiette.

Piano piano lei aveva riaperto gli occhi, dovevo ancora parlarle della nuova chemio, ma non sapevo come iniziare quel discorso, mi sentivo a disagio, inadeguata. Lei era serena, ormai sembrava aspettare il momento di ritirarsi con classe, in punta di piedi ed in silenzio, come una vera etoile, pur cercando di vivere con dignità fino alla fine. I suoi occhi azzurri lentamente sbiadivano, sembravano coprirsi di una patina grigia mentre una lacrima rigava il suo volto consumato. La sua mano allentava la stretta, il suo anello ciondolava dal dito scarno, ma sempre con eleganza. Mi aveva chiesto di accenderle il lettore CD e di ascoltare con lei il suo pezzo preferito. Avevamo messo una cuffietta ciascuno, e poi la sua musica era partita...

“Vissi d’arte, vissi d’amore, non feci mai male ad anima viva, con man furtiva quante miserie conobbi aiutai...”

La “Tosca”... ma era proprio lei ! Le sue labbra si muovevano come per cantarla ancora una volta, sul suo palcoscenico più importante, l’ultimo. Non avevamo parlato di altro, non ce n’era stato bisogno. Quella musica mi aveva fatto capire cosa era più giusto fare. Ero uscita dalla sua stanza con il cuore gonfio di tristezza, ma sollevata. Pochi giorni dopo il colore dei suoi occhi si sarebbe confuso con quello del cielo, in una fredda mattina di gennaio. Ero andata in spiaggia e mi ero seduta vicino alla battigia, in compagnia di un gabbiano che becchettava qua e là. Il rumore del mare pareva un ruggito, ed il profumo del salmastro era intenso, pungente. In quell’aria sentivo di respirare anche la sua anima.

Avevo portato con me quel lettore CD, messo le cuffiette e schiacciato play...

“Vissi d’arte, vissi d’amore, non feci mai male ad anima viva, con man furtiva quante miserie conobbi aiutai...”

E piano piano, finalmente, ero riuscita a piangere anch’io.



## AUTOSTOPPISTA

Quella mattina tutti i canali di comunicazione non facevano altro che parlare della tempesta, del mare in burrasca e dei nubifragi imminenti: si preannunciava una catastrofe naturale.

Per nulla impaurito, salii in macchina sfidando il vento che la faceva ondeggiare, ma non per questo mi preoccupavo. Pensai al colloquio di lavoro che dovevo sostenere e nessuno mi avrebbe fermato. Intanto le nuvole si ammassavano sempre più minacciose.

Rimasi calmo. Il luogo da raggiungere non era poi tanto lontano. Mi concentrarai, accelerarai immerso nei miei pensieri.

Ero ormai all'ultimo rettilineo: al di là della curva cominciai già a intravedere il paese. Fu lì che all'improvviso vidi, ferma sul ciglio della strada, una ragazza in balia della pioggia. Faceva l'autostop. La prima cosa che notai, forse l'unica nel passarle davanti, furono le sue lunghe gambe, per nulla riparate dalla corta gonna. Avrei voluto fermarmi e farla salire, ma pensando al colloquio che dovevo sostenere di lì a poco, accelerarai, ignorandola.

Ma l'animo umano, si sa, è buono, per cui mi pentii al pensiero di saperla fradicia di pioggia. Rallentai fino a fermarmi poco distante; le feci cenno di raggiungermi. Non appena capì, la ragazza mi raggiunse e salì in macchina, portando con sé pioggia e folate di vento.

Salì senza parlare, ma ringraziandomi con uno sguardo solare: mi sentii rapito dai suoi bellissimi occhi verdi.

“Ho freddo!” Disse soltanto questo. Null'altro.

Sorrisi ed accesi il riscaldamento, sapendo di fare una cosa inutile. Ormai ero quasi arrivato. Ripartii veloce.

“Dove sei diretta?” chiesi.

“Lontano” rispose, senza precisare dove.

“Posso lasciarti all'inizio del paese. Io sono quasi arrivato.”

“Di già?” disse lei.

“Dove abiti? Se non è lontano, posso accompagnarti. Sta diluviando.”

Non rispose. Sembrava spaventata. Pensai che non si fidava molto di me, poiché ero incredibilmente attratto dalle sue gambe bagnate con le gocce della pioggia, non feci più domande e proseguii in silenzio, fino al luogo dell'appuntamento. Cercai un parcheggio e quando lo trovai spensi il motore e mi apprestai a scendere.

La ragazza non si mosse. Sembrava affannata. Era bellissima, almeno così mi parve, con occhi verdi ed una gonna che le copriva a mala pena metà delle cosce. Era giovane: forse aveva la mia stessa età. Le feci cenno di scendere.

“Io sono arrivato. Mi fermo qui. Ci sono problemi?” chiesi..

“Non dimentichi nulla?” disse lei, molto imbarazzata.

“Non mi sembra. Che cosa dovrei dimenticare?”

“Di pagarmi!” rispose convinta.

“Pagarti? E per che cosa? Sei tu che dovresti pagare me per l'aiuto ricevuto” dissi divertito per la buffa pretesa della fanciulla.

“Ti piacciono le mie gambe, non è vero? Credi che non lo sappia? Ti sei fermato solo per questo. Se fossi stata brutta ed avessi avuto altri vestiti non ti saresti fermato. Avresti tirato avanti, senza degnarmi d'uno sguardo. Perciò ora devi pagare il dovuto. Sono cinquanta euro” Anche se quel ragionamento non stava in piedi, tuttavia sapevo che la ragazza non aveva torto. Quelle gambe erano state il vero motivo per cui mi ero fermato, anche se non c'era stata in me alcuna altra intenzione. Mi sentii piccolo. “Sei fuori di testa!” replicai con severità, ma ella non si mosse. Restò seduta, sfidandomi con i suoi grandi occhi verdi. Mi pentii d'averla aiutata, ma non avevo più il tempo per discutere: l'appuntamento era fissato proprio per quel momento. Per di più la pioggia cadeva con insistenza e rischio di presentarmi davanti alla Commissione con gli abiti inzuppati. Capii che non avevo scampo. Meglio non peggiorare una situazione, già di per sé pericolosa. Estrassi dal portafoglio tre una banconota da cinquanta euro e consegnandoglieli, la obbligai a scendere in fretta.

“Adesso sparisci ringraziando il cielo che ho fretta!”

La ragazza afferrò i soldi e senza aggiungere altro, sparì sotto la pioggia.

Mi concentrai sul colloquio. Sospirai profondamente e come se nulla fosse accaduto mi presentai, con aspetto tranquillo.

Andò tutto bene. Feci un buon colloquio, mostrando sicurezza ed una buona preparazione. Venni salutato con una forte stretta di mano e con la solita frase di commiato: “Le faremo sapere”.

Il colloquio era durato non più di mezz'ora, ma la pioggia non sembrava essere diminuita, anzi sembrava non concedere tregua. Mi preparai ad una corsa veloce: la macchina era poco distante. Aspettai il momento propizio e via di corsa.

Raggiunsi l'auto in un baleno, aprii la porta e salii con la rapidità di un gatto. Ciò comunque non bastò per evitare di bagnarmi dalla testa ai piedi, tanta era la furia del nubifragio.

Finalmente al riparo e al sicuro misi in moto la macchina e avviai i tergicristalli.

“Mio Dio!” esclamai, incredulo.

La ragazza che avevo fatto salire in macchina era ancora lì, all'angolo del parcheggio, con la schiena appoggiata al muro, ma fradicia di pioggia. Tremava di freddo.

Ci sono momenti strani nella vita, durante i quali il corpo fa una cosa e l'istinto un'altra, come se le due cose fossero separate. È inspiegabile! Sta di fatto che senza pensarci le aprii la porta facendola salire un'altra volta. Mi guardai bene dal l'osservarle le lunghe gambe, ancora più ammalianti per le gocce d'acqua che scendevano dalle cosce alle caviglie, ma non potei fare a meno di osservarle i capelli gocciolanti e color rame che luccicavano al riflesso della luce sulle gocce d'acqua che incorniciavano il suo bellissimo viso e facendo risaltare i suoi splendidi occhi verdi. Rimasi senza fiato ed avverti un tuffo al cuore.

“Adesso dove ti porto? Chiesi...”

La ragazza, tremando, abbassò lo sguardo. Provava vergogna.

“Non so dove andare.” Disse lei.

“Da dove arrivi?” le domandai.

“portami con te !” rispose la ragazza.  
“Non posso, vivo con i miei genitori”.  
“E allora ?!” esclamò. “ Vengo con te.”  
“con me ? Quanti anni hai ? Come ti chiami?  
“diciannove. E tu?”  
“Venticinque”.  
“Qual è il tuo nome ? “  
“Leda”. Rispose.  
“Io Zeno, piacere”.

Ci fu una pausa. – sentivo che di quel ragazzo, così impacciato e timido, potevo fidarmi. Facevo la dura perché mostrare ciò che avevo dentro era difficile. Mi sarei esposta a rischi enormi, temendo di essere giudicata e derisa, ma dovevo trovare il coraggio. Con un filo di voce iniziai a raccontare: – “questa mattina sono scappata dalla comunità. Ho perso entrambi i miei genitori in un incidente stradale. Il dolore immenso mi portò a frequentare cattive compagnie e fare abuso di alcolici e altro. Mi sono ritrovata sola al mondo, senza affetti e senza soldi. Tutti mi dicevano che ero bella e che il mio corpo sarebbe stata la mia fortuna. Non m'importava se fosse giusto o sbagliato, così usai il mio corpo. Era la prima volta per me. Fu subito terribile l'impatto. Il salire su quella macchina, sentire le viscida mani sulle mie gambe... avvertii un senso di disgusto e scappati immediatamente sotto le ingiurie. Meglio la tempesta ! Pensai. Umiliata e ferita. Poi, sei arrivato tu”.

Sentivo la sua sincerità. Vedevo le lacrime scenderle silenziose e continue bagnandole il viso.

Esiste una forma di coraggio nella vita in ognuno di noi, pensando a come avrei potuto aiutarla. Era in difficoltà e quando si è in quella situazione non si cercano falsità. La disperazione è più forte del dolore fisico. Anch'io mi ero trovato nei casini, tempo indietro e sapevo che cosa si prova quando il mondo intero ti volta le spalle. Credo che ci siano momenti o situazioni nelle quali non c'è tempo per ragionare o pensare, si agisce e basta. Considerai che ogni persona che incontri lotta con i propri problemi. Pensai di essere gentile. Non potevo risolverli, ma una parola può essere d'aiuto. È inspiegabile l'effetto. Avviai la macchina e senza aggiungere altro raggiunsi la mia famiglia. I miei genitori, sentendomi arrivare, mi vennero incontro, sorpresi e stupiti nel vedermi arrivare con una ragazza e per di più così!

Da quel giorno la mia vita cambiò. Leda venne accolta con calore e gentilezza, senza farle alcuna domanda. Mia madre ebbe cura di lei ad ogni suo fabbisogno. Ci fu un percorso burocratico da seguire. Leda fece ritorno momentaneamente nella comunità, ma non era più sola. Restammo separati per tre mesi e dieci giorni, praticamente interminabili. Alla fine arrivò l'amore, che iniziò a crescere pian piano sempre più forte. Scopriamo l'amore vero con tutti i suoi ma, i suoi non so, i forse...

Lei era gentile, sincera e ciò che contava di più era il nostro amore. E come finiscono tutte le storie imprevedibili e strane, da quell'incontro fortuito sotto il diluvio, nacque un legame sincero e stupendo che ancora oggi rallegra la nostra esistenza. Ovvio che la pioggia e le gambe la sanno lunga. Ma va bene così!.

Zeno e Leda.



## TUGAL E IL MARE

Già da tempo la clessidra si è rotta, spandendo i granelli della nostra speranza nell'inquieto frangente che li sta trascinando verso coste a noi ignote. Mentre sull'orizzonte in fuga ancora non si riesce a discernere il contorno della terra promessa, la mistura di acqua salata e benzina continua ad abradere con ferocia la mia pelle, quasi volesse cancellarne il colore maledetto. Mi tormenta il timore che, al termine della traversata, non sarò più in grado di sorreggere il peso del mio desiderio.

In cammino verso la spiaggia, la fanciulla si sente attraversata da una melanconica meraviglia, mentre l'ignoto la spinge sempre più in là.

Ci sarà mai un termine a questa distesa di nulla, eterna come il silenzio di Allah? Potrò ancora respirare un'aria purificata da questo soffocante cielo di rame? Il caldo torrido alimenta l'incubo che mi attraversa le notti: mi è nato in cuore il timore che in Europa potrebbe arrivare solo uno sventurato veliero svuotato delle nostre vite, una nuda carcassa di sogni spenti dal logorio di queste onde implacabili.

Cosa darei invece per sciogliere nella bruma della dimenticanza questi ultimi anni, incisi sul mio corpo dalle lame di ricordi percosse e coltellate che si affastellano al ritmo scompaginato dell'increspatura delle onde. Credevo di potermi lasciare alle spalle la guerra civile, e invece... E invece l'ordito del mio arazzo si interrompe sugli scogli acuminati di questa discesa agli inferi, dove a ogni scalino si va perdendo quanto di umano c'era nel mio petto.

Mentre mi arrovello nell'oscurità di questo silenzio, scorgo un filo dipanarsi.

La fanciulla nota in terra un filamento. Lascia cadere sulla sabbia lo sciame irrequieto dei suoi pensieri, ne afferra un capo e si inoltra nella pineta.

Riprendo il filo della memoria per ritrovarmi in Libia. La lama dello schiavista rifulge come la spada dell'Arcangelo Michele, impietosa verso i traditori della propria terra. Meryem e io, respinti dagli altri reietti, abbiamo intrecciato le nostre storie per sopravvivere all'indicibile. Gli uomini che a frotte hanno abusato di te, notte e giorno, ignorano di aver contagiato l'ultimo brandello di anima che ancora albergava in loro. Ma a noi non è stato chiesto di rinnegare noi stessi. Tra i gironi di questo inferno, sommersi e aguzzini non vestiranno mai gli stessi panni: solo noi negri ci smarriamo nei meandri del sopruso.

Svestito lo stupore iniziale, perso il candido velo per un impudente refole di vento, sente una forza attrarla verso quell'essere in attesa da sempre.

Il viaggio su questa casseruola sta prosciugando le mie ultime energie, mentre il mare continua a tentarmi con la promessa di abitare la quiete assoluta del suo buio. Apro gli occhi ancora una volta, ma non intravedo alcun varco, né so se riuscirò a mantenere la promessa fatta a Meryem quando l'ho convinta a imbarcarci. Come un mantra mi ripeto che, se nel lager siamo morti ogni giorno, in mare moriremo una volta sola. Viene dal mare, pensa la fanciulla, mentre rivoli d'acqua colano da quel corpo di un biancore solenne.

Ormai sono passate ore da quando il mare ha iniziato a incendiare le mie gambe, mentre dietro di me altri sventurati si consumano in una pozzanghera di secrezioni

promiscue. Torna così a martellarmi in capo l'interrogativo che appicca il fuoco a queste mie notti maledette: perché sono partito? Perché ho lasciato la casa degli avi, i riti e ritmi di un mondo a cui avevo diritto e che, soprattutto, aveva diritto a me?

È attratta da quel manto degno di un re. Comprende finalmente che la regalità non si sposa a un luogo, ma incede altera con chi la detiene per retaggio.

In questo silenzio irreale, dove si può udire la sola voce dei morti intenta a sedurci come un canto sirenico, da giorni si è spento lo sconcerto per i cadaveri che vanno accumulandosi dentro il barcone. Non c'è alcuna pietà nella decisione di abbandonarli al flusso indifferente del mare, ma solo il timore del contagio. Perché a tutto ci si abitua, anche all'inumano.

Gli pone in capo una corona di fiori, a vestire quel corpo latteo. Così lo riconosce come suo nuovo re. Non c'è bisogno di parole, perché tutto è già stato espresso, tutto già scritto. Da sempre.

Da quanto tempo il gommone sta imbarcando acqua? Nessuno sembra curarsene. Ma io devo resistere perché Meryem è con me. E Meryem è incinta. Incontrata nei gironi della Libia, l'ho subito riconosciuta come la mia Persefone, la mia guida per trovare la via d'uscita dall'Ade. Ora però le onde ci obbligano a nuotare. Con una mano afferro Meryem e cerco a fatica di rimanere a galla. Prego con un'intensità nuova: prendi me, ma che questa donna mi sopravviva.

Le ha promesso di portarla verso nuovi lidi. Lontano dalla terra natia, profetizza che da lei avrà origine una nuova stirpe di mortali.

Non mi importa di chi sia incinta Meryem: se sua figlia non avrà un padre biologico, se il mio corpo mutilato non saprà darle fratelli o sorelle, ho promesso a Meryem che sarò il suo compagno e il padre della creatura. Le mie forze si stanno però spegnendo, ed io mi sento un esausto cammello, sperduto tra dune polverose da cui sono stati rimossi i colori dell'oasi. Gli uccelli sul nostro capo lanciano ormai grida taciute per pudore del nostro scialbo smarrimento. O sono io che sto abbandonando il suono di questo mondo?

Le parole del dio l'accarezzano come ambrosia sul palato. Per lei sono più dolci dei datteri del deserto, cari ad Apollo Archegete, il fondatore di colonie.

Proprio quando temevo di non farcela più, mi ha risvegliato il rumore di un elicottero. Una nave ha poi soccorso noi pochi superstiti, ultime briciole di promesse rimaste a galla. Solo allora sono riuscito ad abbandonarmi agli operatori come un neonato alle mani della levatrice. Una nuova dignità mi è stata regalata da una volontaria che mi ha offerto un paio di ciabatte: i miei piedi ne avevano smarrito la memoria, piagati dal bollore del suolo libico, ma lacrime copiose sono scese a battezzarle. Mi sento ora travolto il petto da un'azzurra onda marina, come fosse un riflusso finale di tutta l'acqua che non abiterà più il mio corpo.

Meryem ha gli occhi traboccanti di riconoscenza, mentre io le poso una mano su quel grembo agli occhi di tutti immondo, ma per me sacro: lì ha viaggiato Tugal, la nostra bimba. Lei nascerà nel paese che le dà il nome, perché Tugal nella lingua dei nostri avi significa Europa. Il paese della seconda pelle, la terra della nuova promessa. Verrai alla vita e avrai i suoi occhi, Tugal.

Dopo la traversata in mare, finalmente le indica la costa: La vedi quell'isola? È un altro continente, e da te prenderà il nome, Europa.

## PER NON MORIRE DI TARÀSSACO

Se vi dicessi che il taràssaco è una verdura selvatica di rara bontà, probabilmente molti giovani non capirebbero neppure di cosa sto parlando mentre quegli anziani, che nei decenni precedenti erano abituati a raccogliarlo nei prati all'inizio della primavera, lo ricordano forse come cicoria o con qualche termine dialettale che variava da paese a paese. Peccato che la saggia consuetudine di servirsene sia ormai caduta in disuso, perché il taràssaco non è solo buono ma anche ricco di virtù salutari. Però, pensandoci meglio, salutare non lo è sempre – anzi! – talvolta può perfino rivelarsi tossico quando non addirittura letale! E se a qualcuno di voi dovesse mai sembrare esagerata la mia affermazione, non ha che da leggere la disavventura che mi ha visto protagonista insieme a questo campione delle Asteracee. Dopodiché non potrei che essergli grato, nel caso avesse la cortesia di farmi sapere se la sua opinione è rimasta inalterata oppure no.

L'infausto evento ebbe inizio una volta che eravamo in montagna a Pragelato con Marco, il mio primogenito, e Marzia la sua fidanzata. In previsione della cena, il taràssaco lo ero andato a cercare in riva al Chisone, dove durante l'inverno può affondare le radici nella terra friabile e sabbiosa, per poi proporre dei germogli teneri e rigogliosi appena scompare la neve. Insomma, una vera delizia per il palato non più avvezzo a un prodotto tanto rustico e naturale. Per giunta ho pure la pretesa di essere un cercatore provetto perché, da bambino, ho esercitato questa pratica addirittura per mestiere.

All'epoca, quando era stagione, insieme con qualcun altro della casa, eravamo capaci di raccoglierne dosi tali da superare abbondantemente il fabbisogno giornaliero per cui, dopo averne consumato gran parte nel nostro ambito, ne rimaneva pur sempre una discreta eccedenza da consegnare a un vicino che, per la sua attività di ortolano, aveva occasione di vendercela al mercato. E quantunque in famiglia fossimo tutti convinti che il modo per realizzare un robusto capitale non poggiasse certo sul taràssaco, concordavamo altresì che ogni pur modesto introito si sarebbe rivelato provvidenziale, alla luce di quelli che erano i tempi.

Così, in un giorno di aprile, con questi pensieri per la testa che mi riportavano al lontano – ahimè, quanto lontano! – tempo perduto, avevo raccolto solo le piantine più belle, affondando il coltello in profondità per non privarle di troppa radice, utile a conferire al loro sapore una gradevole nota amarognola.

In effetti, quando l'insalatiera comparve sulla tavola, con un bel contorno di uova sode, sortì un discreto effetto ed io – che tra raccolta e pulitura avevo impiegato buona parte del pomeriggio – mi sentivo percorso da un'intima soddisfazione. Tutti avevano mostrato di apprezzare e la conversazione, che a casa nostra in tali frangenti è sempre piuttosto animata, nella circostanza aveva preso invece a languire, come succede quando si è intenti a mangiare qualcosa di gradito e ogni attenzione è riservata al contenuto del proprio piatto. Ci pensò Marzia a rianimarla appena esclamò: *“Io non l'avevo mai assaggiato, però devo ammettere che il tarassaco è davvero buono.”*



*“Ma, scusa” mi permisi di obiettare, “non si dovrebbe dire taràssaco?”*

*“Eh, no” tagliò corto la ragazza, “la dizione corretta è proprio tarassàco.”*

Lanciai allora uno sguardo a Marco alla ricerca di un parere a me favorevole, ma lui continuò ad annuire di fronte alle insistenze della sua amata per cui, convinto che la ragione proprio non stesse dalla mia parte, ritenni opportuna una prudente ritirata. Del resto – vorrei che fosse chiaro! – non retrocedevo mica davanti all’opinione di chicchessia: mi trovavo al cospetto di due studenti a denominazione d’origine controllata, due filologi classici, due letterati che dopo il liceo classico si erano guadagnati l’accesso alla Normale di Pisa, tanto per intenderci! Marco poi, nonostante i suoi ventidue anni, aveva già sostenuto tutti gli esami ed era perciò in odore di laurea e Marzia, benché più giovane di un anno, poteva vantare pure lei un libretto per gran parte compilato. E se ci mettiamo ancora che i loro voti erano quasi tutti col botto, cosa potevo fare io, povero diplomato con non poca fatica all’istituto tecnico? Era forse pensabile che, di fronte a tanto sapere, mi avventurassi in un contenzioso tra parole piane e sdrucchiole senza coprirmi di ridicolo? Il mio buonsenso consigliava di abbozzare ed io ritenni conveniente dargli ascolto.

I due ripartirono qualche giorno dopo ma, prima del rientro a Pisa, la loro intenzione era di convergere su Milano per far visita ai genitori di lei, in modo da operare un’equa ripartizione delle vacanze pasquali tra le reciproche famiglie. Alla ragazza consegnai un barattolo di miele da portare a suo padre, che sapevo essere un affezionato consumatore di quel dolce alimento. Potendo scegliere, mi sembrò appropriato che fosse di taràssaco, cioè di tarassàco...

Nei giorni successivi, anche noi lasciammo la montagna ed io tornai alle mie occupazioni in una fabbrica di Torino dove si producono automobili. La stagione del tarassàco era ormai finita e ciò mi consentiva di relegarlo in un angolo appartato della memoria, convinto di non doverlo riesumare almeno fino all’anno successivo. Ma ero del tutto ignaro – e come avrei potuto non esserlo! – che la malasorte aveva in serbo nei miei confronti ben altro progetto...

Dal momento che in azienda contribuivo alla stesura di un giornalino prodotto dalle maestranze, appena rientrato partecipai ad una riunione del comitato di redazione. Si cominciò commentando l’ultimo numero prossimo ad andare in stampa, e particolare enfasi venne dedicata a una poesiola inerente al nostro mestiere, il cui testo in piemontese suscitò un’accesa discussione tutta infarcita di priorità e nobiltà linguistiche. Il tono si fece ben presto veemente. Ci accanammo dietro alcuni termini, noti ai più e sconosciuti ad altri. Napoletani e salernitani cominciarono a beccarsi – senza peraltro essere parte in causa nella discussione – e uno, che accampava qualche diritto di primogenitura alla lingua sarda, fu zittito rudemente. In compenso si fece addirittura appello all’Unione Europea che, secondo alcuni, riconoscerebbe solo la validità di un determinato piemontese circoscritto a una zona ben delimitata. Quando ognuno, all’insegna del più bieco provincialismo, ebbe esibito il peggio del proprio repertorio, ci si alitò ancora addosso una discreta dose di vetriolo poi la tempesta, così com’era sorta, sembrò lentamente acquietarsi. Sennonché il diavolo aveva deciso che, quel giorno, mai e poi mai avrebbe tirato indietro la sua coda...

Faceva parte del comitato una collega, convinta assertrice di un'alimentazione equilibrata e salutare che, attraverso il giornale, dispensava dei buoni quanto inascoltati consigli. Costei, nell'intento di offrire un contributo che servisse a ristabilire la quiete, disse:

*“Ma insomma, non è il caso di scaldarsi tanto! Una volta a me è addirittura capitato di sentir dire tarassàco al posto di tarassaco.”*

Alle mie orecchie, una simile affermazione risuonò come si fosse parlato di corde in casa dell'impiccato. L'armistizio, già pronto per essere sottoscritto, fu bruscamente stracciato.

*“E ha perfettamente ragione chi lo chiama così!”* ripresi a tuonare io, dissotterrando l'ascia di guerra appena riposta.

Potete immaginare gli epitaffi e le invettive che ne seguirono! Nella tonnara, tra urla agghiaccianti di animali feriti, tornò a ribollire una densa schiuma rossa di sangue appena versato. Si citarono tutti i vocabolari della lingua italiana che ognuno giurò di aver consultato – figuriamoci! – proprio in merito alla parola incriminata. Contro di me furono scagliate proposte di scommesse, che solo la mia cavalleresca eleganza mi vietò di accettare.

*“Io scommetto solo se non sono sicuro di vincere!”* ringhiai. *“Se accettasi una sfida del genere, mi sentirei come dopo aver rubato la marmellata ai bambini!”*

Ormai solo contro tutti, avevo preso a battermi con furia belluina mentre, al cospetto di tante bocche ghignanti, fremevo d'orgoglio e indignazione. Più quei tapini si accanivano, più la certezza in merito al mio sapere si dilatava, e neppure mancai di ripetere – oltretutto svariate volte! – che la frequentazione di buone letture non mi era stata vana. Brandendo la fiocina, lottai come un novello capitano Achab senza mai retrocedere di un passo. Anche quando la buriana sembrò affievolirsi, continuai a menare fendenti a dritta e a manca rispondendo, con tono sprezzante, fino all'ultima battuta di scherno che ricevetti. Durante una pausa, mentre mi stavo asciugando la fronte madida di sudore, vidi che perfino Speranza – così si chiama la collega che aveva fornito lo spunto per l'alterco – era rossa in volto. Allora mi resi conto di avere le orecchie accaldate e le percepii dritte e acuminata come quelle di un felino ma, col senno di poi, sarebbe forse più appropriato un paragone con quelle di Pinocchio...

Quando finirono le munizioni, la riunione fu portata a termine e ognuno tornò alle occupazioni abituali. Immerso nel lavoro, anch'io mi acquietai ma, durante il resto della giornata, capitò più volte che ripensassi all'accaduto. In quei frangenti, però, sembrava cominciasse a scemare un po' della baldanza che mi aveva sostenuto durante la contesa...

Verso sera, mentre stavo tornando a casa in auto, un piccolo dubbio – che ancora credevo del tutto insensato – aveva, per di più, cominciato a insinuarsi nel mio cervello. Io, comunque, lo respingevo ogni volta con sdegno.

*“Ma come?”* continuavo a ripetermi appena si affacciava. *“A ispirare la mia convinzione non hanno forse concorso due esperti d'assoluto rilievo, due futuri pezzi da novanta della cultura in grado di pormi al riparo da ogni possibile infortunio?”*

*Ma sì, ero proprio in una botte di ferro io... Mica come quegli sprovveduti che dicono tarassaco al posto di tarassàco!*

Ciononostante, appena giunto a casa, ritenni opportuno cercare conforto nei vocabo-

lari. Non già per placare quell'irrequietezza che sembrava essersi impossessata di me, ma solo per ubbidire alla logica secondo la quale uno provvisto di cinghia, se si mette pure le bretelle corre ancor meno il rischio che gli cadano i pantaloni.

Consultai subito il Garzanti. Se prima avevo in corpo solo un po' di fregola, dopo quel che vidi il mio cuore quasi si fermò; salvo poi accelerare all'impazzata. No, quel che si parava davanti ai miei occhi sbigottiti non poteva in alcun modo essere vero, quell'accento era senza dubbio fuori posto! Di sicuro era il vocabolario a sbagliare, come la mia amica Speranza e tutti gli altri del resto.

*“Che orrore!” esclamai, rivolto a me stesso. “Se non ci si può più fidare nemmeno di un vocabolario di fama, c'è da chiedersi che ne sarà mai della cultura in questo sventurato paese.”*

Mi convinsi che doveva trattarsi di un refuso. Sì, certamente un refuso, imperdonabile, ma null'altro che un comune, banalissimo refuso. Frugai allora nel Dardano e poi, sempre più concitatamente, nel Devoto-Oli e infine nello Zingarelli. Una volta persuaso che tutti – umani e circostanze! – erano contro di me, mi fu chiara la ragione per cui non è mai successo che qualcuno sia uscito vivo da un mondo ostile qual è la terra. Allora mi lasciai travolgere dallo sconforto e trascorsi la notte in balia dei peggiori tormenti. Appena riuscivo ad addormentarmi compariva sempre il medesimo incubo, dove Marco mi rinnegava mentre Marzia ripeteva all'infinito:

*“La dizione corretta è proprio tarassàco... tarassàco... tarassàco...”*

Ah, se solo li avessi avuti entrambi lì, davanti a me, ora che mi si erano squarciate le tenebre dell'inconsapevolezza e ogni cosa mi appariva nella sua evidenza! Legarli per i piedi e scuoterli a testa in giù, come aveva fatto Renzo con i capponi mentre li portava all'Azzeccagarbugli. Ecco cosa si sarebbero meritati, e poi si beccassero pure tra di loro i due sgallettati! Ma come aveva potuto trattarmi così proprio lui, il mio bambino, al quale fino a poco tempo prima ero solito rivolgermi chiamandolo *“fior de la mia pianta”*, proprio come Carducci il suo figlioletto Dante?

Marzia, in fin dei conti, riserva a Marco solo dei nomignoli quali *“citto”* e *“tato”*. Anche se intanto gli passa una mano tra i capelli, vi pare forse che simili epiteti possano valere una citazione dotta come la mia? E lui, il fedifrago, per i dolci occhi della sua bella – e magari per qualche ignobile vezzeggiativo che, per fortuna, non mi è ancora capitato di sentire – non ha esitato, qual novello Caronte, a traghettare me, suo padre, oltre lo Stige, per lasciarmi in balia dei più feroci demoni dell'inferno.

Quando tra gli interstizi degli avvolgibili cominciarono a filtrare le prime luci, mi alzai. L'alba era arrivata e con lei – purtroppo! – una nuova giornata di lavoro, che mi avrebbe riportato dove mai sarei voluto tornare.

Strascicando le ciabatte guadagnai il bagno, dove l'immagine rimandata dallo specchio mi destò più di un raccapriccio. Sotto gli occhi s'imponevano due profonde borse, cerchiare da altrettante cordonature violacee, e gli angoli della bocca si mantenevano ostinatamente rivolti verso il basso. Né l'aspetto mutò una volta sbarbato. Anzi! Durante la notte mi era sbocciato un foruncolo sul mento e, quantunque mi fossi ripromesso di usargli ogni cautela, la schiuma da barba lo occultò, io mi scordai della sua esistenza e lo tranciai di netto. Il sangue prese allora a sgorgare a fiotti, quasi

stesse uscendo da un'arteria, tanto che nemmeno lo stick anti-emorragico sembrò in grado di fermarne il deflusso. In ogni caso, dopo reiterati tentativi – e solo dopo essermi appellato, anche con una certa veemenza, a tutte le immagini sacre appese alle pareti di casa –, almeno quella perdita fui in grado di arginarla. Riuscii così ad avviarmi al lavoro con un evidente, benché non troppo elegante, cerottino rotondo affisso proprio sulla punta del mento.

A dirla davvero tutta, avevo un aspetto che faceva veramente schifo.

I miei nemici – che peste li cogliesse! –, nel frattempo avevano di certo consultato i vocabolari pure loro, per cui ero persuaso che al rientro avrei trovato il plotone d'escuzione già schierato. Ah, se solo li avessi ispezionati prima quei maledetti dizionari, anziché fidarmi di due svalvolati del tipo in uso presso la Normale di Pisa!

Alla fine decisi che per venirne fuori in qualche modo dovevo tentare una sortita. Avvicinare Speranza mi sembrò la soluzione migliore. Valutai se convenisse tenere un atteggiamento fiero, come Vittorio Emanuele II con il maresciallo Radetzky a Vignale, e pronunciare frasi tipo *“casa Savoia conosce la via dell'esilio, non quella del disonore”*, oppure affidarmi a un profilo dimesso. La seconda soluzione mi parve la meglio intonata, la più consona con l'aria da esercito in rotta che, nel frattempo, si era impossessata di me.

Fu così che, col capo cosparso di cenere e un paio di orecchie da cocker al posto di quelle da Pinocchio, mi presentai al cospetto della collega con in mano l'offerta della resa incondizionata. Confidavo che la mia nuova allure, pur non meritevole dell'onore delle armi, potesse almeno indurla alla compassione. Tuttavia, non potevo non tenere in conto anche un'eventuale reazione piccata, contro la quale non avrei saputo che strategia opporre.

Ma la mite Speranza non infierì. Aveva già stravinto e tanto le bastava. Quando affermai che il giorno prima mi ero comportato da autentico cretino, scosse semplicemente la testa, si limitò a dirmi che avevo ragione e accettò l'invito di andare a prendere un caffè insieme.

Appena iniziò a parlarmi delle virtù corroboranti del carciofo – che poi sono le stesse del tarassaco –, capii che l'armistizio era ormai siglato senza ulteriori perdite di uomini e di mezzi. Non chiedendo di meglio, la riaccompagnai quasi subito in ufficio e, di nascosto da lei, mi sfregai le mani soddisfatto. A giochi fatti, benché dovessi ammettere che la mia immagine ne usciva un po' scalfita, potevo comunque cominciare a ricostruirla con calma.

Analogamente non potevo non riconoscere all'amica un tratto davvero signorile ma, a parti invertite, anch'io avrei agito con uguale magnanimità. O almeno credo di sì, forse...

Tra i colleghi, invece, non uno che abbia accennato alla baruffa del giorno prima, a riprova che nessuno si era preso la briga di consultare un vocabolario. Allora, se tutti avevano scelto la quiete, non c'era ragione perché proprio io tornassi a smuovere le acque.

Al diavolo però il *tarassaco* e chiunque lo chiami in questo modo! In ogni caso è addirittura peggiore uno dei termini col quale lo battezza lo Zingarelli: *piscaietto!*

*Piscialetto!?* Eh no, qui è di nuovo ora che io scenda in campo, sia pure contro lo Zingarelli verso il quale posso opporre la mia testimonianza. Io, del taràssaco ne ho fatto largo uso soprattutto a cena e sono in grado di affermare – perentoriamente! – che il mio letto non ha mai subito alcuna sgradevole conseguenza. Un po' meglio sembra intonarsi *dente di leone*, benché non abbia ancora azzardato una verifica odontoiatrica sul re della foresta.

Allora per dirimere una questione tanto controversa, foriera di divisioni pericolosissime per la pace sociale – come credo d'aver dimostrato, ricorrendo peraltro a una dolorosa esperienza personale –, lancia un appello. Nel caso queste righe, povere e sofferte, dovessero mai capitare tra le mani di qualcuno che fosse a conoscenza di un ulteriore termine, purché capace di mettere tutti d'accordo, per amor del cielo me lo comunichi al più presto! O almeno prima della prossima stagione, quando potrà succedere che si parli ancora del gustoso arbusto. Io mi riprometto di darne la massima diffusione.

Ma solo dopo averne controllata l'autenticità, naturalmente.



## NON SEMPRE SI PUÒ TORNARE

Un concerto di muggiti, ragli, nitriti, belati, grugniti risuonava nei paesi intorno a Trento. Era il maggio del 1915.

Avevano requisito e radunato in piazza tutti gli animali da stalla e da cortile: muso contro muso, corna contro corna, code sferzavano l'aria, getti di urina scrosciavano sul selciato. Mentre i cani latravano impazziti, i soldati separavano i bovini dagli ovini e dagli equini, legavano delle corde al collo dei maiali e li spingevano sui carri, tentavano invano di convincere galline e oche starnazzanti a infilarsi dentro grosse gabbie. Dai tigli si levavano stormi di tordi.

Le campane a martello accompagnavano quel frastuono.

Ai cristiani era arrivato l'ordine di evacuare entro quarantotto ore la zona per non intralciare le operazioni belliche, ai parroci il compito di decidere chi, utile o in grado di mantenersi per oltre due mesi, poteva invece restare.

La folla si era andata ammassando accanto ai binari della stazione di Trento: donne, vecchi e bambini.

«Profughi?» – chiedevano i passanti, fermandosi.

«Sì»

«Che Dio vi benedica!» - dicevano le donne, facendosi il segno della croce.

Qualcuna portava dell'acqua, qualche altra accarezzava le teste dei bambini addormentati, ignari della sciagura che era piombata loro addosso.

Sdraiati per terra o accovacciati, i volti sfatti dalla stanchezza e dall'angoscia, i profughi ricevevano delle pagnotte dai militari e dalla Croce Rossa, ma le sbocconcellavano senza fame e senza convinzione.

Quando il treno entrò sbuffando in stazione e si arrestò con uno stridio agghiacciante, tutti rabbrivirono, il cuore stretto.

Diedero un ultimo sguardo alle montagne, immagini di eternità e di pace. Chissà se e quando le avrebbero riviste.

Ci saranno stati cento vagoni, non se ne vedeva la fine: Aurelia prese posto in uno con altre ventotto persone, i rispettivi bagagli e i pidocchi lasciati da quelli che li avevano preceduti.

Con loro salirono anche due suore: una vecchia, col viso butterato, come se avesse ricevuto una raffica di mitra in piena faccia, l'altra giovane, con un viso da bambina sopra un petto da tisica. Entrambe sgranavano il rosario muovendo veloci le labbra, baciando ogni tanto una medaglietta e facendosi il segno della croce, sempre immobili e con gli occhi bassi, forse offrendo al cielo le sofferenze che erano piombate su tutta quella povera gente.

A Bolzano furono rifocillati con riso e carne. I bambini ebbero del latte.

Il latte però, dopo una notte di viaggio, diventò agro, così i bambini, il cui appetito aumentava specularmente al turbamento delle madri, strillavano. Per la fame e per il freddo, poiché sulle montagne del Brennero c'era ancora la neve.

Per un altro giorno senza ore e per un'altra notte non lasciarono mai il treno, ricevendo, ogni tanto, del caffè o del tè. I bambini sempre a strillare e a rifiutare il pane inzuppato nella brodaglia scura. Finalmente, allo spuntare del terzo giorno, il cap-

pellano smontò e, tornato su, annunciò: «Alla prossima fermata avrete da mangiare e latte fresco per i bambini».

Alla stazione di Linz una folla sventolava bandiere, cantava il Salvi Iddio dell'Austria il regno, porgeva dolci e caffè bianco per i bambini, riso e carne per i grandi. Una cosa commovente.

«Sapranno veramente cos'è la guerra, queste persone?» – si chiedeva Aurelia, di fronte a tante facce ridenti.

Poi via di nuovo, e a Znojmo altro caffè, altro pane e latte, altri saluti commossi. Altra notte da passare sulle dure panche di legno. Solo i più piccoli dormivano saporitamente tra le braccia morbide e calde delle mamme. E se qualcuna riusciva ad appiolarsi, era solo il suo corpo a riposare, la mente continuava a chiedersi cosa sarebbe stato della vita sua e dei suoi cari.

Alle undici il treno si fermò e si affacciò un gendarme: «Scendere tutti, con i bagagli. Schnell!»

Aurelia prese in braccio il piccolo Rodolfo, mentre una donna gentile, una vedova del 1908, si offrì di portare anche il suo fagotto.

Chi si era portato dietro un baule dovette lasciarlo. Rimasero più di un'ora in piedi, sotto la pioggia, finché ebbero preso i nomi di tutti. Le famiglie cercavano di rimanere unite, di non perdere qualcuno tra la folla.

Da ogni parte arrivavano carri con grandi cavalli. Man mano che veniva registrata, la gente vi saliva. Ripartivano, chi in una direzione chi nell'altra. Nuova tristezza e lacrime nel lasciare le amicizie strette durante il viaggio. Promesse di far avere notizie, appena arrivati. Ma dove?

Quando venne il suo turno, Aurelia salì sul carro, che cominciò a traballare e ondeggiare, mettendosi in moto. Al primo scossone il piccolo Rodolfo quasi le cadde dalle braccia: lo afferrò per i piedini appena in tempo. Rabbrividì. Da quel momento non mollò mai la presa.

Freddo, pioggia. Le pareva di morire.

Alle due di notte arrivò a Gross Olkowitz. Finalmente a destinazione.

I primi giorni osservava il nuovo paesaggio con occhi di meraviglia, come se nulla fosse normale: abituata com'era a vedere il sole sorgere tardi da dietro la Marzola e nascondersi presto dietro il Bondone, guardava incantata la palla di fuoco levarsi presto e sprofondare tardi nella terra sterminata. L'alba saliva così uniformemente dalla piatta nera pianura da sembrare un arco. Le case erano pulite, a un solo piano e con i tetti di paglia. La gente, che parlava una lingua incomprensibile, li guardava con misurabile durezza e non salutava mai.

Aurelia avrebbe voluto incontrare almeno i suoi compaesani o le famiglie conosciute in treno. Ma i profughi erano disseminati in una cinquantina di paesini, in povere case o baraccamenti, e ci volevano da due a sei ore per raggiungerli. A volte anche una giornata.

Trovava però curioso che le oche si comportassero come al suo paese le capre o le pecore: partivano la mattina e tornavano la sera, dirigendosi agli usci delle loro case senza bisogno di essere guidate. I cavalli erano tanti, superbi, bellissimi. E i buoi! Al loro confronto quelli messi a tirare l'aratro da suo marito Bepi sembravano vitelli.

Il caldo era insopportabile, fastidiosissime le mosche.

Aurelia era incommensurabilmente triste, da tempo non aveva notizie di Bepi: che fosse ferito o addirittura morto? Un brivido al pensiero. Aveva sentito che i trentini

erano stati mandati allo sbaraglio contro i russi e che ne avevano falciati tanti da ricoprire la terra di cadaveri. Che moltissimi erano dispersi o prigionieri. Pregava ogni giorno per loro, sperava nel buon cuore delle contadine russe, anch'esse madri o mogli, con i figli o i mariti in guerra.

Ogni sera la prendeva una struggente nostalgia e si coricava sotto un manto di lutto. Si svegliava con l'amaro in bocca anche quando il sole era in festa, perché si prospettava un'altra giornata di squallore.

Nell'alloggio che dividevano con la vedova gentile non c'erano letti, non c'erano mobili, solo una panca, due sedie e il focolare con pignatte di terracotta. Quello che più le mancava, tuttavia, era il sale. Non riusciva ad abituarsi al mangiare besevid.

I trentini non erano certo gente che si lamentava per niente, che metteva in discussione l'autorità. Per tradizione erano portati all'accettazione remissiva: non tanto una debolezza, piuttosto un'indole (forse anche un dono). Ma il loro scontento, dapprima come un gorgoglio sott'acqua, finì per arrivare in superficie e incresparla: allora i profughi si riunirono e decisero di incaricare la Beppina, che sapeva bene il tedesco e anche alzare la cresta, se ce n'era bisogno, di andare a parlamentare col Capo Comune.

La Beppina si presentò da quel bizzarro uomo dalla testa piatta e dalla vocina acuta, inverosimile in un uomo delle sue dimensioni, e gli disse che loro erano abituati a mangiare salato, inoltre desideravano avere la farina di mais per la polenta. Lo invitò anche, con sdegnosa indulgenza, ad andare a vedere come vivevano: come bestie, insomma! Loro che in Tirolo avevano lasciato case e letti a disposizione dei militari, avevano diritto ad almeno un giaciglio di paglia, insomma!

L'ora della liberazione scoccò, finalmente, alla fine di novembre 1918.

Rodolfo andava per i cinque anni, un'età in cui si preferisce correre che camminare, saltare su e giù per i marciapiedi, giocare a palla, ridere anche senza motivo.

Ne ebbe, eccome, quando la mamma gli disse che sarebbero finalmente tornati nella tanto agognata casa, dove avrebbero ritrovato le radici da cui erano stati staccati con un colpo di forbice.

Cominciò a saltare, battere le manine e ridere. Si prepararono al rientro, emozionati e impazienti.

Era già dicembre inoltrato quando il treno li riportò a Trento, in una giornata fredda e nebbiosa. Aurelia avvolse Rodolfo nella copertina fatta con i ritagli di vecchie maglie infeltrite.

Dopo Salorno la valle dell'Adige si apriva magicamente: il paesaggio era così diverso dalla pianura che avevano lasciato. Ora tutto sembrava rimpicciolito: il cielo e la terra come ristretti tra i monti, i vigneti delimitati dai rosai e dai filari di gelsi.

Tutto così familiare. La gioia non più mille miglia lontana

A Villazzano però la felicità dell'attesa e della sua preparazione svanì di colpo.

Trovarono la campagna inselvaticata, un groviglio di spine. La casa in condizioni disastrose, come

se fosse rimasta vuota per un secolo: le pareti erano scrostate e affumicate, le assi dei pavimenti

sconnesse, le porte scardinate e danneggiate, la grondaia penzolava sghemba.

Per terra un tesserino militare e una croce d'argento.

Le finestre, senza vetri e imposte, sembravano degli occhi spalancati, attoniti.

E il pero, il magnifico svettante pero, tagliato per farne legna da ardere.



I soldati vi avevano stanziato. Andandosene, non li aveva sfiorati il pensiero di riparare i danni.

Poi, dei compaesani senza scrupoli, magari tornati prima dalla deportazione, l'avevano anche svuotata.

Aurelia si accostò e sbirciò dentro: «Maria Vergine Santissima» - mormorò, prendendosi la mano sinistra sul cuore e facendosi il segno della croce con la destra.

Però non si scoraggiò troppo: fece un respiro profondo, guardò in alto, verso il cielo, allargò le braccia e, tenendo Rodolfo ben stretto per mano, entrò con lui nella cucina che sembrava esalare polvere.

Improvvisamente alcuni corvi dal piumaggio nero e metallico si misero a svolazzare all'impazzata, ora raso terra ora sfiorando il soffitto.

La stanza era completamente vuota, avevano lasciato solo la fotografia della famiglia dentro una cornice di legno scuro.

I corvi, nel loro frenetico volo, la fecero vibrare e poi staccare dalla parete, frantumando il vetro in mille pezzi, che le ferirono le mani quando Aurelia tentò di recuperare almeno la foto, estraendola dai frammenti.

Succhiando il sangue che usciva dai minuscoli tagli, si chiedeva sconsolata dove fossero finiti gli altri mobili.

«Hanno lasciato solo i topi!» - mormorò, vedendo che un gatto randagio, tutto ossa e pelo ritto, sbucato all'improvviso, puntava qualcosa tra i gradini di legno sbrecciato dell'altana.

«Era meglio l'altra casa, mamma!» - disse Rodolfo, voce tremula, occhioni lucidi, pollice in bocca come promemoria della sua breve età.

«Non rimpiangerla, caro, col rimpianto non si costruisce nulla!» - rispose Aurelia, passandogli una carezza sul capo e baciandogli le manine coperte dai guanti senza dita - ci hanno profugati e anche derubati, però siamo tornati nella nostra amata terra. E in qualche modo ci arrangeremo!»

Non sapeva cos'altro dirgli. Aveva gli occhi umidi ma era troppo caparbia per piangere e serrava davanti alla bocca le mani, come per ricacciare indietro parole di sconforto. C'era soltanto da avere fede, rimboccarsi le maniche e ricominciare da capo. Da sola, dato che Bepi non era ancora tornato. Aveva dimenticato che non sempre si può tornare.

## L'INUTILE MIRACOLO DI JOE

Mi chiamo Joe. Joe Gaetjens. E non sono nessuno. Nessuno. Nessuno ricorda il mio nome, la mia vita, la mia morte, nessuno sa dove sono sepolto. Nessuno sa nulla di me. Eppure, sono stato artefice di un miracolo. Un inutile miracolo. Tutto ha inizio a Port au Prince, Haiti, 1924. Vengo alla luce dall'unione, chissà quanto amorevole, tra un europeo (un belga o un tedesco o un danese) e una donna del luogo, haitiana, bellissima e pronta da prendere. 1924, un'eternità persa nel passato. Capisco subito che aria tirava lì, poco cibo e tanta miseria. Ma non solo: Haiti era sotto il controllo americano e gli yankees ci avevano portato strade, ospedali, scuole, ma in cambio hanno voluto la nostra libertà. E se la sono presa. Tutta. Port au Prince è invivibile, un caos quotidiano: dalle campagne ormai impoverite, sono arrivati in città migliaia di disperati alla ricerca di qualcosa per cui vivere. Loro arrivano, io vado via. La mia famiglia comunque non se la passa male: commercia in rhum e io, quindi... dove vado? Con una borsa di studio governativa mi reco negli USA ovviamente. A New York c'è un locale sulla 111esima, il Rudy's. Il padrone, Eugene Diaz, cerca un lavapiatti e io accetto (la borsa di studio non copre tutte le spese). Fanno pure cibo spagnolo! Il boss, oltre al locale, è proprietario anche di una squadretta di... com'è che si chiama... ah sì, football, no, qui si chiama soccer: il Brookhattan e gioca nell'American Soccer League. Mentre sono lì intento a lavare l'ennesima pila di piatti sporchi, viene da me e mi dice: "Fatti trovare oggi pomeriggio nel retro, c'è un nuovo lavoretto per te!". Obbedisco e mi porta in un campo da calcio: è un provino. Io coi piedi ci so fare, fisicamente sono possente e l'affare è fatto. Da lavapiatti ad attaccante. Che carriera! E intanto studio ragioneria. Inizio a giocare. Prima poco, poi sempre di più. In un solo anno segno 18 reti in 15 incontri. E vengo pagato 25\$ a partita! In America il soccer è uno sport per amatori, non c'è professionismo: non è il football, né il baseball. Solo soccer. E arriva il 1950. In questa data i mondiali di soccer si giocano nella nazione che fa del calcio un credo, un culto, una fede: il Brasile! La nazionale haitiana non si è qualificata, quella a stelle e strisce sì. E io il mondiale lo voglio davvero giocare. Come fare? All'epoca la burocrazia e le norme non erano così pachidermiche e farraginose come oggi: basta dire che vivi, lavori in America e hai voglia di rimanerci... e il gioco è fatto. Basta presentare domande, non importa poi se viene accettata o rifiutata. Sta di fatto che sono nella nazionale: d'altronde come farsi sfuggire, per una manifestazione del genere, il bomber della Lega? I miei compagni? Tutti italo-americani o ispanici e nessuno professionista, anzi... la squadra guidata in panca da Bill Jeffrey, che di calcio ne capiva poco più di noi, è assolutamente inadeguata, raffazzonata e messa su all'ultimo momento, pur di partecipare al prestigioso torneo. Forse non è chiaro cosa sta succedendo: siamo nel 1950, in Brasile, al mondiale di calcio! Noi, una decina di puzzolentissimi immigrati italiani, haitiani, centramericani, caraibici... a giocare contro i mostri sacri del calcio! Siamo inseriti in un girone con Spagna e Cile, inarrivabili per noi, ma soprattutto c'è l'Inghilterra. Ripetiamo ancora una volta: Brasile 1950, noi... contro gli Inglesi

che il calcio l'hanno inventato! Il primo match ci vede impegnati contro gli iberici e finisce 3 a 1 per loro. È andata di lusso, abbiamo anche segnato! Poi arrivano loro: i maestri inglesi. Il giorno è quello da segnare sul calendario come il Natale: 29 giugno 1950, Belo Horizonte. Da un lato io e gente come Charlie Colombo o Gino Pariani o Nicholas DiOrio o Gino Gardassanich o Frank Wallace (all'anagrafe, Franco Valicenti) o John Souza...eh che fenomeni....contro Stanley Matthews (che sarà primo "Pallone d'oro" della storia!), Stan Mortensen e Alf Ramsey (che il mondiale poi lo vincerà da allenatore 16 anni dopo!). Prepariamoci alla mattanza: Jeffrey ha pure detto alla stampa, poco prima del match, che non abbiamo alcuna chance, quindi... Il Daily Telegraph propone di darci tre gol di vantaggio all'inizio, quindi...il Belfast Telegraph ci definisce, con ragione, "uomini senza speranza", quindi...gli allibratori danno la nostra vittoria 50 a 1! Bisogna aggiungere altro?! La partita inizia. Dalla nostra però abbiamo il tifo, la torcida brasileira è tutta con noi: magari glieli eliminassimo gli Inglesi! Per il Brasile sarebbe un avversario in meno. L'arbitro italiano, tale Generoso Dattilo, non ci concede nulla, nonostante Gino e Charlie gli parlino in dialetto siciliano o napoletano (per me non fa molta differenza), ma serve a poco, parlarci con l'arbitro! Gli Inglesi il pallone non ce lo fanno né toccare, ma manco vedere. Sono immensamente più forti, sono professionisti, strapagati, vip, star...insomma, ci siamo capiti. Matthews, per dirne una, giocherà a soccer ben oltre i 50 anni! Al di là di tutto, però, nonostante l'ubriacatura della prima mezz'ora, reggiamo l'urto, con tenacia e qualche fallo di troppo. Io sto là davanti, in attesa del pallone, che non arriva mai, anzi a fatica supera la metà campo. Poi tic-tac, rimpallo di qua, rimpallo di là, arriva un cross. Mi lancio, volo e stacco di testa: gol! Sì, gol! Haiti 1 – England 0. E dopo sarà solo resistenza. Resistenza: quella che gli Inglesi fino a pochi anni prima hanno opposto contro la barbarie nazista, quella che io fra qualche anno metterò in campo contro la dittatura. Facciamo resistenza agli arrembanti Leoni Inglesi, ma nulla. 1 a 0 per noi: passerà alla storia come "Il miracolo di Belo Horizonte". Siamo su tutte le pagine dei giornali di mezzo mondo, siamo eroi, siamo forse diventati uomini lì, su quel campo. Non siamo più il lavapiatti di turno o lo sciuscià da marciapiede. No, siamo uomini! Poco importa se nel terzo match il Cile ce ne fa 5 e ci manda a casa. Siamo eroi in tutto il mondo, tranne che negli Stati Uniti: non era certo tempo di fake news o bufale, ma così fu percepita la nostra impresa. Anzi, in Inghilterra, dattilografato, arriva il risultato ma pensano tutti ad un errore e sui giornali esce la notizia della vittoria inglese per 10-0 o 10-1! Non ci crede nessuno. Dopo il triplice fischio di Dattilo, sono sommerso dagli abbracci, dalla gioia dei compagni, dalla festa. Ormai la mia vita è cambiata. Il mio nome circola sui taccuini degli osservatori di grandi club, club europei dove il calcio è l'undicesimo comandamento. E infatti poco dopo volo in Francia: mi aspetta un campionato serio, un contratto serio, un calcio serio. Firmo prima col Troyes e poi con l'Alès, ma mi rendo conto che la Ligue 1 non è il campionato americano e neanche le serie minori francesi fanno per me. Questi corrono, questi calciano, questi parlando di tattiche, di inserimenti, di attaccare gli spazi...Il calcio è roba per professionisti. Io? Diciamocela tutta: un lavapiatti che ha avuto la fortuna di colpire di testa un pallone, nel posto giusto al momento giusto. È il 1953. È ora di tornare a casa: mi aspetta il campionato haitiano, una squadra costruita per me, l'eroe di Belo Horizonte, e una vita sostanzialmente tranquilla. La cittadinanza

americana poi non l'ho più presa, mi tengo quella haitiana e infatti gioco anche per la nostra piccola nazionale. Un solo match. Basta. 1957, mi ritiro. La famiglia mi prende ormai troppo tempo e anche il lavoro: metto su una catena di lavanderie a secco, guadagno bene, insieme ai miei fratelli Fred e Jean Pierre e conduco una vita serena. Beh non da solo, un aiutino l'ho avuto eccome: essere imparentato col senatore Déjoie fa comodo. Ricco, potente e forse anche futuro presidente. Sì, perché tra breve si vota, dopo il colpo di stato dell'anno scorso. E si vota a suffragio universale. Sarà l'arrivo della democrazia, della libertà, dei diritti, della rinascita della nostra piccola isola, finalmente affrancata dai vampiri europei o americani? Speriamo.

A Port au Prince non tira una buona aria: camionette dell'esercito ovunque, clima di sospetti, pessimismo generale e soprattutto lo sfidante di Déjoie è un tipo strampalato: è un medico, ha studiato negli USA, ma da quand'è tornato su di lui aleggiano strane storie. C'è chi dice che guarisca le persone con riti vudù e che lui stesso si definisca una specie di "Baron Samedi". Per le sue innumerevoli guarigioni, soprattutto nelle sperdute campagne haitiane, s'è guadagnato un simpatico nomignolo: Francois Duvalier all'anagrafe, per tutti è Papa Doc. Le elezioni le vincerà proprio lui e dei diritti, della libertà, etc...beh, neanche l'ombra! Inizieranno anni bui: l'ignoranza dei miei connazionali contribuisce ad alimentare leggende da taumaturgo sul suo conto e il suo governo si dimostrerà ben presto dittatoriale. Fervente anticomunista, viene costantemente foraggiato dagli USA, impauriti dalla limitrofa Cuba in mano a Castro, e il suo potere diventerà totale: formerà anche una Guardia nazionale haitiana, passata alla storia col nome di Tonton Macoute. Terribili: il nome (letteralmente "zio sacco di juta") trae origine dalla mitologia creola haitiana. Era il nome di un uomo nero che percorreva le strade al calare delle tenebre, rapendo i bambini che restavano fuori casa troppo a lungo e che infilava nel suo sacco di juta, non lasciando più che di essi si sapesse nulla. Quanti si mettevano contro Duvalier, infatti, sparivano di notte e di essi non si trovava più alcuna traccia. Chiunque parlava della Milizia dei Volontari della Sicurezza Nazionale rischiava di essere rapito e fare una brutta fine. A poco tempo dalla sua ascesa al potere, tutte le opposizioni furono messe a tacere, con le buone o, più spesso, con le cattive. Anche i vecchi sostenitori di Déjoie, tra cui io e la mia famiglia. Di notte non si dormiva, di giorno il lavoro iniziava a scarseggiare. Il vecchio stile di vita, tutto sommato tranquillo e semplicemente borghese, era un lontano ricordo. Ormai tutti gli uomini di Duvalier erano nei gangli della società, della finanza, dell'economia e dei ministeri haitiani. Ogni tanto si mostrava al popolo, con mantello nero e sigaro fumante in bocca, proprio come un emissario dell'Oltretomba! Il terrore si leggeva sulle facce dei poveri e ignoranti haitiani. Nel 1961 rivinse le elezioni con ben 1 milione e 300 mila voti a favore. Contrari? Zero! Nemmeno uno! Ma nel 1961 accadde anche altro: negli USA fu eletto un presidente "diverso", aperto al dialogo, contrario ad ogni forma di razzismo e violenza e subito tagliò di netto i fondi destinati a Duvalier per mantenere in auge il suo regime anticomunista (ma anche antidemocratico, dato che il paese era allo stremo). Era John Fitzgerald Kennedy all'anagrafe, JFK per tutti. Il regime dava segni di crollo. Purtroppo, in circostanze mai del tutto chiarite, JFK fu ucciso nel famoso attentato di Dallas e Duvalier comunicò la notizia al popolo haitiano con gioia: dichiarò pubblicamente che aveva fatto un sortilegio vudù ed era stato ascoltato. Il nemico yankee era morto,

grazie a lui. Il suo regime era ormai devastante: i Tonton Moute rastrellavano paese per paese anche semplici sospettati di tramare contro Papa Doc, la delazione era all'ordine del giorno e le esecuzioni pubbliche, in piazza, tramite fucilazione. Tali esecuzioni venivano addirittura filmate e trasmesse nelle scuole, affinché anche i bambini sapessero cosa capitasse a chi si opponeva al regime. Una tragedia. Un disastro. E io? Io, l'uomo dei miracoli? Io, che da lavapiatti avevo avuto la fortuna di studiare e giocare al calcio? Io, che avevo condotto gli USA alla vittoria contro i fenomeni inglesi in un mondiale? Io? Beh, facile capirlo: sono venuti a prendermi di sera. Era luglio, 8 luglio 1964. Parte della mia famiglia era riuscita a mettersi in salvo in Repubblica Dominicana coi i miei fratelli coinvolti (non ho mia capito bene se a torto o ragione) in precedenza in un tentativo di colpo di stato contro Papa Doc...e io...sono facile oggetto di rappresaglia. Mi vengono a prendere di sera. Sono vestiti di nero, hanno i mitra spianati, mi svegliano e mi trascinano fuori, all'aperto. Caricato su una camionetta, destinazione Fort Dimanche, il carcere dell'isola. Celle di 3 metri x 3 metri, niente acqua, niente cibo, mi frustano al mattino e mi pestano la sera e.... Le notizie su Joe Gaetjens terminano qui. Nessuno ha mai saputo la sua data di morte (anche se un compagno di cella, sopravvissuto alle torture, ha poi testimoniato essere stato fucilato due giorni dopo il suo arrivo a Fort Dimanche), nessuno ha mai trovato il corpo, nessuno ne ha mai saputo nulla. Come lui almeno altri 30 mila haitiani, oppositori al regime sanguinario di Papa Doc. Che non avrà fine con la sua morte, poiché lasciò il potere nelle mani del figlio 19enne, conosciuto come Baby Doc, giustamente! Altri parenti di Gaetjens faranno politica, sostenendo l'ascesa al potere di Aristide, altra figura controversa. La storia di Gaetjens è divenuta poi un film nel 2005 ("The game of their lives"). A colui che compì il "miracolo di Belo Horizonte", non riuscì di compiere il miracolo più importante: salvarsi! A volte i miracoli riescono, altre volte no.

Grazie Joe! Grazie, lo stesso!



## IL VIOLINISTA DEL TITANIC

*Oceano Atlantico  
270 miglia dalla costa dell'Isola di Terranova  
15 Aprile 1912, ore 01.30*

Quando il nostro Direttore, Mr. Hartley, chiamò ad alta voce il pezzo successivo, la prima cosa che mi passò per la mente fu che quel ragtime non mi era mai venuto bene, nonostante lo avessimo provato centinaia di volte. Era il mio incubo.

“Pineapple Rag, Signori”. E dovette quasi urlare, per farsi sentire in quella bolgia di grida, di pianti ed urla di bambini. Con la barba imponente che gocciolava. Sopraffatto, nonostante la voce tonante, dal fragore delle scialuppe che precipitavano in acqua prive di controllo, delle paratie interne della nave sfondate dalla ferocia dell'oceano, dai boati delle esplosioni nelle sale macchine devastate. Il frastuono della morte che avanzava. Che minuto dopo minuto stava prendendo il possesso di tutti noi, implacabile, senza più scampo.

Eravamo sopravvissuti in cinque, fino a quel momento. Il Direttore, appunto, poi un trombettista di colore e tre violini, dei quali ero il più giovane. Quel che restava della prestigiosa Orchestra del Transatlantico “Titanic”. Indossavamo ancora i frac eleganti dell'esibizione serale, appiccicati al corpo, inzuppati di acqua gelida, ma l'adrenalina che ci scorreva nelle vene era un anestetico potente e non ci faceva sentire più nulla, né il freddo né la paura, ormai.

Stavamo per morire, questo era certo. E lasciammo il mondo facendo quello per cui sentivamo di essere nati e che, in quel momento, faceva percepire a tutti noi un fraterno senso di orgoglio e di appartenenza. A testa alta, sfidando il vento polare e gli spruzzi delle onde che annaffiavano il ponte “A”, ci eravamo raggruppati sotto un tendone lacerato dal vento. Nessuno fra noi aveva neppure preso in considerazione di scappare, di provare a mettersi in salvo. Gli altri orchestrali erano già tutti morti, spazzati via da quell'oceano color della pece, e noi li avremmo onorati fino allo stremo, con la nostra musica.

“Avanti, signori, diamoci dentro” ci incitò ancora l'imponente Mr. Hartley, guardando a turno ciascuno di noi nel profondo degli occhi “sono fiero di voi, sappiatelo”. Brividi intensi a percorrerci la schiena, ma quelli non erano per il freddo.

Nel frattempo, la nave si stava inclinando sempre di più a poppa, minuto dopo minuto, ed occorrevano sforzi immani per non scivolare sul legno fradicio, noi con i nostri strumenti ed i leggii pieghevoli che ci scappavano via.

I passeggeri erano impazziti dal terrore, con gli occhi sbarrati correvano

disperati da un parapetto all'altro. Stringevano bambini al petto, trascinavano dietro di sé valigie semiaperte. Cercavano una via di fuga che non esisteva, urlavano sgolandosi, chi bestemmiando e chi pregando Dio.

Solamente alcuni, una ventina o poco più, si erano portati in silenzio intorno a noi, e ci ascoltavano, con lo stupore dipinto sui volti. Il nostro ultimo pubblico da onorare.

Ricordo due anziane sorelle di Philadelphia, gentili e miti, che qualche giorno prima si erano venute a complimentare dopo il concerto-aperitivo del pomeriggio. Si tenevano per mano, immobili, in silenzio. Poi una ragazza giovane, giovanissima, che avevo notato durante il viaggio perché sempre sorridente, della terza classe. Ed il miliardario Ben Guggenheim, che pareva neppure scalfito dall'inferno che ci stava inghiottendo tutti, fasciato in uno smoking impeccabile con la fascia di raso bianco in vita, incomprendibilmente asciutto, col cilindro sul capo, che sorrideva appoggiandosi al bastone mentre parlottava sottovoce col suo domestico.

“Pineapple rag”, neppure a dirlo, in quelle condizioni disastrose ci venne meravigliosamente, come mai prima. I violini e la tromba sembravano nati e cresciuti suonando insieme, ci guardavamo fra noi, ci caricavamo a vicenda. Sorridevamo. Sì, forse un po' tirati, ma erano sorrisi.

“Bravissimo, Schiaffino, vai forte” mi strizzò l'occhio il Direttore, mentre la sua bacchetta volteggiava ancora nell'aria a chiudere le ultime note “ finalmente ti ho sentito andare a tempo con gli altri” .

Raramente, nella mia giovane vita, mi ero sentito fiero di me come in quel momento.

“Nearer, my God, to thee” chiamò ancora Mr. Hartley. Era un vecchio inno religioso, dove i violini – se facevano bene il loro mestiere- parevano quasi struggersi, parlando e piangendo fra loro. “Signori, chiudiamo con questo. Che Dio ci benedica tutti, e non dimenticatelo mai: qualunque cosa accada, per me è stato un onore suonare con voi”.

Lo fissavo ammirato. Assomigliava ad una statua, il corpo solido e robusto, con gli occhi che scintillavano, le braccia ferme, allargate, grondando acqua. La bacchetta impugnata nella mano destra, immobile.

Una frazione di secondo di silenzio. Nodi in gola, dolorosi da deglutire. Poi, il trombettista di colore attaccò con energia ed io, che stavo al suo fianco, potei notare le lacrime che gli riempivano gli occhi. Era finita. Ancora pochi minuti, e di noi non sarebbe rimasto più nulla. Ricordi nei cuori dei nostri cari, forse, e musica dissolta nell'aria.

\*

Un paio di minuti dopo, duettavo con Ted Whitaker, l'altro violino, in un passaggio delicato. Non era facile, inclinati in maniera innaturale, con le mani congelate e l'archetto che scivolava via. Le parole, sullo spartito, dicevano qualcosa come “più vicino a te, Signore, voglio venire io”. Una parte di me pensava che era vero quel che avevo sentito dire spesso: quando la morte si fa prossima, ti passano nella mente, una dopo l'altra, le immagini in sequenza di una vita intera.

Io e mio fratello Ettore bambini, mentre giochiamo a pallone nel cortile della nostra piccola casa di Camogli. Il mistero della scomparsa di mia madre, fuggita via una sera senza neppure salutarci e mai più tornata. Mio padre che si spacca la schiena sui pescherecci, giorno e notte, per farmi studiare alla scuola di musica. E poi i primi concerti, le giacche eleganti e ricamate con cui sfilavo orgoglioso per il lungomare del paese. Il telegramma annunciato urlando da mio zio, il postino, con cui mi comunicavano l'ingaggio nell'Orchestra più prestigiosa del momento, pronta per salpare con il "Titanic" nel suo viaggio inaugurale.

Continuando a suonare, senza neppure voltare il capo, lo sguardo mi cadde obliquo su una grande scialuppa nera che a poca distanza, stipata all'inverosimile di passeggeri urlanti ammassati gli uni sugli altri, era calata lentamente in mare -l'unica, forse - da alcuni membri dell'equipaggio, usando corde e ganci. "State calmi, maledizione" urlava un marinaio per farsi sentire, le mani sanguinanti e spellate dalla gomena "state calmi e non vi muovete, forse riusciamo a farvi scendere".

Io andavo incontro alla morte, mentre quelle persone si stavano salvando. Sì, loro avevano una possibilità di fuga, di sopravvivenza. In quel preciso attimo, ebbi veramente paura. E persi la testa, in preda al panico. Non avevo più il controllo di me.

Davanti ai miei compagni che mi fissavano allibiti, ed al Direttore rimasto a bocca aperta e con gli occhi stralunati, lasciai cadere il violino a terra e, senza dire una parola, fuggii a gambe levate attraversando il ponte, fino a raggiungere in un lampo la ringhiera.

Appena il tempo di voltarmi. I miei occhi incrociarono - nello spazio di un secondo- la delusione e l'amarezza dentro gli sguardi di quei poveri musicisti, votati alla morte. Vinse, però, l'istinto egoistico dell'animale.

Mi lanciai a corpo morto oltre il parapetto del ponte, precipitando all'interno della scialuppa, dove cadendo schiacciai alcuni corpi. Fu un volo di almeno tre metri che causò uno spaventoso sbilanciamento dell'imbarcazione, ma i marinai furono abili nel mantenerla in asse, ed a continuare nel calarla piano e con cura. Udii verso di me grida ed insulti di ogni tipo, un uomo anziano col giubbotto di salvataggio mi sputò in faccia, rabbioso. Ma che importava. Ce l'avevo fatta e, forse, ero in salvo.

Dopo alcuni minuti, la scialuppa toccò il mare, ed iniziò a galleggiare verso la deriva, fra le urla di gioia dei passeggeri. Alcuni si abbracciavano, le mamme baciavano i bambini, quasi tutti piangendo e ringraziando il Signore. Alzai il capo, e vidi lassù in alto i membri dell'equipaggio che avevano fatto il miracolo stavano esultando, a braccia levate, appoggiati esausti alla ringhiera. Sembravano piccolissimi, e avevano compiuto un'impresa immane.

La confusione era indescrivibile, il rumore del mare copriva ogni voce. Riuscii però a sentire ancora la musica dell'Orchestra, che stava continuando a suonare sul ponte. O forse, si trattava solo della mia immaginazione. O era il vento che portava lontano ancora le note di prima. Prima della mia fuga da uomo vile.

Stipati ed ammassati l'uno sull'altro, nella scialuppa tutti piangevano per



la gioia e festeggiavano. Io mi sentivo lontano da loro, inebetito, altrove. Sposato, chiusi gli occhi. Ero vinto dalla stanchezza, immerso nel buio, ma riuscivo lo stesso a vedere. Quegli ultimi sguardi tristi, del Direttore e dei miei fratelli. Mi trovavo in mare aperto, quel mio mare che mi ha fatto da culla da quando sono nato. Ma quei fantasmi iniziavano già a perseguitarmi.

\*

*Penitenziario di massima sicurezza di Jackson, Georgia (U.S.A.)  
Braccio della morte  
8 febbraio 1948, ore 07.30*

L'ultima chiamata per il detenuto Attilio Schiaffino, italiano di Camogli, condannato alla sedia elettrica, avvenne di primo mattino.

Il sergente Jefferson, responsabile del Braccio della morte del carcere, un georgiano di Atlanta ormai prossimo alla pensione, ebbe un sussulto di amarezza nel pronunciare il suo nome, ad alta voce come prevedeva il ferreo regolamento, alle sette in punto.

Ne aveva visti tanti, tantissimi, soprattutto prima della guerra. Uomini arrivati ad un passo dalla fine, con le ore ormai contate alla rovescia: bianchi, neri, ragazzi, adulti, quanti ne erano passati - rifletté in silenzio - per quell'estrema ala dell'Istituto. Cinquanta? Forse di più.

Probabilmente, Schiaffino era il suo ultimo detenuto da scortare verso l'ultima stanza in fondo al corridoio, quella della "Vedova Nera". Così era chiamato da sempre, in un macabro tentativo di esorcizzare la morte, l'apparecchio che abbrustoliva i corpi di quei disgraziati: una leva abbassata dal Direttore, e poi via. Chi era fortunato se la cavava in poco tempo, una ventina di secondi o poco più di agonia. Ma Jefferson, nei suoi anni di servizio a Jackson, ne aveva viste di tutti i colori. Gente che non ne voleva sapere di morire, gente che resisteva fino all'ultimo spasimo.

Come l'ultimo di un paio di mesi prima, un ventenne di colore che dopo quindici minuti si contorceva ancora costretto dalle cinghie, con gli occhi schizzati fuori dalle orbite, ridotto ad un ammasso di carne sanguinolenta e fumante. Era stato troppo perfino per i familiari della ragazza che aveva violentato e massacrato, seduti dietro il vetro nella cameretta riservata ai pochi spettatori ammessi. Erano fuggiti via, nauseati, disgustati.

Ma Attilio, o meglio "Violino", non meritava di finire così.

Cinque anni prima era entrato in Istituto, con una sentenza di morte sulla schiena per avere sparato ad un gioielliere durante una rapina finita male. Quasi immediatamente, tra lui e Jefferson era nato un rapporto speciale. Forse era l'età che avanzava, e che tendeva ad ammorbidire il carattere spigoloso del vecchio sergente. O forse l'abilità del detenuto nel suonare il suo strumento, proprio quello che fin da bambino aveva affascinato la guardia, collezionista di un'infinità di dischi di musica di ogni tipo.

Il detenuto Attilio Schiaffino, col passare del tempo, per tutti - compagni

di cella, agenti, familiari in visita - perse il suo nome originario, e divenne semplicemente "Violino". Dapprima sporadicamente, e poi sempre più spesso, era convocato a suonare in tutte le occasioni in cui nel Penitenziario si faceva musica.

Festa annuale dell'Istituto, funerali, ricorrenze. Anche ai ricevimenti offerti dal Direttore e da sua moglie, con ospiti di prestigio. Quando gli veniva consentito, per qualche ora, di dismettere la divisa da carcerato e di indossare nuovamente una giacca scura, con la camicia bianca ed il papillon.

Il sergente era solito trascorrere molte ore a discorrere con lui, specie nei turni di notte, attraverso le sbarre della minuscola cella. Stavano seduti su due sgabelli, ciascuno dalla propria parte, e così il tempo passava, e passavano gli anni. Nel frattempo erano stati respinti tutti gli appelli, le decine di ricorsi presentati dagli avvocati di "Violino" ad ogni possibile Corte. Combattevano come leoni, le provavano tutte, ma ottenevano solo freddi dinieghi.

Il vecchio Jefferson aveva imparato a conoscerlo a fondo. Più volte avevano parlato di quell'istante preciso in cui ad Attilio si era spezzato qualcosa dentro. Quando la parabola ascendente del buon ragazzo, nato in un minuscolo paesino sul Mar Ligure e divenuto musicista emergente e di successo, aveva preso la piega fatale che lo avrebbe portato a deragliare senza più controllo.

Mille volte gli aveva raccontato di quella notte maledetta, sul "Titanic". Di quel tragico bivio di fronte al quale era stato posto, e che gli aveva fatto scegliere la salvezza anziché una fine ormai certa.

Si torceva le mani, disperato, quando la memoria ritornava sul ponte del transatlantico in balia dell'Oceano: "Quegli sguardi, sergente, quegli sguardi".... non poté mai più scordarli. Erano quelli carichi di delusione del Direttore dell'Orchestra e degli altri suoi compagni. Quei disgraziati avevano gli occhi dilatati e tristi, da animali destinati al macello. Che fiutano già nell'aria l'odore della morte imminente.

"È proprio vero" sorrideva amaro Attilio, ancora due notti prima della sua esecuzione, il volto affilato che spuntava dalle sbarre" a tutto si può sopravvivere. Tranne che ai sensi di colpa ed alla vergogna, che magari restano nascosti per un po', e poi ti aggrediscono a tradimento, come una stretta alla gola da dietro le spalle".

Jefferson ascoltava in silenzio, pensieroso. Sapeva bene a cosa si riferiva. Conosceva nel dettaglio tutta la storia, aveva letto e riletto il suo fascicolo personale nell'ufficio del Direttore.

Il lento declino dell'alcolismo, il divorzio, la morte di un figlio piccolo. Fu quasi scontato, scordarsi di chi neppure assomigliava al giovane talento rampante di un tempo. Nessuno pensò più a scritturare quel rottame con le mani tremanti, che arrivava in ritardo alle prove e, un paio di volte, si era presentato ubriaco sul palcoscenico, sbagliando tutto fin dal primo attacco. Perso, col pensiero altrove, stava scivolando su di un piano inclinato da cui non seppe più risollevarsi.

\*

Padre Daniel era stato per anni Cappellano Militare dell'esercito statunitense, prima di essere incaricato della cura delle anime dannate del Penitenziario di Jackson.

Sbarcato in Sicilia con l'Armata del Generale Patton, nel 1943, aveva conosciuto la fase più bieca della guerra. Gli Alleati risalivano la penisola lentamente, a prezzo di perdite sanguinose, incontrando la resistenza accanita delle truppe tedesche.

Fu in quel periodo che Padre Daniel conobbe gli effetti letali del cianuro di potassio. Quasi tutti gli alti ufficiali nazisti erano muniti dai loro Comandi di minuscole fiale di questo veleno potentissimo, da custodire gelosamente. Da rompere coi denti ed ingerire prima di cadere nelle mani del nemico.

Pochi secondi di convulsioni incontrollabili, poi arrivava la fine, fulminea e senza scampo. Erano passati anni da allora, ma Padre Daniel aveva ancora davanti agli occhi quei suicidi rapidissimi, di uomini in alta uniforme dallo sguardo gelido.

Ne parlò a lungo, dopo giorni e giorni di tormento insopportabile, con il Sergente Jefferson, qualche settimana prima della data stabilita per l'esecuzione di Attilio Schiaffino.

Alla fine, pianificarono tutto con grande cura.

La guardia fece in modo di avere il turno fuori dalla cella, quando il Cappellano si recò a confessare per l'ultima volta il condannato, sedendoglisi accanto dietro le sbarre, avvicinando il viso al suo, parlandogli a voce sommessa.

Padre Daniel teneva strette le mani di "Violino", mentre recitava le preghiere col capo chino. Solo il Sergente poté vedere la fialetta minuscola, piena di liquido trasparente, che passava rapida da una mano all'altra. Dal Ministro di Dio al condannato a morte.

"Non credo che il Signore mi perdonerà mai per questo" disse piano il Cappellano, quasi in un soffio" ma te ne prego Attilio, mettila in bocca prima di entrare in quella stanzetta, non fartene accorgere per l'amor di Dio. Ed appena il Direttore abbassa la leva, in quel momento esatto, schiacciala coi denti. Sarà questione di pochi secondi".

"Violino" stava in silenzio, con gli occhi chiusi, la fialetta che lo avrebbe ucciso in un lampo nella mano destra stretta a pugno. Pregava.

Riuscì solamente a sussurrare un "Grazie, Padre" prima che il Sergente aprisse la porta inferriata della cella, per lasciare uscire il Sacerdote. Tutti e tre si guardarono fissi negli occhi. Nessuno parlava, ma il condannato aveva finalmente il volto disteso. Ed avrebbe giurato che, anche solamente per un secondo Jefferson, gli stesse strizzando l'occhio, ed accennando un mezzo sorriso.

\*

*Oceano Atlantico*  
*270 miglia dalla costa dell'Isola di Terranova*  
*15 Aprile 1912, ore 01.45*

Il primo ad accorgersi del mio ritorno è il trombettista di colore. “Direttore, Schiaffino non è scappato, sta tornando”. E tutti, proseguendo senza sosta la loro musica, si voltano verso di me.

Correndo, riesco ad afferrare sul pavimento di legno il violino, che avevo gettato a terra pochi istanti prima, ed anche l'archetto. Affannato, fradicio di acqua e di vento, intirizzito fino al midollo. Ma ce la faccio, sono di nuovo con loro, e riprendo a suonare il pezzo scegliendo il tempo giusto ed inserendomi in sincronia perfetta con gli altri strumenti.

Mr. Hartley non riesce a nascondere il sorriso fra la barba gocciolante, col volto pallido semicongelato. “Attilio, pochi secondi ancora ed eri licenziato” grida, fingendosi severo, per farsi sentire da tutti. E per regalarci ancora un po' di coraggio, forse.

La nave è sempre più inclinata, ormai è quasi impossibile restare dritti in piedi. Il violinista accanto a me scivola, cade a terra su un ginocchio e si fa male, ma si rialza subito, senza smettere di suonare.

Il Direttore non molla, e scandisce lo scorrere delle note con gesti ampi, tenendo il viso ben sollevato. Il nostro ultimo pezzo, “Nearer, my God, to thee” è quasi giunto al termine. Ci guardiamo a vicenda. Sappiamo tutti perfettamente che non ce ne saranno altri.

Io attacco con forza il finale, gli altri mi vengono dietro decisi. Sì, penso che davvero la nostra Orchestra non ha mai suonato bene come in quel momento. Sto per morire, e mi stupisco di questa serenità leggera che sento scorrermi dentro.

Da sopra la spalla dove si appoggia il violino, posso vedere il parapetto in ringhiera, ed i marinai che stanno faticosamente calando la scialuppa in mare, imprecaando ed urlando come ossessi.

La salvezza è ancora lì, è distante solo una ventina di metri. Pochi minuti fa sono scappato da vile, e l'avevo anche raggiunta, in un barlume di follia. Ma poi qualcosa è accaduto dentro di me, e mi ha riportato indietro.

Sono bastati alcuni passi di corsa, per recuperare a terra il mio violino, e tornare sotto il tendone lacerato dal vento, a suonare come prima con quel che resta dell'Orchestra del “Titanic”. Pochi, pochissimi passi, penso adesso, mentre tutti insieme siamo all'ultima nota, ed io stacco l'archetto dal mio strumento.

Ho perfettamente presente quel momento, quando ero sul punto di scavalcare per gettarmi nella scialuppa, e lo sento distante come non mai. Mi sembra di averci messo un'eternità, a tornare qui al posto che è mio, dove veramente mi sento felice.

Quasi una vita intera.



## TU ANCORA MAMMA, IO ANCORA FIGLIA

È qui di fronte a me, porta il camice bianco. Mentre mi parla di una mamma anziana dal cuore stanco, mi distraigo e penso che non parli di te, che stia sbagliando persona, che ti stia confondendo con la mamma di qualcun'altra. Tu scrivi bellissime poesie. Viaggi su internet e su un mondo sconosciuto che fai, poco alla volta, tuo. Tu sei social, sei una donna libera e moderna. Porti al collo sciarpette verdi o arancione o gialle che poco, a dir di tanti, si addicono a donne anziane. Non sei mai stata donna da nero o marrone o beige. Sei anticonformista. Conosci tante parole ma proprio tante e tante di belle ne hai insegnate a me. La nostra modesta casa traboccava di libri. « Leggere è importante. I libri fanno volare alto. Nei libri trovi tutto ciò di cui hai bisogno, ti fanno conoscere uomini e cose e luoghi, ti fanno crescere, ti fanno sognare. Sono un rifugio sicuro, una tana in cui nasconderti, un trampolino da cui lanciarti sulla vita.» Così dicevi a noi bambini e continui a ripetere ai tuoi nipoti. Cosa ne sa di te questo gentile giovane con il camice bianco! Lui di te conosce solo i tuoi ventricoli e gli atri e le valvole. Lui conosce solo il muscolo del tuo cuore e non la vita che vi è passata e che vi passa dentro.

Eri bellissima, mamma! Io cinque anni e tu ventidue. Quanto piccole eravamo! Giocavi a nascondino con me, dentro casa. Ricordo gli abbracci, i baci e le tue risate ai miei strilli festosi quando, fingendoti stupita, sbarrando i tuoi meravigliosi occhi, mi scovavi dentro gli armadi, tra i vestiti. Eri bellissima mamma quando, togliendoti le forcine che trattenevano i tuoi lunghi ondulati capelli, mi fingevo parrucchiera. Ti lasciavi pettinare e pettinare, senza fretta, dedicandomi tutto il tuo giovane tempo.

Mamma, stanotte guardavo le tue lunghe sottili mani laboriose, mai ferme, mai stanche. Le rivedevo sferruzzare maglioni, cucire vestitini di carnevale, preparare minestre, asciugare nasini, curare ginocchia sbucciate. Sei forte e coraggiosa e lo eri anche quando accoglievi, salvandoli da morte sicura, i gattini malandati che Viviana portava a casa. A quei tempi il consulto del veterinario era un lusso sconosciuto per cui, con quelle tue mani coraggiose, tra lo stupore e l'ammirazione dei tuoi piccoli, disinfettavi ferite e ti avventuravi in punture sottopelle. “Grande Mamma!” pensavamo.

Ho sentito, carezzandoti le mani, tra le tue dita, l'odore forte della colla che preparavi nel tegamino per fabbricare i nostri aquiloni dalle lunghe code colorate. Li progettavi e costruivi ad arte per le mie mani bambine. Era un gioco da maschi ma tu mi accompagnavi lo stesso in quel pezzetto di campagna, dietro la scuola elementare, dove i ragazzi si sfidavano, cercando di ben governare i venti, per accaparrarsi il titolo di Re degli Aquiloni. Tu mamma lasciavi che io bambina sfidassi il giovane regno maschile. Stavi compostamente seduta, sul solito masso, sistemandoti per bene la gonna a quadri sulle ginocchia. Mi guardavi e guardavi gli aquiloni. I tuoi giovani occhi azzurri si perdevano nel cielo che in primavera era infinito. Non ti chiesi mai a cosa pensassi. Forse volevi ritornare bambina, forse desideravi essere maschio per poter tenere con forza quel filo arrotolato al rocchetto e correre. Correre a perdifiato

per far volare alta la mia infanzia e la tua gioventù. Tornando a casa, delusa e senza alcun titolo, mi consolavi dicendo: « Piccola mia, il tuo aquilone era il più bello, il più colorato, il più leggero. Vedrai, con il tempo, le tue braccia saranno più forti le tue gambe più agili e tu diventerai la prima Principessa degli Aquiloni.» Mamma, hai reso le mie braccia forti, le mie gambe agili. Insieme agli aquiloni hai costruito il mio essere donna. Donna libera, dall'anima colorata e leggera.

Faccio un ripasso veloce del nostro vissuto perchè voglio parlarne con te. Non voglio sprecare neanche un minuto del tempo che ci resta, che nulla vada perso nella mia memoria, mai!

«Sarai bellissima e unica gioia mia» così dicesti un giorno, lo ricordo benissimo, e tirasti fuori dal cassetto quello scampolo di stoffa ed iniziasti a cucire per me il vestitino per la festa. Era rosso. Io non avrei voluto un vestito rosso stile charleston con la cravattina e neanche quel cappello alquanto buffo. Avrei preferito un vestito bianco svolazzante, come quello che portavano tutte quante le bambine, fine anni cinquanta, per le grandi occasioni e dentro il quale, suppongo, ci si dovesse sentire un po' fatine e un po' principesse. Mi consegnasti anche la borsetta in pelle, dono della nonna che era tornata da un viaggio a Tripoli. Ho ritrovato una vecchia foto, mamma, io con il broncio, con il mio orologio al polso. Io rossa e unica tra tutte quelle bambine bianche come le nuvole. Vestita da te con quello scampolo di creatività e con il tuo saggio dire "di necessità virtù figlia mia". Ora capisco tutto, mamma. Capisco cosa significava per te quel vestito. Erano gli anni 50' e tu iniziavi con me la tua personale silenziosa rivoluzione femminista. Mi vedevi già donna dolce, gentile e femminile dentro a quel vestito ma ammantata di forti rosse passioni e, soprattutto, mi desideravi autonoma e libera, ferma, forte e determinata, con la mia cravatta al collo. Grande mamma che riesci ancora a farmi sentire rossa e unica anche soltanto guardando una vecchia foto e rispolverando un tenero ricordo.

Tutto questo era amore! Eri il mio orgoglio e lo sei. Avrei voluto somigliarti. Avrei voluto avere nei miei occhi l'azzurro quasi trasparente dei tuoi. Avrei voluto avere le tue labbra, le tue mani, i piedi e le caviglie delicate, la tua pelle diafana, la tua voce, il tuo essere sicura e forte seppur avvolta nella tua fragilità. Siamo tanto diverse, tu con la tua struggente eterna malinconia, io con la mia apparente, voluta, leggerezza. Tu con la tua avvincente lunga vita che un libro intero non basterebbe a narrare, io, per fortuna e grazie a te, con la mia paginetta noiosamente ordinata, senza alcuna cancellatura, tanto da sembrare un temino in bella copia. Tesoro mio, quanta paura ho avuto di perderti! Quanta tenerezza per quelle mani e per i tuoi occhi felici di vederci, tutti e cinque, i tuoi figli, l'uno accanto all'altro pronti a donarti un cuore. Sei stanca mamma. Lo sai tu e lo so anch'io. In queste lunghe notti d'ospedale poggio, per ore, la testa sui tuoi fianchi, l'orecchio teso ad ascoltare ogni singolo battito del cuore, mentre tu adagi la tua mano leggera sui miei capelli. Siamo due donne in là con gli anni, una ancora mamma l'altra ancora figlia. Ho respirato profondamente te, ingoiando le lacrime perchè tu mi hai educata, negli anni, al "grande addio". Farò e dirò tutto quello che faresti e diresti tu. Leggo i tuoi meravigliosi versi da mamma capace di sfidare e ingannare perfino la morte pur di salvare le proprie creature. Sai trasformare tutto in poesia e rendere quasi dolce ogni partenza.

Quando giungerà  
tenderò soffici stuoie al suo passo felpato  
Mi accenderò di sole cercherò d'esser bella  
perché di beltà spesso si nutre  
e quando busserà alla porta  
creature mie siate ombra nell'ombra  
nuvole fra le nuvole sospiro nei sospiri  
perché veda solo il mio sorriso  
e su di me posi lo sguardo e le adunche mani.

Il momento è vicino. Mi batte forte il cuore. Continui a ripetere con generosità e amore: « Sono pronta, lasciatemi partire!» Ancora un poco mamma, prepariamo insieme la valigia. Voglio che sia leggera! Mettiamo dentro i baci dati e ricevuti, le carezze, l'odore dei funghi raccolti andando per i boschi di tuo padre e quello del gelsomino e delle arance che tanto fanno di tua madre. Funghi e arance..le tue radici. Metto anche i ricordi..che dici mamma? Quelli non pesano! Ripongo solo la gioia. Il dolore lasciamolo qui, tanto lassù non serve. Ecco, aspetta, eccoti le nostre ultime parole sussurate e le note dell'ultima canzone che insieme abbiamo cantato con un fil di voce nelle lunghe notti della memoria " Nicuzza mia, nicuzza bedda dunami dunami na vasatedda". Il giallo lo metto, mamma. Il giallo dei cinque girasoli che stanno qui, da sempre, sul mobile dell'ingresso, ognuno per una vita donata. È pronta, mamma, la tua valigia è pronta. Indossa adesso, per il viaggio, quel vestito blu a fiori. L'ultimo che hai cucito, quello con il fiocco e le perline bianche. Ti sta benissimo. Non scordare la sciarpetta azzurra..come i tuoi occhi azzurri.  
« Mamma...mamma.. gli Angeli hanno le ali davvero?» Questo chiedevi con voce bambina l'ultima notte terrena. Gli Angeli ce le hanno le ali, mamma, ce le hanno! Le tue saranno grandi e forti ed avranno il colore dei tuoi vestiti, la leggerezza delle tue sciarpette, le freschezza dei tuoi ventagli. Mammina, non temere, stai tranquilla, sii serena. Domani asciugherò le lacrime, rimetterò il rossetto alle labbra, riacchiapperò la mia gioia. Continuerò ad essere la mamma, la sorella maggiore e la donna che tu volevi che io fossi. Custodirò quel girasole che mi hai donato e ne farò buon uso, mamma. Non temere, anche la mia valigia un giorno sarà leggera. Mamma.



## **LO SCOIATTOLO BIANCO**

Era lì ad osservare il portamento elegante dei pini, dei pecci, e le chiome coniche dei faggi protese verso l'azzurro, tra maschere di rame in cerca d'acqua e bambini di noci intenti a pescare tra le curve del cielo; il vento sembrava sorprendere i commensali della foresta vergine e le dispotiche vestali del tempo, col suo soffio caramelloso e fresco. Radiosi raggi di Sole si incuneavano scaltri tra le costole arbustee del sottobosco, tra ninfee e tappeti di foglie, dipingendo la terra ed il paesaggio, d'un rosso arancio filamentoso ed ondeggiante. Come in una fiaba, tutto sembrava quasi finto, insuperabile ed eterno, mentre i tralicci dell'anima attraversavano quel luogo di antiche atmosfere, quel reticolato alternato e variegato di timide figure ed altezose creature vegetali; a volte i raggi del Sole si fiondavano tra gli spazi vivi della flora, come dardi color alabastro, così intenso e smarcato dal contesto generale, che sembrava quasi che Dio bussasse con le sue dita alle porte di quel mondo verdeggiante. Gli alberi parevano robuste sentinelle di legno, oppure agili e civettuole danzatrici, che odoravano di nardo, battezzando nell'aria un amore immenso, prezioso, unico, un amore che nessuna inondazione avrebbe mai potuto travolgere o incendio bruciare, perché era un amore fedele nella sua essenza, gratuito e senza misura.

Alcune creature di quel mondo magico erano state elette dagli elfi della foresta a guardiani di quel tempio della natura, fascinoso e misterioso, probabilmente per la loro imponenza, saggezza ed esperienza; erano la quercia Mamamuszi, la più grande quercia di quella foresta, il Re di Nieznanowo, quercia alta circa 38 metri, il guardiano di Zwierzyniec, una delle più grosse querce di quel mondo fiabesco e la quercia di Jagiello; tutte insieme spesso discorrevano di filosofia, della natura, e dei mali degli uomini.

Nel corso dei secoli avevano avuto modo di assistere all'incedere della stupidità e della cattiveria umana, provando anche a porre freno all'incupirsi delle anime, senza tuttavia ottenere che tutto l'orrore finisse.

I bisonti guardavano il tiepido latte del tempo cascare dalle narici del Sole, gli orsi sembrava restassero assonnati e pingui, appena turbati dal quel caldo urlo di veleni che s'udiva non lontano da lì, mentre i lupi e le linci incrociavano i loro sguardi freddi, ansiosi, nervosi e desiderosi di partire verso vacillanti sentieri di carne.

I gufi reali e le civette caporosso segnavano i dubbi delle sere attraverso risonanze di versi e strali di nebbia; tutt'intorno sembrava ci fosse un irriverente...sconfortante...sconquassato bussolotto di ricordi e passioni.

La luna era un germoglio di emozioni che si specchiava dentro il fruscio delle foglie svolazzanti, i sassi e gli uccelli sembravano ubriache creature che annusavano corpi nudi e piagati dalla sofferenza o scheletri di neve schiacciati dal silenzio.

C'era invero, un ridondante impero di lingue celesti che pregava dentro languide e zozze baracche di lacrime, sangue e fetore umano.

Quanta oscura perversione, quanta vigliacca cattiveria ed umanità distorta scivolava



in quei momenti tra le matide mani di quei giorni senza vita, dove sogni, sangue ed agonia singhiozzavano urlanti, confondendosi con l'odore acre della morte.

Sulla quercia Mamamutzi, un piccolo scoiattolo bianco osservava quella notte stellata, uncinata e screziata da lenzuola di baci perduti; quel piccolo roditore aveva una coda lunga e pelosa, d'un bianco innaturale e candido, tutta ricoperta di morbido pelo; i suoi grandi occhi si muovevano curiosi e sbigottiti quasi a cercare balaustre di vita cui arrampicarsi, o anelli di pietra in cui far scorrere il naufragio del suo sentire; le zampe anteriori e posteriori erano ben impresse alla corteccia del suo albero, il che gli conferiva una postura fiera e sicura; ghiande, noci, pinoli, germogli e gemme, pur abbondanti in quel luogo, non sembravano interessargli, preso com'era da quel palpito morboso che percepiva nell'aria. Lo scoiattolo bianco sentiva ogni vibrazione della natura, era in grado di sentire il delirio dei fiori e delle foglie, piccole cattedrali tremolanti che si piegavano al vento, poteva percepire gli odori provenienti anche da terre lontane, sentire il richiamo di desideri oscuri contornati di rosso porpora, il gracidio di coppie di rane tremule, oppure poteva tagliare le ombre consumate da rosari piangenti, e capire l'orrore che ormeggiava nel mondo in quegli istanti. Si trovava proprio nel bel mezzo di quella foresta meravigliosa, dove si potevano ammirare, sontuose ed inneggianti al cielo, altre enormi querce che avevano sviluppato tante braccia arboree, forse anche grazie ad una misteriosa energia che si sprigionava in quella zona; ma la cosa che più intrigava erano i bisonti che come rozzi marinai scorrazzavano indisturbati tra abeti rossi e bianchi, pini silvestri, aceri... quasi a rivendicare la paternità ed il controllo indiscusso di quel luogo incantato e senza tempo. Tuttavia anche per loro le puerpere dell'odio avevano disegnato un profilo di morte e devastazione, tanto da non lasciarli immuni da massacri mettendoli addirittura a rischio di estinzione.

Nonostante gli zelanti camerieri del Male lavorassero instancabili, con fervore e senza sosta nel malcelato tentativo di annientare ogni sentimento di luce, in quel territorio che lo scoiattolo osservava, c'era una tale energia da determinare una sorta di delicato assopimento e talvolta vertigini che tuttavia donava negli animi, fascino, incanto e soprattutto speranza.

Spesso la quercia Mamamutzi aveva sentito ronzare enormi bestioni di ferro su nel cielo, oppure aveva ascoltato urla, canti, voci straniere attraversare il suo mondo, voci stridule e radicalizzate, intime da uomini con strani vessilli a forma di croci capovolte, guerrieri di sabbia ed ombre, che si muovevano ordinati tra rami e radici muscolose, alla ricerca di colombe da incatenare e sopprimere. Mamamutzi rimaneva spesso inorridita da tutto ciò che era costretta ad osservare, sentire... immaginare... capire, e più volte aveva richiamato l'attenzione delle altre querce, come il guardiano di Zwierzyniec, cui aveva espresso tutto il proprio dolore e commiserazione per il genere umano, sottolineando un concetto molto diffuso nella foresta e cioè che la vera morte è la vita; tuttavia lo scoiattolo bianco aveva spesso avuto modo di rispondere come nel cielo vi sia sempre attiva la più grande fabbrica di miracoli, e che ingiustizie, calamità, miserie chiuse nel cuore degli esseri umani, possano sempre essere trasformate in perdono e speranza. Non mancavano i dialoghi con lo scoiattolo bianco il quale riteneva che la vita è solo un braciere che ti divora lentamente, ma che non muore...semplicemente si trasforma, e le anime crocifisse non fanno altro che

invocare la loro salvezza di continuo, per estirpare il male e correggere gli errori. I pensieri di quell'esserino bianco soffice, erano pieni di fede e di riconoscenza verso Dio, nonostante quella pestilente e rutilante follia che s'avvertiva maniacale tra abeti ed aceri spandesse ovunque ferite silenziose e conficcasse con forza nelle carni spine e tormenti; alla finestra di quell'infinito c'erano confessioni morte giovani, folle silenziose e squilli di liberazione, tizzoni ardenti che bruciano la coscienza...; lo scoiattolo bianco era come un fuoco sublime che cercava ansioso di bere alle fontane del rimorso, in cui la desolazione e lo sgomento erano come mendicanti a caccia di luce. Nel tempo aveva avuto modo di alimentarsi attraverso la sofferenza e di inginocchiarsi alla visione di una Croce, per la promessa di una vita eterna. Amore, fede...dolore..sono le gemme illuminanti che hanno radici profonde e che se ben coltivate e curate possono diventare uragano per i peggiori tormenti pensava spesso; mentre lo scoiattolino rifletteva, la rugiada baciava provocanti orchidee ed altre miriadi di fiori dai mille colori, e l'aquila anatria sorvolava tra le cime galleggianti nel cielo, sparpagliando nell'aria quell'infelicità rugosa, ad ogni battito d'ali.

In quei momenti una musica incalzante si insinuava in quella foresta, veicolando con essa l'odore di corpi bruciati, scandendo mestamente la vita dei campi lontani, con mura alte e reticolati spinati in cui non esistono camelie o rose, ma soltanto salive seccate, umanità flagellate ed occhi bruciati dal terrore e dall'oblio; milioni di gemiti di razze discriminate, tiepidi bulbi di vita che non diventeranno mai vecchi, e mani fresche mutilate dal silenzio, dove solo la fede è un dono: la musica può allietare l'animo umano e renderlo nostalgica di stelle ma quella musica che lo scoiattolo ascoltava sembrava solo esaltare trasfiguranti creazioni di vanagloria, zattera su note di pece, che imbarca e traghetta la follia dell'annientamento di altri esseri. Quelle dolci melodie sembravano partorite da tante orchestre, vinte e calpestate nell'orgoglio, insulto alla dignità di coloro che erano in quei campi di dolore e perdizione, beffa oscura o disperata preghiera, nessuno avrebbe potuto dirlo, quasi un modo per rendere poesia quegli strani sguardi deformi e quell'incedere lento di quei minuscoli corpi diafani che il tempo non avrebbe dimenticato. V'erano nell'aria persino ninne nanne, vacillanti espressioni di candore, che avevano come interpreti voci di fanciulletti, piccoli cristalli di luna, che s'apprestavano ad inabissarsi tra la nebbia in camere di mattoni e pietra, dove tra un esperimento e l'altro i carnefici avrebbero portato via ogni ricordo di essi.

D'un tratto lo scoiattolo bianco che tutti in quel luogo chiamavano Angel, scese dalla sua quercia e decise di andare ad esplorare quel mondo esterno da cui proveniva tutto quel coacervo di stratificate emozioni e suoni, benché Mamamuszi e le altre sentinelle della foresta lo avessero implorato di non cacciarsi nei guai, perché le cose avrebbero seguito il loro corso naturale, tutto si evolve secondo natura, nei tempi e nei modi dettati dall'Universo; tuttavia non vi fu verso di fermarlo e così il piccolo scoiattolo non appena ebbe posato le sue zampe sull'erbetta umidiccia per il freddo e la neve che copiosa cominciava a coprire tutto, diede uno sguardo furtivo all'ambiente che lo circondava pensando a quanto bella era la natura, con i suoi colori, i suoi odori, un vero e proprio risveglio dell'anima e delle coscienze, pensava e ripeteva dentro sé che nulla è scontato, nulla è per sempre e tutto va apprezzato, amato, scolpito nella mente, negli occhi, nel cuore; si lasciò invadere dall'energia di pace che proveniva

dal bosco, in cui era possibile respirare serenità e mettere a tacere i dubbi sul futuro, le paure, le fatiche, gli orrori; finanche lo scrosciare rutilante del torrente lì intorno sembrava conferire a quell'atmosfera fiabesca un quadro di tranquillità, in cui la natura ti fa capire quanto sia importante e vitale starvi dentro, esserne parte, essere un tutt'uno con essa; lo scoiattolo rimase ancora un po' ad osservare muovendo gli occhietti e la coda spessa e morbida, domandandosi come facessero a crescere fiori così belli, sebbene ora non riuscisse a scorgerne tanti, o alberi così diversi tra di loro, e quante meravigliose specie animali, ciascuna legata ai propri codici di equilibrio, quale magia e perfezione v'è nella natura, un incanto che in quel momento appariva all'insolito spettatore, vestita di bianco con tanti fusti di alberi gli uni accanto agli altri, con i rami protesi verso il cielo piangente, come in preghiera, mentre chicchi di neve venivano paracadutati giù sulla terra, come bimbi di luce, scivolati dal coro delle nuvole, trovando la loro culla ovunque...lungo i sentieri, sui rami, su tronchi tagliati e deposti uno sull'altro in attesa di essere caricati e portati via, sulle cassette di legno, su muschi, felci e licheni, sulle foglie ingiallite e tremule, su bisonti, cavalli, orsi lupi e linci e sulle altre migliaia e migliaia di specie animali presenti in quel luogo.

Lo scoiattolo bianco, ormai mimetizzato con l'ambiente, iniziò dunque a correre allontanandosi dalla sua foresta, per provare a raggiungere prima possibile quei luoghi lontani, dove si trovavano quelle che erano chiamate dalla sentinella della Foresta Mamamuszi "le Mura della Morte"; quell'animaletto coraggioso e curioso percorreva sentieri sconnessi e strade scivolose ed a tratti ghiacciate, incurante dei pericoli, del freddo o della neve che copiosa continua a scendere in quel mese di gennaio.

Durante la sua corsa più volte ripercorse la propria infanzia, ripensando alle giornate felici trascorse in famiglia all'interno della foresta, accanto ai suoi guardiani ed alle altre migliaia di animali e piante, ai consigli affettuosi di Mamamuszi, al desiderio di immagazzinare dentro di sé ogni frammento di vita o di esperienza per provare a crescere in fretta, assimilando principi e verità immutabili, con l'intento di provare un giorno ad alleviare e guarire il lamentoso dolore del mondo, quasi per obbedire alle leggi di un essere superiore che sembrava averlo investito di quell'impegno; una prova, un rinnovamento, una sorta di primavera che canta tra i cipressi aspettando la stagione calda, come coscienza che supera ogni paura. Eh già la coscienza ... dov'era finita quella degli uomini? In quali tombe e barche inchiodate tra le grida era finita e perché? Quali oscuri cavalli l'avevano inebriata e condotta dentro lucerne piangenti, in quali città lontane e senza parola s'era appisolata e persa, tra quali marmi ed anelli di fiamme era rimasta infine intrappolata? Lungo il tragitto aveva incontrato mostri cingolati e carovane di uomini dalla stella rossa disegnata sui loro berretti e sulle loro uniformi, ombre di cavalli inchiodati da una bellezza triste, pillole di briglie e staffe, che sembravano inghiottiti da una delirante nebbia che sembrava di fosforo bianco, marea di esseri piena di giovani biondi, talvolta ubriachi, che decisa ed impavida marciava verso terre occupate da serpenti di morte, spessa e variegata incudine liberatrice, traboccante di odio e vendetta.

Finalmente dopo giorni e giorni arrivò dinnanzi quei cancelli e quelle mura che Mamamuszi gli aveva sempre descritto nelle storie accanto al fuoco, era il 27 gennaio di un gelido inverno quando lo scoiattolo bianco si fermò dinnanzi a quell'orrore:

nella nebbia e tra granelli di neve che gli scuotevano gli occhietti languidi, vide un grosso cancello con una strana scritta ed una lettera capovolta, emblema della protesta di un fabbro schiavo, disperato ma orgoglioso delle sue origini che con quel gesto aveva significato di opporsi alla barbarie, metri e metri di filo spinato, filo elettrico e mattoni, un silenzio assordante ed ancora nell'aria un fetore di morte ed umanità spogliata e sconfitta. Lo scoiattolo bianco inciampò d'un tratto su qualcosa, scavò un po' con le zampette ripulendo la terra sottostante dalla neve e vide che si trattava di una grossa trave di ferro, un binario...che presto comprese portava fin dentro quell'enclave di morte che aveva dinnanzi;

spesso Mamamuszi gli aveva raccontato che in quel posto orribile arrivavano di continuo dei grossi treni, giorno e notte, senza alcuna distinzione temporale, con vagoni zeppi di esseri umani, buttati dentro come sardine pressate, anime rinchiusi e strette una contro l'altra in pochi metri, in quelle scatole insane, senza luce ed aria, talvolta qualche fessurina, dopo aver viaggiato per ore, senza mai riposarsi o potersi sedere, costretti a fare i propri bisogni nei vagoni, come piccoli fiori sgozzati, senza più dignità o pudore, marmi di carne prigionieri del loro stesso fetore ed angoscia straripante. Quelle povere creature nemmeno sapevano quale sarebbe stata la loro destinazione finale e quale sarebbe stato il loro destino; donne, uomini, giovani, vecchi, bambini, neonati, tutti insieme accomunati dalla paura, dal terrore, dal pianto...; per quello Mamamuszi non voleva che Angel, lo scoiattolo bianco, andasse in quei luoghi...non voleva condividere quelle atrocità che lei aveva visto, che gli erano entrate nella corteccia come dardi incendiari. Gli aveva raccontato in verità nemmeno un decimo di quello che era stata costretta a vedere, di quello che avveniva appena quelle genti scendevano dai loro vagoni, di come venissero subito sottoposti a spintoni, botte, umiliazioni; a volte dei bambini erano stati fatti volare nell'aria mentre i soldati dalla croce obliqua sul berretto, si divertivano a spararli finché non morivano...; appena quella moltitudine di povere creature scendevano dai loro vagoni poteva ben capire quello che era stato il trattamento riservato a coloro che li avevano preceduti e conseguentemente immaginare quello che sarebbe toccato anche a loro, perché sul terreno v'erano mucchi di oggetti d'ogni tipo, borse, orologi, scarpe, pettini ma la cosa più orrenda era la separazione, alcuni smistati a destra altri a sinistra, venivano separati senza pietà le madri dai loro bambini o i nonni dai nipoti, sorelle dai fratelli e via discorrendo, in un vortice di orrore e patimenti in cui molti collassavano e venivano eliminati.

Venivano spogliati, tosati, lasciati nudi e senza più nulla, affinché coltivassero il senso della solitudine e fossero depauperati d'ogni possibilità reattiva, spesso gettati nella neve o nell'acqua gelida nudi e lasciati lì per ore per dare per folli esperimenti; come coloro che erano passati prima di loro in quel campo venivano spogliati di ogni cosa, abiti, scarpe, valigie, addirittura capelli e denti, affinché nulla di essi potesse mai sopravvivere ed i loro nomi venivano trasformati in numeri...con lo scopo di annientare la memoria, la coscienza e la dignità di ognuno di loro; essi pregavano ogni giorno che l'inverno avesse presto fine, evocando ed assaporando tra le lacrime ogni più timido raggio di Sole; erano costretti a mangiare dentro baracche gelide, blocchi, sempre stracolme, in spazi risicati ed in piedi e senza potersi mai appoggiare perché sarebbero stati puniti ed andare a fare i bisogni solo quando i loro carnefici

lo consentivano, costretti a dormire sopra dei tavolacci in legno, con i corpi attaccati uno vicino all'altro, generando velocemente infezioni e malattie che veicolavano velocemente per tutto il campo oltre ai pidocchi che li corrodevano ogni giorno. Non veniva fornita mai alcuna spiegazione a questi sventurati, un po' come si fa con le bestie, orrori su orrori, inimmaginabili, indescrivibili, irripetibili...; quelle creature pelle ed ossa, scheletri viventi, venivano a gruppi, ma ogni giorno, fatti entrare nudi e poi rinchiusi in grosse baracche, ammassati quasi uno sull'altro, senza distinzione tra donne, uomini o bambini, baracche ove non esistevano finestre o aperture, se non una bocchetta che veniva aperta e poi richiusa dai soldati, il tempo necessario per immettere all'interno delle stesse una sostanza altamente tossica, che subito generava all'interno una lotta accanita, per provare disperatamente a salire più in alto o verso la porta che però era serrata, in un clima amaro e triste, in cui i profili si annientano, l'odio rastrella l'inchiostro esangue delle razze e l'aurora di vita scompare per sempre, tra croci di fuoco e gemiti senza più occhi. Di lì a poco le ciminiere avrebbero iniziato a sputare fumo nero nella coltre grigiastra di quei luoghi dimenticati.

Lo scoiattolo bianco aveva rievocato tutte le storie della quercia Mamamuszi ed ora che si trovava dinnanzi alle mura della morte era impietrito e ben comprendeva gli ammonimenti che quest'ultima aveva sempre provato a dargli; una torbida febbre invase il suo animo, mentre le gabbie di stelle balbettavano confuse nel silenzio vergine di quei momenti.

Ora dinanzi agli occhi singhiozzanti e vestiti di ghirlande buie dello scoiattolo bianco non v'erano più le ciminiere, il cancello era aperto, non si sentivano grida o urla, o spari e tutto sembrava essere sepolto sotto una terra tacitata da onde di dolore quieto. Prima di andare via i carcerieri avevano probabilmente provato a distruggere tutto, cercando di eliminare le tracce della loro ferocia disumana e senza tempo, affinché quel luogo rimanesse muto e complice, tenuto nascosto al mondo e i vivi, ancora una volta per sfidare ed arridere alle coscienze degli uomini che servono la luce e l'amore. Lo scoiattolo bianco d'un tratto poté scorgere nella nebbia alcuni soldati dal berretto con la stella rossa, che guardavano sbigottiti quella sorta di lazzaretto, luogo senza più umanità in cui si scorgevano alcuni sopravvissuti, impauriti e senza forze, che erano come fantasmi vestiti di grigio, con gli arti ricamati, le bocche vuote e senza morsi, gli aliti spenti che parevano diventare ghiacci; lamenti imbavagliati dentro ricordi fiammanti, scheletri di pietra asserragliati e flagellati negli angoli delle loro ferite e dolori.

Pian piano il bene sembrava riguadagnar fragranza e la schiavitù dei sensi esortare l'anima malata a non morire più...a fermare l'emorragia di infinite strade buie danzanti...e provare a ricominciare, ad avanzare libera da paure e costrizioni, spazzando via l'ancora vivido saccheggio dei suoi colori, delle sue speranze e desideri. Era il 27 gennaio del 1945 quando tutto quell'orrore si fermò ed anche lo scoiattolo bianco si fermò...; nella neve una frase "l'odio non serve a niente, solo l'amore crea!" Nessuno seppe mai se quel batuffolo peloso ebbe mai modo di ritornare nella sua foresta, per riprendere i suoi dialoghi con Mamamuszi, per ritornare ad ammirare la magia della natura in cui era cresciuto; e nessuno seppe mai chi fosse veramente quello scoiattolo chiamato Angel forse per via del suo insolito mantello bianco; era davvero esistito o era solo una romantica visione delle coscienze degli uomini,

creata per spogliarsi delle loro infamità, cattiverie, follie? Oppure era egli stesso la coscienza dell'umanità che d'un tratto s'era ridestata con sdegno ed aveva con tutta la sua forza voluto guardare dentro sé stessa quasi per purificarsi, fotografare la sua infelicità per non dimenticare, ed imporre a sé stessa che quell'orrore non si sarebbe mai più ripetuto? Nessuno trovò mai risposte in quei luoghi e nei tempi che seguirono...eppure nessuno dimenticò mai, perché mai scomparvero, quelle voci incantate, quei cori di bambini che accompagnarono per sempre una musica dolce ed incalzante che si propagava come un fiume in piena per tutto il campo, ogni volta che il cielo imbruniva, ogni volta che il tormento diveniva speranza: "Gam gam gam ki elekh, be be ge tzalmavet, lo lo lo ira ra', ki attà imadi', gam gam gam ki elekh, be be ge tzalmavet, lo lo lo ira ra', ki attà imadi', shivtekha umishantecha, hema hema inaktamuni',shivtekha umishantecha, hema hema inaktamuni', Gam gam gam ki elekh, be be ge tzalmavet, lo lo lo ira ra', ki attà imadi', gam gam gam ki elekh, be be ge tzalmavet, lo lo lo ira ra',ki attà imadi', shivtekha umishantecha, hema hema inaktamuni' ,shivtekha, umishantecha hema hema inaktamuni' "

"Anche se andassi nella valle della morte non temerei male alcuno, perchè tu sei sempre con me, perchè tu sei il mio appoggio, il posto più sicuro per me... al tuo cospetto io mi sento tranquillo...".



## **IL PESO DELLA GERLA**

Sono una portatrice carnica. Tutti i giorni parto dai depositi militari di fondovalle e, superando un dislivello di mille metri, per strade controllate dai cecchini, raggiungo con le mie compagne la linea del fronte, per rifornirla di cibo, armi, munizioni e ogni altro genere di prima necessità. (1)

Nella notte il cannone non ha mai cessato di tuonare.

Il suo rombo ha cullato il mio sonno e mi ha accompagnata fino al risveglio, prima che il sole nascesse.

È stato, il mio, un riposo breve, agitato da incubi e popolato dai fantasmi della paura, nell'attesa di un'alba che arriva sempre troppo presto e mi trova impreparata ad affrontare il nuovo giorno.

Quando esco il cielo è ancora scuro e grosse nuvole incombono su di noi: nevicata e grandi fiocchi bianchi si posano a terra, coprono ogni cosa e cancellano i sentieri che le mie compagne ed io giornalmente percorriamo per raggiungere la prima linea.

A causa della neve oggi il nostro cammino sarà più difficile del solito, ma io conosco bene questi luoghi che un tempo erano i prati dove andavo, ancora bambina, con la mia mamma e i miei fratelli, a falciare l'erba per il fieno, a raccogliere la legna e a portare al pascolo le mucche.

Salivamo lassù, agli alpeggi alti, dove le montagne ritagliano l'azzurro.

Ma adesso quello che vedo è un cielo di guerra: buio, minaccioso e senza promesse.

Le mie compagne mi chiamano, ricordandomi che presto il sole sorgerà e la strada che ci attende è lunga e faticosa.

Esco correndo, mi copro con uno scialle pesante, infilo un telo di iuta sotto la gerla per proteggermi le spalle e afferro al volo la fascia rossa che porto sempre al mio braccio: il segno di riconoscimento delle portatrici carniche.

Prendo il lavoro a maglia perché, come tutti giorni, salendo e scendendo dal fronte sferrizzerò, come ognuna di noi è abituata a fare.

I ferri sono il mio rosario e ogni punto è una muta preghiera, uno scongiuro contro la morte e una promessa di vita: una calza mentre salgo e una mentre scendo.

Prima di andare, avvolgo la mia abitazione con un'ultima triste occhiata, come si fa quando si guarda un posto sicuro che si sta per abbandonare.

Mia madre, in cucina, si dà da fare intorno al camino per accendere il fuoco, sveglierà i bambini quando la casa sarà calda e si occuperà di loro fino al mio ritorno.

Fuori il gelo mi morde il volto e, come tutti i giorni, ho paura di non riuscire a sopportare il freddo e la fatica, ma i piedi camminano da soli, come seguissero una mappa interiore: tutte noi conosciamo la strada, il ritmo e il passo da tenere, anche se oggi la neve ci costringerà a cercare nuovi percorsi.

Le più giovani hanno ancora l'aria addormentata, soprattutto Lia che è poco più di una bambina e fatica a stare sveglia.  
Ha negli occhi il lungo sonno dell'infanzia e il viso imbronciato di chi è stato costretto a interrompere un sogno.  
Il freddo non le ha ancora cancellato dal volto l'impronta del cuscino e dal suo corpo esce l'odore caldo delle coperte.

Quando arriviamo ai depositi, presentiamo il tesserino su cui è segnata l'unità militare alla quale siamo state assegnate e il numero del libretto di lavoro.  
Stipiamo nella gerla quello che dobbiamo portare ai soldati: oggi trasportiamo medicinali, pane e posta, altre volte, invece, bombe a mano, pezzi di fucili, munizioni ed esplosivi.  
La maggior parte di noi ha una persona cara in guerra e quando saliamo in prima linea, ci sembra di recare aiuto a uno dei nostri cari.  
Pensando a questo, la gerla pesa di meno.

Mentre camminiamo, ci scambiamo le poche notizie che abbiamo ricevuto dal fronte e le nostre parole si accavallano e si intrecciano le une alle altre, perché ognuna di noi ha fretta di raccontare quello che sa, prima che la fatica del cammino le spezzi il fiato.  
Ada ci dice di aver ricevuto una lettera dal marito, ma di aver capito solo che sta bene, perché tutto il resto è stato cancellato, come se noi, aggiunge, non sapessimo e non vedessimo ogni giorno quello che accade.  
Le lettere sono censurate, ma quando i soldati tornano in licenza le loro parole si sciolgono e diventano sincere.  
Sappiamo così che il numero dei morti, dei feriti e dei mutilati continua a crescere, che interi reparti, mandati all'assalto per conquistare poche centinaia di metri, sono massacrati dall'artiglieria nemica e che la loro vita è appesa a un esile filo.  
Del resto i danni che la guerra provoca sono sotto i nostri occhi, perché ogni giorno, andando al fronte, vediamo cos'è una trincea e come vive chi combatte tra queste montagne.  
E così non possiamo ignorare che la morte, ogni giorno, si porta via qualcuno di loro e neppure i vuoti che essa ha lasciato in molte famiglie del paese.

I giornali e i bollettini, con le loro parole altisonanti, raccontano un'altra verità, ma noi conosciamo solo il nostro cuore che trema e il battere del pendolo che scandisce le ore dell'attesa e lo scorrere del tempo.  
Mentre ci inerpichiamo, affondando nella neve che continua a cadere, il vento si infila tra i capelli, il respiro diventa affannoso e spesso siamo costrette a fermarci per una breve pausa.  
Appoggiamo le nostre gerle a un masso e così, riparate dalla vista del nemico, chiacchieriamo tra noi e ricordiamo i vecchi tempi, prima che la guerra piombasse nelle nostre vite e le sconvolgesse: del presente abbiamo paura, del futuro preferiamo tacere e del passato conserviamo soltanto i ricordi.

*Era un gioco, per me che sono nata con la gerla in spalla e non conoscevo altro che il*



*lavoro, rincorrere le mucche quando si allontanavano, seguendo il dlen dlen dei loro campanacci.*

*Ancora adesso, mentre salgo verso il fronte, mi sembra di sentirne l'eco lontana, ma il suono si perde, coperto dal rombo dell'artiglieria.*

*Ora, al posto di quei prati, c'è il filo spinato e le trincee hanno sostituito le vecchie malghe. Io non riconosco più questi luoghi che appartengono a una memoria che la guerra ha cancellato.*

Oggi Lunetta (si chiama Zara, ma noi la chiamiamo così, perché il suo umore cambia come le facce della luna.) ha il volto scuro, attraversato da una nuvola cupa.

I suoi occhi, solitamente ridenti, sono pieni di lacrime e anche la sua voce è incrinata dal pianto.

Questa mattina Anita, la sua bambina, si è alzata dal letto prima dell'alba e, nella cucina ancora fredda, coperta soltanto dalla camicia da notte, ha incominciato a singhiozzare e ad aggrapparsi alle sue gonne, implorandola di restare a casa, come se avesse un presentimento di morte e temesse di non rivederla più.

Per andarsene ha dovuto scollarla via da sé, ma la piccola l'ha seguita sulla porta, nel gelo e ha continuato a salutarla con la mano e gli occhi pieni di lacrime, fino a quando non è sparita dalla sua vista.

Oggi la sua gerla è più pesante del solito, perché il pianto della figlia le grava sul cuore e le affatica il passo.

Io, per consolarla, le dico che tutti i bambini fanno i capricci e non sempre ne capiamo le ragioni: forse hanno fatto un brutto sogno e se lo sono portato dietro al risveglio, come un senso di malessere che si è sfogato sul primo ostacolo che hanno incontrato. O forse Anita ha intuito l'orrore della guerra, che le ha già portato via il padre e adesso teme per la vita della madre.

Lei è sconvolta, perché le sue parole le hanno ricordato il pericolo che ogni giorno affronta nell'andare in prima linea e hanno dato corpo alla sua angoscia.

Mentre ci inerpiciamo verso il fronte, qualcuna di noi prega e il pensiero di tutte corre ai soldati: ne rivediamo i visi, ne risentiamo le voci e ci chiediamo se li ritroveremo ancora tutti vivi, con i loro sguardi, la loro rabbia e il loro terrore.

Ognuno di quei giovani potrebbe essere per noi il figlio, il fidanzato o il marito, lontani, ma qualcuno ha nei nostri cuori un posto speciale, perché porta nel volto i tratti della persona amata.

Di loro non conosciamo che i nomi, della loro vita sappiamo poco, se non quello che ci raccontano, perché non osiamo chiedere di più.

Per noi Bruno è il siciliano, Antonio quello che prega, Giuseppe quello che maledice la vita in trincea e non si rassegna al suo destino, Angelo quello che guarda sempre l'orizzonte e cerca la propria casa al di là delle montagne.

Siamo affaticate, il fiato è diventato corto e affannoso e la gerla, ad ogni passo, diventa più pesante.

Allora, per allontanare l'angoscia, cantiamo una canzone d'amore che parla di baci

sotto le stelle e di corse nei prati sotto il sole e ci illudiamo, per un momento, di andare in un luogo dove si gioca alla guerra, fingendo di essere delle fate buone che portano sulle spalle giocattoli e ciambelle, invece di armi e bombe.

Oggi, salendo, mi sono fermata in un luogo scoperto, dal quale prontamente mi hanno strappata via le compagne, ma che, dal riparo dietro cui mi sono nascosta, ho continuato a guardare.

Sotto i miei occhi la neve si è sciolta, le nuvole si sono dissolte e nel cielo è esploso alto il sole.

Non sono sola nel prato: c'è un ragazzo con me che mi insegue, ridendo, nell'erba alta, mentre giochiamo a rincorrerci, per poi cadere a terra sfiniti.

Io chiudo gli occhi e avverto un'ombra su di me.

Li apro e vedo il giovane uomo che mi porge la mano per tirarmi su.

Mi alzo e gli sono così vicina, che sento l'odore della sua pelle sudata, mentre lui mi accarezza il volto e mi chiede di sposarlo.

È il padre dei miei figli, che adesso combatte sul Carso.

Scaccio con un colpo deciso della testa i pensieri che la ingombrano e riprendo il cammino.

Mentre ci avviciniamo alla prima linea, ogni rumore si spegne, coperto dal boato dell'artiglieria che diventa sempre più forte.

Le pallottole fischiano intorno a noi e l'aria diventa irrespirabile, nuvole di terra ci avvolgono e i sassi rotolano dalla montagna schizzando qua e là.

E la gerla diventa ad ogni passo più pesante.

Quando la distanza che ci separa dal fronte è ormai di pochi metri, Eva percorre l'ultimo tratto di strada quasi di corsa e, come un giovane camoscio, si arrampica sui pendii aiutandosi con le mani, negli ultimi tratti, per non perdere nemmeno un momento della breve pausa che la attende.

All'arrivo ha il respiro affannato e lo sguardo perso alla ricerca di un volto.

Non appena lo vede, si ferma con il fiato ancora ansante, gli occhi lucidi e una mano sul petto ad ascoltare i battiti del cuore, che a poco a poco si calma e riprende a pulsare ad un ritmo regolare.

La sua gerla, adesso, ha il peso di una piuma.

È innamorata di un soldato e ogni giorno, salendo, spera di trovarlo ancora vivo ad aspettarla.

Sa che anche lui prega per lei.

La loro è una storia fatta di lunghe separazioni e di brevi pause di gioia, di sguardi e di baci furtivi strappati al tempo, che si nutre di speranza e di fiducia nel domani.

Ed è in mezzo a queste macerie, a questa invadenza della morte, che i due giovani sognano il loro futuro e fanno progetti, come dei fidanzati qualsiasi in tempo di pace.

A volte si raccontano come avrebbe potuto essere la loro vita, se si fossero incontrati in un altro momento, senza addii giornalieri, senza la paura, ogni volta, di non rivedersi più; ma sono sicuri che anche senza la guerra si sarebbero incontrati ugualmente.

E giocano.

Lui si chiama Carmine ed è napoletano, lei non è mai uscita dalle nostre valli e ogni giorno, insieme, immaginano di vedere il mare, le onde alte che si infrangono sugli scogli, gli spruzzi che li sfiorano.

Lei finge di avere paura e si ritrae, lui ride e la protegge in un abbraccio.

Eva gli descrive le sue valli, con la fragranza del fieno appena raccolto, il suono dei campanacci delle mucche, il bianco della neve, i primi fiori che macchiano i prati, l'odore del formaggio che esce dalle malghe, il silenzio che avvolge ogni cosa, gli orizzonti lontani e il sole che nasce e muore tra le montagne.

Prima che il cannone cominciasse a tuonare.

Sono mezzi per sconfiggere il presente e dare un volto al futuro.

Quando arriviamo siamo accolte dai soldati con gioia, perché oltre alle cose di cui hanno bisogno, portiamo le lettere che sono arrivate da casa.

Subito i volti si aprono al sorriso, mentre ci raccontano degli affetti lontani, ma lo fanno come se queste cose appartenessero a un mondo remoto, quando il latte sgorgava dalle pietre, la neve aveva il gusto del pane e i frutti della terra crescevano da soli e senza fatica.

Ma quei giovani visi diventano seri quando ci parlano dei genitori e delle mogli: si sentono inutili perché non possono più lavorare, crescere i figli, proteggere le donne e sostenere i vecchi come i padri e i nonni, prima di loro, avevano sempre fatto.

La guerra li ha sradicati da una quotidianità antica e ha cancellato le tracce di un sentiero percorso da sempre.

Ma temono soprattutto di essere dimenticati dai figli che crescono lontani.

Un soldato mi ha raccontato una storia molto triste, che mi ha commossa e addolorata. L'ultima volta che è andato in licenza è passato a trovare la famiglia di un amico, anche lui al fronte e la figlia più grande gli ha buttato le braccia al collo, chiamandolo papà.

La bambina aveva completamente dimenticato il volto del padre.

Sono uomini semplici che temono di morire, ma sono capaci di leggere, nel volto del nemico, il loro stesso terrore e il loro identico desiderio di casa.

Sanno che oggi hanno il dovere di servire la patria, ma lo dicono con lo sguardo perso oltre l'orizzonte e il sospiro della rassegnazione.

Ma sono anche giovani e la spensieratezza dell'età, qualche volta, ha il sopravvento sulla paura e la morte. Infatti, un giorno ci siamo trovate davanti a una scena che ci ha fatte sorridere.

Nella notte quei ragazzi sono andati a caccia dei topi che infestano le trincee, ne hanno catturati e uccisi una grande quantità, hanno appeso i loro corpi ai reticolati e si sono fatti trovare, allegri e ridenti, davanti ai loro trofei.

Hanno il broncio impertinente dei monelli che hanno fatto una bravata e allora, per un momento, la guerra sembra una di quelle fiabe inventate per spaventare i bambini che fanno i capricci, perché non vogliono andare a letto.

Ogni giorno mi porto a casa la guerra, la trasporto nella gerla, insieme ai panni dei

soldati incrostati di sporcizia, che sanno di trincea, di fango e di terra mescolata al sangue.

Accendo il fuoco, riscaldo un pentolone d'acqua e quando bollerà, vi metterò dentro i loro abiti, ucciderò i pidocchi, ma non la paura che li impregna, insieme all'odore acre del sudore.

Tra le nuvole di vapore, mi sembra di vederli arrivare dalla battaglia, sotto la pioggia, sotto la neve, intrisi di sangue e con i vestiti a brandelli.

Povera gioventù destinata a concimare la terra per quelli che verranno dopo di loro.

Qualche volta mi è capitato di portare a valle un ferito per le prime medicazioni, in attesa che venisse trasferito al più vicino ospedale da campo.

In due, una davanti e l'altra dietro, siamo scese dalla montagna, attente a dove posavamo i piedi, perché le scosse del cammino non aggiungessero altro dolore alle sue sofferenze.

In quei momenti mi sono sentita in trappola, perché ho dovuto abbandonare i miei ferri e non ho potuto ignorare l'invasione della guerra.

Il giovane soldato aveva gli occhi chiusi, si lamentava e piangeva sommessamente, quasi in silenzio ed io, guardandolo, mi chiedevo per chi fosse il suo pianto, quali ricordi affollassero la sua mente, quali rimpianti racchiudessero le lacrime che scivolavano via.

Forse gemeva per la vita che lo abbandonava: troppo presto per esserne stato deluso, troppo presto per averne avvertito il peso.

Mentre se ne andava, l'ho cullato con la mia voce, come si fa con i neonati perché si addormentino e gli ho cantato tutte le filastrocche e le ninnenanne che hanno accompagnato le mie notti di bambina e quelle dei miei figli.

Ho sperato che aprisse gli occhi e vedesse in me la madre che lo accarezzava da piccolo, prima che il sonno lo portasse via insieme al ricordo della giornata appena trascorsa, con i suoi giochi nell'acqua del torrente, le sfide di nuoto con i compagni, l'aquilone che si alzava nel cielo, l'altalena che lo portava sempre più in alto fino a sfiorare le nuvole. E poi le corse nei prati con la fidanzata, le promesse d'amore e il profumo delle caldarroste.

Ha smesso di piangere e lamentarsi, ma non ha mai aperto gli occhi.

La neve continua a cadere, mentre il desiderio di tornare a casa scioglie i nostri movimenti e le gambe vorrebbero volare senza pensare che il nemico è vicino e i cechini sorvegliano i nostri passi.

Adesso, scendendo a valle, le nostre mani corrono veloci sui ferri, perché ognuna di noi ha una calza da finire, prima che il lavoro che ci aspetta a casa divorì il resto del giorno.

Lunetta mi dice che le manca poco per finire la seconda calza e che questo sarà il regalo per asciugare le lacrime che la sua bambina ha versato per lei.

E anche la sua immagine, mentre piange sconsolata sulla soglia di casa, quando il cielo si colorava ancora del nero della notte, diventa la promessa di un lungo abbraccio.

Ormai vediamo il fumo uscire dai comignoli dei nostri tetti coperti di neve, ne assaporiamo l'odore buono, ci sembra di udire le voci dei bambini e così, tranquillizzate da quella quotidianità ritrovata, ci sentiamo finalmente al sicuro.

Non abbiamo più paura e la gerla ha il peso di una piuma.

Ma sbagliamo.

Qualcuno, da lontano, ha spiato i nostri i passi, ha seguito le nostre mosse e aspetta, nel suo silenzioso agguato, un nostro errore.

Ci fermiamo per una breve pausa.

Siamo ancora tutte insieme, Lunetta è vicina a me e mi sta mostrando la calza che sta per finire.

E all'improvviso cade, ripiegandosi su se stessa, senza un lamento.

Ha gli occhi rivolti al cielo e sul volto un'espressione di stupore, incredula per essere stata colpita nel momento in cui si sentiva ormai al sicuro.

Delusa di non aver finito la sua calza.

Nella neve restano una chiazza di sangue, una calza da bambina, un gomitolino di lana e un paio di ferri, stretti ancora nelle sue mani.

Il cannone continua a tuonare e il suo brontolio sarà l'ultima cosa che udirò, prima di addormentarmi.

Saprò che è tornata la pace la notte in cui sentirò soltanto i fiocchi di neve posarsi a terra.

(1)

Le portatrici carniche erano tutte volontarie e un monumento a Timau, ne ricorda il sacrificio.

Alla fine della guerra sono state tutte insignite del titolo di Cavaliere di Vittorio Veneto.

Nel 1997 il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, erigendo a simbolo di tutte le portatrici carniche Maria Plozner Mentil (caduta il 15 febbraio del 1916) le conferì, motu proprio, la medaglia d'oro al valor militare alla memoria che appuntò, egli stesso, al petto della figlia Dorina.



## IL MERCATINO DEI SOGNI

La prima domenica di ogni mese, su un tratto del litorale del Cusio, nell'Alto Piemonte, si svolge un mercatino con tutti quegli oggetti fuoriusciti da chissà quale soffitta o cantina. Al solo guardarli la mente si perde in mille fantasie, arzigogolando sul proprio passato.

Può capitare di scoprire un oggetto cercato a lungo, mai trovato, oppure scovarne uno perduto, che ricorda quel particolare momento di vita.

Si può vagare tra quelle bancarelle con lo stato d'animo trasognato di chi viaggia nel tempo, fra ogni tipo di oggetto curioso, antico o vecchio.

Lo spettacolo incomincia quando il mercato viene allestito, gli espositori estraggono, dai più svariati contenitori, ogni sorta di articolo e lo espongono in bella vista; può trattarsi di qualche attrezzo agricolo usato, di classiche monete e cartoline, di antichi dischi, lampade a petrolio, campanellini, oggetti sacri ed altro, appartenuti alla storia di qualcuno.

Tutti oggetti molto caratteristici e, non di rado, di antica bellezza e valore, tanto da attrarre l'interesse di molti passanti.

Adesso quegli oggetti hanno l'opportunità di ricominciare ad essere protagonisti nella vita di altri.

Il Mercatino viene messo in scena su una piazza sotto cui scorre la Nigoglia emissario del Cusio; questo torrente defluendo verso le montagne a Nord, dà all'osservatore distratto un senso di disorientamento, per l'illusoria sensazione di vedere l'acqua scorrere in salita.

Sulla piazza domina il settecentesco Palazzo Comunale, con il suo caratteristico porticato, sotto il quale vengono attrezzate alcune bancarelle che proseguono lungo la via, verso un'antica macelleria, fino ad arrivare al lago.

Questa strada presenta singolari portici dalle colonne doriche in granito; è un'altra attrazione del paese, in cui sembra di poter vivere una dimensione temporale diversa. Insieme dei negozi e l'architettura paiono usciti da una fotografia dell'ottocento, come quelle esposte, in quell'occasione, a bella mostra di sé e del Paese.

Osservando quelle fotografie e guardandosi attorno, si prova la piacevole sensazione di quanto poco sia cambiato il centro storico della cittadina da circa due secoli.

Quella mattina c'era molta confusione.

Ad osservare la scena, si provava la sensazione dell'operosità: gente andava e veniva, si soffermava e proseguiva, immersa in un'atmosfera di altri tempi.

Gli avventori si avvicinavano incuriositi alle bancarelle, volgendo lo sguardo prima a destra poi a sinistra, in cerca di un non so chè.

Quando qualcuno mostrava interesse per un oggetto, iniziava una sorta di danza tra il possibile compratore ed il venditore.

Quest'ultimo si avvicinava per fornire consigli, ma l'avventore si scostava, quasi a non voler sentire, pur rimanendo sulla stessa bancarella, così che il commerciante gli si riavvicinava proponendogli calorosamente l'acquisto e decantando le caratteristiche

dell'eccezionale articolo esposto.

Il potenziale cliente ascoltava, prendeva in mano il pezzo, lo studiava, palesando interesse; qui il venditore insisteva nel magnificare il manufatto, sottolineandone il costo d'occasione.

Talvolta l'avventore abbandonava oggetto e banco andandosene repentinamente, quasi a fuggire la tentazione dell'acquisto.

Alcuni se ne andavano definitivamente; altri, cedendo alla seduzione del proprio desiderio, tornavano indietro per concludere l'affare.

Qui finiva la danza, con soddisfazione di entrambi, sia del compratore che del venditore.

Di lì a poco il commerciante riprendeva il balletto con un altro potenziale cliente.

La piazza era tutto un movimento ed un vociare di curiosità, di rifiuti cortesi e di proposte accattivanti.

Per il barista del locale sull'antico pavé della piazza XXIV Aprile, tutto questo curioso andirivieni costituiva uno spettacolo singolare e bizzarro.

Mentre serviva alcuni clienti, la sua attenzione fu attratta da una persona alquanto originale, intenta ad osservare un antico calamaio in argento, proprio su una bancarella poco distante dal suo locale.

Lo conosceva bene, era un giovane sui trent' anni, biondo, di media statura e dal fisico prestante; gli occhi chiari, cangianti a seconda di ciò che guardava: il lago, il cielo, i dirupi di roccia, una magnolia... un uomo colto ed interessante, dall'aspetto trasognato, pensoso e vagamente assente. Sul capo il tipico cappello da Capitano di Marina, che lo identificava chiaramente come Comandante del battello di servizio sul lago.

La scena si rivelò particolarmente interessante.

L'uomo fissava l'oggetto con uno sguardo così intenso che sembrava non ne avesse mai visto uno prima d'allora.

Niente pareva poterlo distrarre, finchè un delicato movimento di una persona alla sua destra attirò la sua attenzione: la mano di una fanciulla si avvicinava ad un antico portagioielli d'argento, ne sollevava il coperchio generando la dolce melodia di un antico carillon.

L'uomo si fece attento, osservò il volto della fanciulla, una splendida ragazza bruna. Istantaneamente la fissò negli occhi e fu colpito dal suo profondo sguardo. Si rivolse a lei osservando:

“Che soave melodia e che magnifico oggetto...”

“Gradevole vero? – confermò la fanciulla. Vedo che lei è interessato al calamaio...”

“Sembra un calamaio appartenuto ad uno scrittore...” – espresse il Capitano.

“Lei scrive?”

“Sì, qualche volta...”

Il gestore del banchetto, che osservava i due da un po', si mosse per avvicinarsi all'uomo, ma costui, riposto immediatamente il calamaio sulla bancarella, si allontanò velocemente, confondendosi tra la folla nella piazza, seguito dallo sguardo malinconico del venditore e della donna.

Dopo qualche passo tra le bancarelle, l'attenzione dell'Ufficiale di Marina cadde su

uno spettacolo insolito che si presentava sulle acque della Nigoglia.

Uno stravagante pittore aveva adagiato sul fiume, con supporti galleggianti, i suoi quadri dipinti, così da comporre un più grosso affresco molto singolare.

Continuando a passeggiare tra le bancarelle del mercato, il Capitano si confuse fra la folla di visitatori.

Era un personaggio molto conosciuto quel Capitano, per cui di tanto in tanto qualcuno lo fermava per chiacchierare.

Distratto dall'ordinazione di un cliente, il barista, che tanto sperava di potergli parlare, lo perse di vista.

Il Comandante si era spinto fino ad oltrepassare le bancarelle, giungendo al più bel posto del paese: il largo ponte a forma di terrazza, sullo spiazzo di fronte al Palazzo di Città.

Si soffermò qui a godere lo spettacolo del tranquillo lago che gli fece svanire qualunque pensiero.

Le placide acque, allargandosi, offrivano tutto lo splendore del Cusio che apriva il respiro e la mente. Ciascuno poteva provare un'emozione diversa, solitamente pace e serenità.

Appoggiato alla balaustra, il Capitano spinse il suo sguardo fino a Pella, scorgendo la prospettiva delle due sponde principali del lago: quella di levante formata dalle pendici del gigantesco Mottarone e quella di ponente dov'era incastonata Oira, sotto Nonio, paese adagiato sul costone della montagna.

sud, splendente a mezzogiorno, su un cielo turchese, il sole originava un gioco festoso di infiniti splendenti luccichii; ciò rendeva le onde color argento fuso, increspando appena lo specchio d'acqua, giocando con piccole imbarcazioni di ogni tipo. Immane le anatre che nuotavano lentamente.

Come sempre, il Comandante ammirò a lungo quel lago, teatro di gran parte della sua vita.

Si rivide bambino, come in un caleidoscopio, dapprima solo, poi con i compagni di gioco, in un insieme di ricordi, fino a vedersi uomo.

Al cospetto delle placide acque del Cusio, di solito riusciva ad essere sereno, invece in quel momento era alquanto irrequieto; aveva l'animo in tumulto, avvertiva un'emozione nuova, il cuore palpitare e la mente cercare continuamente il suo volto, il suo sguardo, il suo sorriso.

Che cosa gli stava accadendo? che cosa gli illuminava il volto al punto da farlo sorridere?

Compresa d'essere stato colpito, nel profondo dei sentimenti, da quella incantevole ragazza, incontrata per caso vicino alla bancarella, laggiù nel mercatino dei sogni.

Non era passato che il tempo di un tocco del campanile e già viveva sensazioni mai provate.

Eppure di lei non conosceva nemmeno il nome, ma soltanto la voce e lo sguardo.

Ritornando sui suoi passi, si mise a vagare insistentemente tra le bancarelle, cercandola a lungo.

Finalmente eccola.

Rimase impietrito, ma lei lo trasse subito d'impaccio.

“Salve! È scappato come un fulmine, aveva forse paura di me?”



“No di certo, fuggivo dal venditore”.

“Sembrava tanto interessato a quel calamaio...”

“È molto bello quel calamaio...”

“Allora lo compri, se no ... “

“Lei ha acquistato il portagioie con il carillon?”

“Certo, eccolo qua!”

L'uomo osservò il pacchetto in mano alla ragazza, si soffermò un attimo, poi si decise:

“Venga con me.” E si diressero verso la bancarella del tanto ambito calamaio.

Due passi dopo si fermò, si girò premuroso verso la donna rendendosi conto di non essersi ancora presentato.

“Mi scusi ... piacere, mi chiamo Marco.” porgendole la mano

“Piacere, io sono Clara, Capitano Luini” e ricambiò la stretta di mano.

Il Capitano si stupì nel sentirsi chiamare per nome, pur sapendo d'esser noto a tutti, da quelle parti.

Dopo poco si ritrovarono seduti, insieme, al tavolino del bar nella piazza, per ammirare sia il calamaio che il portagioie d'argento massiccio.

Il Calamaio era un vero capolavoro, finemente lavorato, con due ampolle in cristallo ed i coperchi a testa di cavallo.

Non di minore bellezza era il portagioie con raffinate cesellature raffiguranti la Dea Afrodite.

I due oggetti del desiderio, finalmente conquistati, facevano bella mostra sul loro tavolino, fra le tazzine del caffè.

“Sarà magnifico sulla mia scrivania!”

“Davvero? Il mio portagioielli starà molto bene sul mio comò.”

Dalle osservazioni sui due oggetti, scivolarono rapidamente in un'amabile conversazione, quasi i due si conoscessero da sempre, tale era la sintonia e l'intesa che scaturiva dal loro dialogo.

Il campanile suonò mezzogiorno, il Capitano meditò un attimo, poi propose:

“Signorina, avrei un'idea. Ha impegni? perché la inviterei volentieri a pranzo”.

Clara con sorpresa replicò: “Gentile, ma...”

“Venga – insistette lui - andremo a Pella a bordo del mio motoscafo!”

“Capitano, io la conosco appena...”

“Eppure a me sembra di conoscerla da tanto.....”

“Le confesso che anch'io provo la stessa sensazione”.

Ed i loro sguardi si intrecciarono in una tenera lusinghiera intesa.

Di lì a poco i due giovani uscirono dalla darsena dei Canottieri a bordo del Riva Aquarama del Capitano, solcando le acque del Cusio, verso Pella.

Chi vide i loro volti a bordo del motoscafo d'epoca, non ebbe alcun dubbio: quella era una magnifica coppia.

Un pescatore pensieroso, guardandoli a lungo sullo scafo, mormorò: “Vai ragazzo. Stasera al tramonto vedrai un raggio di sole, se vi scorgerai il tuo avvenire non ne avere paura”.



## AMORE VOLONTARIO

Sono qui seduto al fianco del tuo letto, stringendoti le mani batte forte il mio petto, davanti alla tua richiesta: “Dammi la tua mano e tienimela stretta”. Dormi bimbo caro, stai tranquillo perché io resterò al tuo fianco. E mentre nel tuo sonno io ti accompagno, torno un poco indietro a qualche anno fa. Un giorno, quel giorno pareva essere sorto uguale a tutti gli altri, uscii da casa per andare in ospedale dove prestavo il servizio di volontario nel reparto di cardiocirurgia infantile. È un modo per rendermi utile e donare amore ai bisognosi. Sono entrato in quella stanza e ti ho visto nel lettuccio, fragile e debole. Fui subito colpito dal tuo volto, ignaro della tua storia che mi sarebbe stata raccontata poco tempo dopo. “Il bambino si chiama Matteo, è nato con la sindrome di Down, da genitori in grave difficoltà ed è stato abbandonato in una Casa Famiglia: “Nostra Speranza”. Matteo ha una grave malformazione cardiaca. Dopo l’abbandono, il personale della casa famiglia si è prodigato per trovare una struttura che assicurasse la buona riuscita dell’intervento che avrebbe subito, e le cure ottimali necessarie al bambino”. Questa era la sua storia. Matteo era stato sottoposto all’intervento cardiocirurgico ed era davanti a me, tutto intubato e visibilmente provato. Fui completamente catturato dal suo volto, tanto sofferente quanto raggianti. Sentivo che quel bambino avrebbe avuto bisogno di qualcosa di più. All’ospedale è stato accolto con tutte le attenzioni che il caso richiedeva. Aveva subito un intervento delicatissimo. Lui era dolcissimo, per nulla ribelle alle cure. Più volte mi è capitato di pensare ai genitori naturali e di vedere sotto le mie mani quella della sua mamma, che si immedesimavano nelle mie, mentre lo curavo. La sua mamma non ci ha mai abbandonati. Lei lo lavava e lo accudiva attraverso le mie mani. Fui preso da un senso di responsabilità, dentro di me risuonava il richiamo materno. Matteo si riprendeva lentamente, intanto cresceva il mio legame con lui. Si era instaurato un affetto reciproco, a cui non riuscivo e non volevo sottrarmi. Mentre le infermiere gli somministravano le medicine, lui mi stringeva le mani. La sua presa sicura mi restituiva più di quanto io potessi dargli. Matteo era diverso e unico, ma essere diversi e unici non è una colpa, è una ricchezza per me. Ho provato più volte a capire l’amore che si cela dietro quel gesto di “abbandono” della madre. Un amore incommensurabile. Sì perché immagino quanta fatica possa costare il lasciare il proprio figlio nelle mani di altri. Questi “altri” erano persone che avrebbero potuto dare di più, rispetto a loro, al proprio figlio. Erano “altri” che se ne sarebbero presi cura. Tale gesto era letto da me non come un atto egoistico, ma al contrario come una grande manifestazione d’amore, che supera l’ego. Quello non era un abbandono, ma una “consegna”, un gesto di fiducia e di speranza; desiderare il meglio per il proprio figlio, consapevole che il meglio non poteva essere offerto dalla famiglia naturale. Quando mi allontanavo dall’ospedale il mio pensiero rimaneva con lui. Lasciavo Matteo con i medici, le infermiere, ma lui sentiva la mia presenza. L’intervento era andato bene, era stato curato in modo impeccabile. Io e mia moglie abbiamo i nostri figli naturali, ma abbiamo cominciato a maturare l’idea

di avanzare la richiesta di adozione. Dove sarebbe andato Matteo? Era la domanda che mi ponevo. E noi volevamo che stesse con la nostra famiglia. Il primo giorno, quello in cui avevo incontrato il bambino non era stato affatto un giorno come altri. Era stato un incontro d'amore. È trascorso del tempo ed abbiamo ottenuto l'adozione. Ora Matteo è nostro figlio. Proviamo molta gratitudine verso i medici, le infermiere, i suoi genitori naturali che lo hanno lasciato perché avesse il meglio, e noi abbiamo accolto il loro appello. Ci viene da dire: "Matteo è in buone mani, in una famiglia che gli vuole un mondo di bene". Oggi penso che Matteo abbia avuto un amore unico e doppio allo stesso tempo; quello dei suoi genitori naturali e quello di noi genitori adottivi. Un amore immenso di tutti coloro che hanno reso possibile tutto ciò. Ora seduto accanto a te, mentre ti accompagno nel sogno, colgo la carezza della tua mano e te la restituisco. Una carezza sulle guance. E non capisco se son io ad accarezzare te o invece non sia tu ad accarezzare me. Comprendo come sia difficile stare al mondo. Un mondo per cui tu sei "diverso". Invece diverso sono io, ora che ti ho conosciuto, nulla è più come prima. Ci chiami: "Mamma, papà" e dietro ogni tuo respiro sento la voce: "Abbi cura di lui". Ed io che pensavo di curare te, scopro che mi restituisci il centuplo; una felicità non stimabile. Occorre avere una "diversa mente" per capire che tu, Matteo sei più di me ed io sono solo Volontario per Amore.



## L'AMICA SFOCATA

Sembrava li dividesse solo quello schermo.

Non capiva come mai quell'immagine sembrasse tanto familiare, nonostante ci fosse solo qualche frammento di luce dal lampione sull'angolo della strada e quella figura apparisse quindi troppo scura e troppo sgranata per poterla mettere a fuoco.

Lo sforzo nel trascinare quella enorme valigia lungo la strada appariva estenuante come riempire quelle ore notturne fondendosi al silenzio.

Già, la valigia. Gigantesca e pesante. Troppo per un viaggio, ma, alla fine, poco per chi pensa di portarsi appresso una porzione consistente di vita.

Ma Costanzo non aveva mai fatto un viaggio ed era la prima volta che provava a traslocare la sua esistenza e pertanto, in fatto di bagagli, poteva dirsi un inesperto totale.

L'uomo diede una ultima occhiata alla figura scura, praticamente nera, che sembrava quasi voler incombere su di lui e pareva essere trattenuta unicamente da un esile vetro di una finestra di una casa che, peraltro, gli risultava abbandonata da tempo. L'alleanza tra la luna ed il miserando lampione non era sufficiente a Costanzo per capire quali erano i tratti conosciuti presenti nella figura scura, incombente, immobile.

Egli non era comunque certo il tipo d'uomo da perdersi in nostalgie o paure da ricchi e, dopo quell'ultimo sguardo quasi di prammatica, andò per la sua strada senza sforzo..

Era una umida notte di maggio del 1923. Costanzo, forte, o forse debole, dei suoi 23 anni (era infatti nato pochissimi giorni dopo l'inizio del XX secolo), era uscito di casa chiudendo dietro a sé la porta verde, proprio mentre il campanile faceva rotolare sui tetti delle miserande case della contrada Varglio due rintocchi pieni ed uno più breve.

Contrada Varglio, frazione San Carlo, comune Tigliole, provincia (all'epoca) Alessandria.

Da tutto questo e da molto altro Costanzo andava via, scappando come un ladro alle 2.30 del mattino, ben sapendo che il primo treno che lo avrebbe portato (provvisoriamente) a Torino sarebbe passato non prima delle 6.30

Una vera e propria fuga, ragionò tra sé e sé il giovane uomo. E non fu punto contento della esattezza di quel ragionamento. Anzi, a questo pensiero che lo colpì a tradimento, Costanzo reagì serrando fortemente gli occhi per ricacciare indietro una malinconia nuova e stringendo il pugno sino a farsi male per contenere una rabbia antica che, entrambe, rischiavano di soffocarlo.

Le ore a venire si presentavano come masche dalle fauci spalancate: troppo piene di pensieri e spaventosamente vuote di azione. Nonostante ciò Costanzo intraprese una andatura decisamente sostenuta, portandosi appresso con giovanile sforzo l'esagerata valigia lungo un percorso che solamente un eufemismo poteva definire strada, avendo sinora conosciuto più che altro carri tirati da buoi, qualche raro cavallo, sporadiche biciclette.

L'ossessione di Costanzo, in quei minuti farciti di buio e di silenzio, era non incontrare nessuno, che era poi anche il pensiero alla base della sua scelta di partire alle 2.30 per un percorso che necessitava sì e no mezz'ora a piedi.

E così avvenne, di modo che l'uomo, qualche decina di minuti più tardi, riuscì a scivolare senza farsi notare nella minuscola stazione ferroviaria di Baldichieri-Tigliole. La sala d'aspetto era vuota, buia e umida. La biglietteria ovviamente chiusa. Nessun passeggero o ferroviere nei paraggi.

Sbuffando all'indirizzo di quella valigia del tutto inadeguata, Costanzo si sedette su una panchina e, stringendo braccia e spalle, parimenti provò a rinserrare tutto il suo essere nel tentativo di diventare così piccolo da scomparire magari anche a se stesso. Il mischiarsi di giovanile stanchezza, timori inconsueti e tristezze nuove produsse un pesante sipario che calò sul suo corpo. Costanzo si assopì. Di un sonno misto a veglia, con i pensieri che diventavano sogni e viceversa. Un sonnecchiare che, ben lungi dal rinfrancarlo, sgualcì ancor più corpo e testa e cuore e anima.

Nei caleidoscopici frammenti alternati di languido assopimento e tiepida lucidità Costanzo rivide, in un modo frammentario e confuso, gli ultimi mesi ed anni della sua breve vita.

Il vento del socialismo, arrivato impetuosamente anche nelle terre astigiane, persino a Tigliole. L'occupazione delle terre e le elezioni amministrative del novembre del 1920, con i compagni contadini e braccianti seduti in Consiglio Comunale dalla parte di chi governa.

Ma poi la reazione di chi, a farsi comandare dai bifolchi, non ci pensava nemmeno. E allora i fascisti. Le prime provocazioni. E poi le violenze organizzate con decine e decine di camice nere che arrivavano da Asti e persino da Alessandria e da Torino. Il primo pestaggio e la paura terribile. E quella volta che, con una lesione polmonare procurata, costrinse il padre a vendere un albero di noce per curarlo. La sede del PSI che odorava di polvere e di fumo nella notte. La marcia su Roma, che tutto capovolse in maniera definitiva. Gli "avvertimenti", sistematici e ripetuti, anche alla famiglia, persino alla madre. Nessun proprietario terriero che lo facesse più lavorare. Espulso persino dalla banda musicale del comune di Tigliole.

Parole dure al padre e dal padre. Che non capiva e non voleva comprendere.

Sino alla decisione, drastica e chirurgicamente definitiva.

Andarsene. Via. All'estero. Fuori dall'Italia fascista e senza lavoro.

Poi nel limbo rappresentato dalla terra di nessuno situata tra sonno e veglia tutto prese velocità. E si accumularono e si accavallarono mille sensazioni e immagini più recenti.

I preparativi per la partenza sempre più frettolosi degli ultimi giorni.

La bicicletta venduta per poche lire. Così come l'amato violino, frutto di mille sacrifici e che non sarebbe servito probabilmente mai più.

Il radunare le povere cose da portare via in una valigia troppo grande. I pochissimi soldi contati e poi ricontati millanta volte. Le duecento lire spuntate misteriosamente dall'orlo del grembiule della mamma.

Quindi la scelta della data. Il vano tentativo di dormire nelle prime ore della notte. La vestizione. Il caffè d'orzo. L'uscita di casa. La porta verde divenuta improvvisamente pesante come cento sacchi di grano.

Il fischio che annunciava il treno scosse il suo sonno traballante e, ignorando la grande figura nera che da dietro il vetro della biglietteria sembrava guardare proprio lui, Costanzo mosse passi lunghi e determinati, salì sulla carrozza più vicina e si sedette di fianco al finestrino dopo avere accomodato nella rete portabagagli la sua valigia piena di calzini e maglie e timori e perplessità.

Poi furono due ore attraversate da fischi e fumo, stridori e clangori metallici, spifferi e scossoni, bestemmie e passi pesanti, sole e nebbie, brevi sonni vigili e risvegli ciondolanti.

La stazione ferroviaria di Porta Nuova (l'aggettivo è paradossalmente piuttosto vetusto tenendo conto che di una "porta nuova" a Torino si parla sin dal '600 e che la costruzione dell'edificio a vocazione ferroviaria risale agli anni '60 dell'800) accolse Costanzo con il suo frenetico brusio, frutto di tante voci indistinte ed indistinguibili mescolate ad una fretta diffusa.

La sempre più determinata volontà di Costanzo di aggredire il suo destino catapultò il suo giovane corpo fuori dalla stazione con la rettilinea rapidità di una palla di fucile, che però frenò bruscamente appena pochissimi metri fuori dall'edificio.

Carretti spinti a mano, biciclette, qualche ancor rara ma rombante automobile, tram rumorosamente sobbalzanti, carri trainati da cavalli già stanchi, motorette orgogliosamente roboanti.

E ancora donne e uomini e ragazzi. Di tutte le tipologie e genere e specie.

In tuta da lavoro, in giacca e cravatta e borsalino, con un grembiule da cucina, in pantaloni corti, con libri o fascine o borse eleganti o ortaggi colorati, con gonne svolazzanti, a gruppi, da soli, in coppia.

Insomma, soffocandolo un poco, la città lo accolse e lo abbracciò.

Costanzo indossò in un lampo l'atteggiamento di chi sa il fatto suo e con fare deciso svoltò su quella via che era chiamata Nizza, riferimento che il suo incerto sapere esitava se collocare sulle colline astigiane oppure in riva al mar Mediterraneo.

Camminò lungo la via. Poi tornò indietro. Attraversò la strada. Ripercorse un lungo tratto di Via Nizza all'ombra dei portici. Andò avanti e indietro due volte, prima di arrendersi e, abbandonando il suo orgoglio contadino, chiedere indicazioni ad un passante. Quando venne a sapere che la partenza delle corriere avveniva dalla parte opposta della ferrovia, in una via il cui nome (Sacchi) questa volta non gli diceva proprio nulla, bestemmiò sommessamente, maledicendo la sua frettolosa superficialità che lo aveva portato, una volta uscito dalla stazione, a svoltare a destra anziché a sinistra.

Dopo aver consultato freneticamente uno sgualcito biglietto istruttivo che teneva piegato in tasca, con una incerta giovanile baldanza si fiondò su una corriera e si accomodò su un sedile ovviamente scomodo. Dopo pochissimi minuti un frastuono robustissimo ed un fumo nero avvisarono tutti i passeggeri che la corriera stava per partire.

E in effetti si mosse. Costanzo vide palazzi e botteghe e persone scivolare via, mentre una gigantesca massa nera e sfocata e indecifrabile, immobile sul marciapiede, lo salutava, senza nessun sorriso, attraverso il vetro della corriera. Il giovane si fece ancora una volta perplesso, non comprendendo il nesso, del quale pure intuiva l'esistenza, tra sé e quella sorta di macchia scura.

Poi furono nuovamente sobbalzi e scossoni e spifferi e sonnolenze.

Quando la corriera frenò cigolando e mugolando e sbuffando, ad accogliere un sorpreso Costanzo fu un inaspettato freddo. Erano le tre del pomeriggio di un giorno di fine maggio eppure un combinato di nuvole più nere che grigie ed un tagliente vento che spettinava un orizzonte intero di pini determinò un brivido nel corpo del giovane.

Freddo. Ed un grumo di cifre e lettere segnate su un muro spiegavano il perché.

OULX 1.100 sml

Costanzo si stropicciò gli occhi, stirò le braccia intorpidite e si guardò intorno.

Per prima cosa vide da un lato una torre antica e dall'altra, proprio vicino a dove si era fermata la corriera, una chiesa. Poi volse il viso in alto. Gli si presentarono prepotentemente alberi verdi altissimi, rocce venate di lampi metallici, piccole case lontane abbarbicate al terreno scosceso che seppe poi chiamarsi baite.

Persino qualche macchia bianca di neve non troppo distante.

E fu così che, a 23 anni compiuti, Costanzo conobbe la montagna.

Quasi importunato da quella scoperta, il giovane si scosse e si avviò verso la porta nera cui lo sgualcito foglio che aveva in tasca diceva che avrebbe dovuto bussare.

“Domani è previsto brutto tempo. Partiamo dopodomani. Gino deve andare a caricare della legna e ci porterà con il suo camion sino quasi a Clavières, fuori dal villaggio. Pernotteremo in una baita. Poi all'alba del giorno dopo ci incammineremo a piedi verso Briançon”.

Di questo grappolo di parole, pronunciate velocemente, con un accento non certamente astigiano e con ostentata ruvidezza Costanzo capì poco o nulla e rimase pressoché a bocca aperta davanti a quell'uomo alto, biondo, rosso in viso e con una barba così irta ed ispida che ci si sarebbe potuto pulire le unghie e financo le scarpe. Snocciolate quelle poche istruzioni l'uomo, nel quale la timidezza confinava con la scontrosità, tese una mano aperta verso Costanzo e quasi urlando intimò “Fanno cento lire!”.

Il giovane lo guardò stupito, senza nemmeno pensare di muovere un solo muscolo.

“Andiamo bene!” riprese l'altro dopo qualche eterno secondo di silenzio portando con violenza le mani sulla faccia “i compagnucci tuoi che ti hanno mandato da me, come al solito, non ti hanno spiegato che i miei servizi costano”.

A questo punto si accese un mezzo sigaro di alibi e proruppe in una bestemmia articolata in un dialetto che Costanzo non aveva mai sentito.

“Va bene” ricominciò dopo cinque o sei lunghi respiri di decompressione nervosa e cercando di mostrare una calma che non aveva “proverò a spiegarti, anima bella. Io me ne frego del socialismo e del fascismo e della rivoluzione e del sol dell'avvenire. Qui in montagna l'esistenza è così da mille anni e così resterà, dura e difficile. Io so solo due cose: la prima è che mi chiamo Pietro Arnaud e la seconda è che mi servono i soldi per le scarpe, il caffè, lo zucchero. La grappa no, me la faccio io. Ma anche gli alambicchi costano. Ed allora ho scelto un lavoro. Che è questo. Accompagno persone diciamo così “poco desiderate” di qua e di là dal confine con la Francia. E porto di qua e di là le merci che i governi non vogliono fare passare. Ecco, tutto qui. Conosco queste montagne come il cortile di casa mia. Perché esse “sono” il cortile di casa mia. E questo costa. Vuoi scappare in Francia? Bene, io posso aiutarti. Costa

cento lire. Fare la rivoluzione non è affar mio. Anzi, quando la farete avvisami, che dovrò cambiare clientela. Sono stato abbastanza chiaro?”.

Costanzo non era certo il primo uomo che Pietro Arnaud doveva portare in Francia e, pertanto, anche il discorso era già stato ripetuto diverse volte, comprese le parti nelle quali la ruvidità, quasi voltata in cattiveria, era sicuramente enfatizzata rispetto ai reali pensieri del montanaro.

Pietro mise in tasca i soldi richiesti, fece un cenno a Costanzo indicandogli che poteva sistemarsi sul letto di paglia presente nella stanza ed uscì. Il giovane astigiano si sdraiò e rimase immobile. Solo. Anzi no. In compagnia di una figura nera e sfocata e incombente che lo osservava da dietro la finestra e che una luna metallo, giocando a rimpiattino tra le nubi, rendeva ancora più sinistra e cupa, pur non riuscendo a mostrarla interamente.

Restò lì, in quella stanza, per oltre un giorno e mezzo. Qualcuno, mentre dormiva, gli lasciò una scodella di latte, un pezzo di formaggio ed una pagnotta scura. Cibo cui fece onore anche per non intaccare le sue modestissime scorte.

Nel pieno della notte successiva la porta si spalancò con fragore e Pietro Arnaud, scaraventando addosso a Costanzo un insieme di cinghie e fibbie e tessuti, gli urlò “Sveglia bimbo! Ti aspetto fra dieci minuti. Gino è già in cortile con il camion. Sposta la tua roba da quella ridicola ed enorme valigia in questo zaino. Quello che non ci sta lo lasci qui. E ricordati che la montagna odia le valigie. Potrebbe fartela pagare. Svelto”. E se ne andò trascinando i piedi e bofonchiando ancora parole rabbiose contro chi gli mandava “clienti” senza spiegare nulla del viaggio cui andavano incontro.

Fu così che Costanzo, dopo avere conosciuto la montagna, imparò che cosa era uno zaino.

Il detto “viaggiando si impara” si stagliò pertanto netto nella mente in tutta la sua veridicità.

Passarono numerosi giorni (8 per la precisione) durante i quali Costanzo viaggiò con tutti i mezzi possibili.

Anzitutto a piedi. Su per la montagna e poi giù per la montagna stessa. Conoscendo la neve, quella “cattiva” e non quella che copriva bonariamente il campo di grano a Tigliole. Con il vento e il freddo e il gelo ovunque. Raffiche che sferzavano la sua schiena sudata, irridendo vestiti e, soprattutto, scarpe del tutto inadeguate.

Poi fu tutto un susseguirsi di corriere, carretti tirati da animali diversi, camion, treni sbuffanti e malconci e sussultanti. E ancora lunghe e pesanti camminate ai limiti della capacità umana, seguendo binari ferroviari per mantenere la rotta giusta.

Al termine di un viaggio che a Costanzo parve lungo e breve allo stesso tempo si ritrovò lì. In piedi. Immobile. Le mani in tasca e zaino sulle spalle. Incurante dello strepito e del fracasso e degli odori che si dispiegavano di fianco a lui ed alle sue spalle. Appena sfiorato da una macedonia di lingue e dialetti tutti ovviamente a lui del tutto ignoti.

Stette fermo per manciate intere di minuti che, privo di orologio come era, non avrebbe saputo quantificare. Si limitò ad osservare. Con la fissità dei neofiti curiosi e con l'ostinazione di chi non comprende ma vorrebbe poter capire. Con la determinazione di chi promette a se stesso che riuscirà un giorno ad essere pienamente adeguato a questo nuovo che stava appena incontrando.



Guardò con palpitazioni contrarie e contrastanti quella massa scura che si muoveva in continuazione e non stava ferma mai.

Costanzo, in pochi minuti ed in un groviglio di pensieri, entrò per la prima volta nella sua esistenza in contatto con il mare.

La via di Marsiglia che prese a percorrere poco dopo si chiamava rue du Rouet, asse principale del quartiere omonimo. Il quartiere del Rouet. Qui sembrava che il mare non esistesse proprio oppure che fosse confinato in lidi lontanissimi e che comunque non interessava punto. Le attività commerciali che sfilavano lente davanti a Costanzo non erano per nulla di natura marittima e sulla via si snocciolavano botteghe varie e variopinte di indubbio sapore "terrestre". Calzolari, sarti, osterie, fruttivendoli, panettieri, muratori, fabbri. E qualche strana bottega un poco più grande. Sporca e unta e rumorosa. Con auto e moto e biciclette apparentemente abbandonate. E così Costanzo capì cosa erano le officine ed i meccanici.

Mille dialetti e lingue e idiomi percorrevano la rue du Rouet. Ma molte parole Costanzo riusciva a distinguere, a decifrare e financo a comprendere. Tanti erano infatti i piemontesi nel quartiere. Calzolari e sarti soprattutto. Ma anche commercianti, osti, imbianchini, muratori, panettieri. Mestieri e mestieranti presenti lì sin dalla fine del secolo precedente, quartiere forse scelto proprio perché non prossimo ad un mare estraneo alle abitudini piemontesi.

Costanzo, obbedendo a istruzioni ormai stinte e sgualcite e quasi illeggibili, bussò all'ennesima porta del suo viaggio. Mentre attendeva che il battente si aprisse, l'uomo tirò su il bavero della giacca e fece finta di non vedere la figura nera, larga e spalmata che lo osservava da dietro al vetro di una finestra, con un fare amichevolmente ostile. Per la prima volta da parecchio tempo Costanzo dormì in una casa vera, con un letto vero ed un materasso vero. Un giardino con alberi frondosi assai, negato a sguardi estranei da un alto muro, stava a guardia di una casa a un piano, superstite, per chissà quanto tempo ancora, al galoppante processo di industrializzazione e conseguente sconvolgimento topografico che il quartiere stava subendo. Una dolce brezza quasi estiva, che l'inizio del giugno marsigliese pareva aver messo da parte proprio per lui, dispiegava le sue ali notturne.

Nonostante siffatte confortevoli condizioni il sonno del giovane non fu né profondo, né ristoratore. I soliti intrecci tra sogni e pensieri lo tormentarono sino al mattino successivo, procurandogli un caotico affollamento di affanni nell'animo e nella testa. In questo bislacco sonno faticoso e stancante rivide sua madre, cui non aveva più rivolto un pensiero dal giorno della partenza. Immaginò di camminare nel bosco dietro casa dove, da ragazzo, andava a cercar fragole e funghi e asparagi. Gli parve addirittura di sentire il fruscio del vento e lo scricchiolio delle foglie e dei rami secchi. E poi gli si pararono innanzi i compagni di Tigliole. Quelli rimasti, anzitutto, per i quali nutrì pena e timore. Ma anche quelli partiti prima di lui. E, infine, i tanti che avevano dovuto chinare la testa, verso la maggior parte dei quali non riuscì comunque ad avere sentimenti che non fossero di comprensione e di compassione.

Questo esercito di comparse e protagonisti che spezzettò il suo riposo si presentò disordinato, scoordinato, frammentato. Nonostante ciò, o forse proprio per questo, Costanzo non riuscì a farvi fronte efficacemente e, pertanto, ne fu preda per tutta la notte. Mentre appena fuori dalla finestra, nel giardino, una forma geografica strana,

come un trapezio nero quasi liquido, scrutava e puntava il suo dito, anch'esso nero, verso il giovane, il cui imbarazzo nei confronti di questa incombente figura crebbe per l'ennesima volta.

Poi il tempo passò. Non sempre invano e, fortunatamente, non sempre negativamente. Costanzo parla benissimo francese. Ha sposato, per amore riamato, Claudine, francese di Francia certo, ma con un padre di Canelli. Alla fine il detto "moglie e buoi dei paesi tuoi" non è una stupidaggine. Claudine lavora da sarta in una grande bottega del Rouet e Costanzo ha dovuto rassegnarsi ai tempi moderni ed alle mode francesi. Una moglie che non si limita a seguire casa e figli, ma che lavora e (udite, udite) si impegna nelle stesse lotte sociali che appassionano tanto lui.

Ogni tanto Costanzo, vedendo Claudine uscire per andare a qualche riunione oppure guardandola mentre addirittura prende la parola per sensibilizzare ed organizzare le donne proletarie del Rouet, pensa a casa, a sua mamma, alle donne con il fazzoletto nero sulla piazza fuori dalla chiesa di Tigliole. L'uomo in questi casi scuote la testa, in bilico perenne tra comprendere il mondo che sta robustamente cambiando cui egli stesso aderisce con convinta partecipazione ed un passato che vorrebbe trascinarlo ancora in tradizioni che la sua mente non ha ancora del tutto superato.

Poi i figli. Due. Hector (come il nonno che non ha mai visto) e Libera (come la società che probabilmente non vedrà mai). 18 e 15 anni.

Costanzo per questo pugno di gioie private ha certamente pagato qualche prezzo. Intanto mille e mille fili bianchi in mezzo a montagne di capelli neri. Costo, questo, tutto sommato accettabile e gestibile con un mezzo sorriso davanti allo specchio.

Oltre due decenni di lavoro. Lavoro duro. Durissimo. Le mani di Costanzo hanno contribuito persino alla costruzione della Basilica del Sacro Cuore del Prado, della quale peraltro Costanzo non riuscirà nemmeno a vedere la consacrazione. Ha lavorato inoltre alla realizzazione di numerose case della buona borghesia marsigliese che cercava, spostandosi verso sud e fuori dal centro storico, una collocazione prestigiosa nel neonato viale del Prado, giù giù sin verso la Punta Rossa ed il mare.

Ha dato anche il suo contributo all'ampliamento delle tribune dell'ippodromo Borely, situato proprio di fronte al mare, dove i ricchi della città, uscendo con nuove e fiammanti automobili dalle ville del Prado, si recavano ad assistere ad uno degli svaghi più in voga all'epoca: l'ippica ed i relativi concorsi.

Anni durissimi, difficili, anche amari. E non solo per il lavoro. Costanzo scopre che l'etichetta di "straniero" non conosce solvente in grado di staccarla.

Estraneo ai francesi, ovviamente. Dei quali Costanzo ha faticato assai ad imparare la lingua. Ma straniero anche verso l'intero mondo degli emigrati. Persino nei confronti degli altri italiani, i cui idiomi risultano spesso ancor più incomprensibili che il francese. Malamente tollerato dagli operai che, sia pur condividendone la militanza sindacale e politica, non hanno mai smesso di pensare a lui come quello che "ruba il lavoro ai francesi".

Costanzo ha però sempre aggredito l'esistenza ed i relativi impedimenti e contrarietà con ostinata e quasi cupa determinazione.

Ha lavorato, attraversato gli anni, lottato, superato guai, guardato il mondo, imparato, amato, parlato, sudato, avuto paura, pensato, curato moglie e figli, è stato picchiato ed ha picchiato, ha conosciuto la galera, sognato, patito la fame, immaginato il futuro.

Ha mangiato pane (quando c'era) ed illusioni (di quelle vi era una grande abbondanza) e tutta la polvere presente a Marsiglia.

Sempre inseguito e infastidito e reso inquieto da una figura nera, enorme, sfocata, paurosamente avvolgente. Una forma strana ma in qualche modo familiare, conosciuta, nota che non lo ha abbandonato mai e che da sempre lo osserva da dietro una superficie trasparente. Forse proprio da sempre no. Da vent'anni.

Questi, e mille altri ancora, sono i pensieri che invadono la mente di Costanzo. L'uomo tenta di veicolarli e governarli e istradarli, ma si mostra un pessimo vigile urbano.

Questa notte dell'agosto marsigliese del 1944 è più notte del solito. Un buio cattivo e feroce abbraccia in modo malsano un insolito vento più freddo che fresco. Un vento violentissimo come solamente Marsiglia sa proporre.

Costanzo, che con i suoi 44 anni compiuti non ha cessato di farsi aria con bandiere di libertà e progresso sociale e adesso è lì, volutamente solo con se stesso. È responsabile di un Francs-tireurs et partisans - Main d'oeuvre Immigré (FTP-MOI) di Marsiglia, gruppi istituiti dal Partito Comunista Francese per organizzare e, forse, controllare meglio i resistenti stranieri. In quella notte buia di agosto ha il compito di coordinare la resistenza antitedesca in Place Castellane (non lontano dal Rouet), snodo fondamentale della zona sud della città, favorendo così l'avanzata degli alleati sbarcati in Provenza.

La notte scolora davanti agli occhi tristi di Costanzo. Una improvvisa stanchezza gli presenta un qualche conto. Mentre i pensieri ormai galoppiano.

Un sospiro sfugge quasi a sua insaputa all'idea della moglie in giro a convincere le donne del proprio quartiere a scioperare così come indicato dalle forze della resistenza. Il cuore si esibisce in numerosi sussulti quando prova ad immaginare dove potranno mai essere i figli i quali, teste calde come lui a quell'età, la sera prima si erano ben guardati dal tornare a casa, impegnati come erano a giocare alla guerra in mezzo a chissà quale pericolo.

Gli scoppi ed i bagliori ed i rombi e le urla, da lontani che erano, si sono intanto incolonnati e scendono con inesorabile lentezza dal Boulevard Baille.

Costanzo gira per barricate, sposta uomini, aiuta, galvanizza, incita.

Un colpo secco e fragoroso spazza via in un istante la prima barricata situata su Baille. Costanzo si ritrova sbattuto a terra, dolorante e frastornato. Prova a rialzarsi con fatica, tastando con le mani il terreno coperto di macerie e vetri rotti per ritrovare il suo fucile. L'operazione è resa molto più complicata dalle folate del maledetto vento marsigliese.

Si rimette in posizione quasi eretta al prezzo di un grande dolore. Mentre la scena in cui si trova pare avere perso l'audio.

Tutto intorno Baille è scomparso. E con lui le barricate, Castellane, i compagni.

Sostituiti dalla sala d'aspetto di una vecchia stazione, un campo di grano, qualche viso un tempo noto.

Si volta per capire qualcosa. La vede. Lì. Ferma.

Nell'antro di una vetrina sventrata e svetrata. Una figura nerastra, opaca, senza contorni precisi. Questa volta nessun vetro tra lui e quella immagine insieme terribile e familiare.

Sorride quella figura, ed è la prima volta. Forse per irridere. Oppure chissà, per consolare.

Costanzo capisce che non può più rimandare. E si avvicina. Malfermo sulle gambe ma deciso.

Guarda fisso quell'ammasso nero. Ricambia il sorriso. Vorrebbe anche stringere una mano. Però nota che quella strana forma è dotata di una sola mano. Già impegnata a reggere una immensa valigia.

Allora Costanzo si ferma a qualche passo e si limita a sussurrare qualcosa.

“Grazie” mormora senza smettere di sorridere “Grazie. Senza di te, mia dolce amica paura, non ce l'avrei mai fatta”.



## IL GIARDINO INCANTATO

Sono nato e cresciuto nella stessa strada di Torino abitando prima al numero 12 e trasferendomi, all'inizio dell'adolescenza, al numero 10. Dai balconi delle due case, rivolti nella stessa direzione, il paesaggio è rimasto e lo stesso. Il grande palazzo scuro dell'ospizio detto dei "Poveri Vecchi", i giardini dove noi bambini giocavamo osservati dalle madri perché non finissimo in strada, le Alpi al fondo, nitide nei giorni di vento e bianche di neve tra dicembre e marzo. Ancora oggi lo puoi scorgere così. Appena al di là del muro divisorio del cortile delimitato dai garage si poteva scorgere una villetta a due piani in muratura scura con un ampio terrazzo ed un grande giardino con un alto pino al centro.

Per anni è stata abitata poi improvvisamente un mattino abbandonata. Lo capii dal segnale preciso dell'arrivo di decine di gatti famelici nel nostro cortile. Fu quella un'occasione di socialità per il caseggiato e prevalse la linea degli scodellini di latte e dei cibi avanzati per sfamare le creature rimaste orfane della loro padrona, la vecchia proprietaria della villa. Due altri fatti presero corpo in quegli anni. Dapprima la decadenza in cui cadde il giardino circostante la villa. Infatti, licenziati i giardinieri, le piante e le siepi persero via via le loro forme ordinate divenendo nel tempo un'intricata foresta. Poi il fatto che noi, "i ragazzi del cortile", stavamo crescendo e la nostra altezza ci permetteva balzi e scavalcamenti prima impensabili. Cresceva anche il nostro coraggio che favoriva, contro tutte le indicazioni degli adulti, dapprima rapide poi sempre più lunghe ed ardite incursioni al di là dei muri di cinta, in quello che per noi era un giardino incantato. Di tutte le ore passate al di là del muro proibito ricordo ancora lo stupore e il fascino che esercitavano su di me le piccole viole bianche che a primavera tornavano a fiorire tra le erbacce sempre più rigogliose.

Poi un giorno vennero le ruspe e le scavatrici, la villa crollò pezzo a pezzo sotto i colpi di un'enorme palla di ferro. Era uno spettacolo triste ed esaltante al tempo stesso. Triste perché scompariva il nostro maniero ma esaltante perché per noi, nati dopo la guerra, era la prima vera immagine di devastazione e i nostri occhi rimanevano incollati alla gigantesca palla di metallo che, agganciata alla gru, si schiantava impetuosa contro la casa, sbriciolandone le pareti.

Anche l'altissimo pino al centro del parco venne abbattuto.

Mia madre e le vicine si lamentarono per alcune settimane della polvere che entrava in ogni dove e impediva di stendere il bucato, ignare che ben altra piaga avrebbe ben presto attaccato il condominio.

Infatti quel turbamento ambientale produsse una fuga epocale di topi e scarafaggi che traslocarono negli invasi delle pattumiere, disperdendosi nelle murature, divenendo affittuari indesiderati di tutti gli alloggi del nostro palazzo e di quelli contigui. Fu la prima volta che capii il senso disperato delle grandi migrazioni e la tragica incomunicabilità tra indigeni e nuovi arrivati. Lezione che ha incrociato molte volte il mio lavoro di questi anni che a sua volta ha intrecciato sovente destini di migrazione e disagio dentro altre terre.

Arrivarono marziani con tute e strumenti di disinfestazione. Alla strage seguì il silenzio e il vuoto dentro i nostri occhi ancora troppo bambini. Avevamo perso un giardino incantato e vedevamo crescere sulle sue ceneri un cantiere. Un enorme freddo palazzo si portava via un pezzo di antico che nessuno aveva saputo e voluto difendere, il progresso vincente triturava la storia e mutava l'uso dello spazio, dove c'era una vita ne poneva cento.

Noi bambini non lo sapevamo, ma quel costruire si chiamava "miracolo economico", era la nuova Italia che avanzava, era uno di quei momenti in cui la storia subisce una violenta accelerazione diventando drammatica e burrascosa.

Il magnete fabbrica stava producendo ben più grandi migrazioni, madri di ben più consistenti mutazioni e cambiamenti.

Con l'incanto del giardino scompariva anche quell'ingenuità sociale che ho ritrovato in angoli di mondo che chiamiamo "terzo", angoli in cui mi piace scavalcare il recinto per coglierne, con lo stesso stupore, piccole viole bianche che riescono a crescere ancora.



## IL RACCONTO DI AMINTA

I sassi non parlano, non cantano, non scrivono. Aminta li guarda, con la rabbia di chi non sa più suonare un arpeggio che sia dolce e armonioso, in cui la successione delle note sia calibrata e necessaria, come la scala di picchi e di vuoti di un nero skyline al tramonto. Li guarda, con il grido strozzato di chi odia la sua stessa mano, incapace di scrivere un paio di versi. Impotente, alla schiettezza di tanta natura, di tanta realtà. I sassi restano, insonni e inerti. In un bianco pomeriggio di febbraio, Aminta si accascia, stanco, sul grembo della sua cetra, poggiando le sue labbra al legno come in un bacio familiare e innocuo. Con una mano pendente, tiene gli ultimi centimetri di una canna. Ingurgitato il tizzone ardente del fumo abbarbicato nei polmoni, si scalda, di un calore autoritario e consolatore. Poi la canna si stinge, smorta come il pallido dito che la pigia, ingobbandola, sull'erba. Con la stessa mano, abbandonata la cetra, si sorregge il mento, schiudendo gli occhi in un sorriso accennato. Mi ha visto. Mi saluta come niente fosse, ma non molto ci vuole perché si riperma, con quel viso da bimbo trasognato, nel molle letto del fosso, sotto il tetto sonoro di un platano. Lì era seduto, da qualche ora. Accenna, farfugliando, alla rispondenza di quel luogo con la sua lancinante inquietudine. Vaneggia.

- Su, dimmi...come si chiama? -

Il collo, di colpo, si raddrizza, con l'automatismo traditore di un piccione qualunque. Balbetta, distogliendo lo sguardo.

- Dai, chi è? -

-Non so se la conosci. S...Silvia, Silvia si chiama -

Oltre la schiera di platani, un campo si apre, solitario. Del frumento non ancora rinato, soltanto rimangono i gambi sparsi e mozzi delle spighe passate. Non vi è cosa più emaciata di una spiga presente e pur morta. Altro era il grano in un'Estate lontana. Le pupille di Aminta ricordano, sempre brillando, sempre in anticipo sulle sue calde parole. Su una strada sterrata, intagliata in un campo, il giovane e la ninfa passeggiavano, lenti e ammaliati. Lei aveva dei pantaloncini imbarazzanti, con macchie rosa come leopardate, su un tessuto elasticizzato e bianco. Meno bianco delle sue cosce alte e ampie, quasi di ambra in quel sole ansante. Correva lo sguardo oltre la maglia, azzurra, fino a quel volto di splendida gitana: dalle labbra febbrili alla frangia scomposta, per le sopracciglia dense e decise, fino ai suoi occhi di bimba e di donna ad un punto. Era matura. E non solo nei discorsi, che, per acume e originalità, ogni volta sbalordivano Aminta. Era maturata, alta e raggianti, in ogni suo aspetto, in ogni suo gesto. Come una spiga di mezzogiorno ai primi di giugno, con la fronte spiegata a un vento intimidito. Ci parlava già prima, Aminta, ma solo allora la vide bella. Mesi e mesi gli affollavano le palpebre, mesi di amicizia. Un'amicizia parlata e vissuta, germogliata nella necessità degli sguardi di chi scopre l'idea dell'altro prima ancora che l'abbia plasmata. E dal luore di tenere risa, mesi dopo, bastò il contatto di un maglione giallo senape, di quelli pesanti e sformati ma su di lei cangiante e intonato come su nessun'altra, a dargli il primo calore di Silvia.

Era un giorno di novembre in Galleria, a Brera, loro due soli. Silvia era un'artista. Silenziosa, sapeva sprigionare nelle mani una sensibilità plastica ed emotiva insieme. Dagli acquerelli eterei a un rapido schizzo in biro, i suoi disegni parlavano di una voce fresca e unica, come ad unire gli idiomi del sogno e del reale. Sapeva schiudere il suo cuore, devotamente distesa sugli dei e gli eroi nascenti sulle tavole, senza mai tradire un soggettivismo isolante, senza mai mancare l'obiettivo dell'emozione ritratta. Amava gli eroi della nostra tragedia, Oreste, Prometeo, Medea; e aveva una pura attrazione atavica per Dioniso. Ma aveva, soprattutto, esperienza del dolore. Le stanze della Galleria erano molte, e molti i dipinti. Impuri ma intraprendenti, lanciavano alle tele le loro osservazioni. Come, del resto, ogni loro battuta, che si componeva alla maniera di un centone perfetto, scritto di getto da due poeti giovani, esaltati e, perché no, innamorati. La sera si lasciarono. Lei si chiudeva, per il freddo, in un cappotto di feltro cobalto, con l'eleganza sinuosa di uno stelo. La lasciò alla prima fermata del treno: lei sarebbe proseguita. La fredda luce del vagone, il vuoto su gli altri sedili, consunti e blu, acuivano, in una scena diafana, l'ansia di Aminta. Lei zampillava parole, e lui pure. Ma voleva baciarla, dirle che mai e poi mai l'avrebbe lasciata. Dirle, insomma, che lei era perfetta. Ma le rotaie si incagliarono, irrompendo tra loro. Lui corse giù, affrettando un bacio di circostanza, di congedo cortese, e improvvisandolo sulle guance della ninfa gentile. Corse così, nel buio verso casa. E lei, qualche chilometro più avanti, lo seguì, parallela.

Non si rividero più, se non in mezzo ai banchi, nel chiacchiericcio pubblico e muto di ninfe e pastori. Silvia non fu mai incurante; certo non si espose, non uscì mai dai confini di una pudica amicizia, ormai pretestuosa più che naturale. Ma non lo disdegnava mai, non riusciva mai a non avvicinarlo, anche solo per una chiacchierata del tempo di un caffè, per il sorriso di una battuta solamente loro. Lui scrutava, geloso, ogni suo minimo gesto, respirando di invidia o di gioia al voltarsi di Silvia ad altri o verso di lui. Aminta vedeva tanto, ma non lei.

Si ferma, guardandomi con occhi allargati. Un ebete, quasi.

Quella tensione, coltivata di giorno in giorno, di mossa in mossa, finalmente si ruppe. Era una notte di fine dicembre, e in una vecchia cascina la musica impazzava, traboccando dalle casse come litri di vino da una schiera di barriques. Davanti a loro, Naiadi e Pleiadi, pastori e cantori, si offrivano in un ballo totale e obliante. Era la Cascina Arcobaleno, e sorgeva nella campagna cieca come una vera visione. Silvia danzava, al piano di sopra, forse sola. Aminta, al piano terra, sorseggiava un coca e rum in compagnia di pastori inconcludenti, senza il fegato di avvicinare una delle tante ninfe eccitate dalle luccicanti ciglia. Si decise e salì. La cercò, trovandola subito. Le si fece incontro, deciso. Forse era entrato nel personaggio della serata, forse era tutto programmato o forse quella festa improvvisata lo aveva sciolto, mostrandolo a lei nella sua volontà, nel suo desiderio. Lei sorrise, non troppo ubriaca, ma quel tanto per esagerare ogni abbraccio, ogni accondiscendenza. Eppure, quando si strinsero a ballare, erano più in sé che mai. Non erano eccelsi nella danza, anzi scoordinati. Ma quella notte, finalmente, i corpi smisero ogni imbarazzo, naturali. Non ebbero nemmeno il bisogno di scoprirsi; era come fosse tutto già provato mille volte, in una coppia consolidata. Nella luce blu, artificiale e lunare, la seta bianca della camicia di Aminta incontrava, in una stretta, il tessuto nero del turgido peplo di lei. Si baciarono.



- Non sai da quanto tempo volevo farlo... - disse Silvia, ferma, con le sole dita a cingergli i riccioli, tremule. Aminta rise di gioia, senza lasciarle un secondo l'inquadratura del volto. Erano felici e inebriati, come curati miracolosamente da una puntura di ape da tempo ardente sulle loro labbra: una fitta cresciuta negli anni, nel cuore. Era la tensione di un mese, o forse le loro case, le loro storie di famiglie amputate.

Un paio di giorni, un silenzio di cemento. Si rividero, e la ninfa ostentava una fermezza incurante. Fece finta di nulla. Aminta non sopportava di celarsi, fosse in pubblico o in privato. E in mezzo a tutti, le si dichiarò.

Ora si cela, volgendomi il volto, nei sassi del fosso, come rapito da una vera puntura.

- Aminta! Che le hai detto?

Non riesce a dirlo per esteso. Incalza frasi una dopo l'altra, spesso incomplete, oppure di due o tre parole ogni mezzo minuto. Le aveva detto di non riuscire a vedere nessun'altra oltre a lei, di non saper come vivere i mesi seguenti senza saperla accanto in ogni giornata felice, di non poter spostare il centro del suo mondo nemmeno di un millimetro da lei. Si sente ridicolo, ora. Silvia, allora rossa, forse di vergogna, forse di irritazione, lo lasciò, appena gli morì l'ultima sillaba.

- E da allora?

- Non l'ho più vista, Tirsi, è passato qualche anno ormai.

- Ah! Cavolo mi spiace, Aminta... Però vedila così: hai ancora vent'anni. Sei bello, sensibile e pure intelligente! Vedrai quante ne troverai ancora...

- Tu lo dici...

- Dai, su, mica è una questione di Vita o di Morte no?!

- No, infatti. Si tratta di crescere, giusto?

- Ecco, bravo. Già che ci sei, suonami qualcosa.

- Ok...E qualcosa rimane, tra le pagine chiare e le pagine scure...e cancello il tuo nome dalla mia facciata...e confondo i miei alibi e le tue ragioni, i miei alibi e le tue ragioni...

E intanto un airone saltella su collinette di letame, nell'altro campo oltre a noi. Perso in ogni sua posa, finge una ricerca inesistente.



**"TAMO DALEKO", ("LAGGIÙ LONTANO")**

All'alba, se non c'era foschia, il paese si vedeva già da lontano, arrampicato sulla roccia con il suo caratteristico campanile.

La nave entrava nel piccolo porto con un suono potente e inconfondibile.

A volte i nonni ci aspettavano sulla banchina, ed erano abbracci, baci e lacrime. Dopo un anno e un viaggio interminabile l'emozione era grande.

Bisognava riprendere familiarità con la lingua, e all'inizio provavo un po' di imbarazzo. Ma mi aspettavano due mesi di felicità assoluta nella grande casa dei nonni, con sei cugini, gli animali, la campagna e un mare incredibile.

Mia madre era croata, o meglio jugoslava, perché allora c'era ancora la federazione, le varie repubbliche non si erano ancora separate, e non si avvertivano particolari ostilità fra le diverse zone del Paese.

C'era, piuttosto, un certo risentimento nei confronti dell'Italia, perché la fine della seconda guerra mondiale era ancora vicina, e le tensioni vive. Lo avvertivo in certi discorsi con persone estranee, mentre all'interno della grande famiglia c'era molto calore ed eravamo accolti con entusiasmo.

Mio padre, poi, era amatissimo. Aveva conosciuto mia madre durante la guerra, nelle zone occupate, in cui era insegnante. Si erano sposati lì, poi erano partiti per l'Italia nel 1944, nei momenti difficili successivi all'8 settembre 1943.

Ci sono le foto del matrimonio, da cui traspare l'emozione.

Marica 2 era bella, con i suoi occhi verde-azzurri, i capelli castano-biondi ondulati, la vita sottile sul corpo un po' formoso.

C'era stata la tristezza del distacco dai genitori e dalla famiglia (due sorelle e un fratello), dalla propria terra, e la difficoltà di adattarsi ad un Paese nuovo e ad una lingua così diversa.

Ma mio padre era molto protettivo e la famiglia di lui l'aveva accolta con affetto, dopo qualche diffidenza iniziale. La stima nei confronti della "magna Ghita"<sup>3</sup> (come veniva chiamata, con la traduzione in "Margherita" del suo nome croato) era via via cresciuta, man mano che venivano in luce le sue qualità.

Il clima piemontese era più ostile, il freddo pungente. Si faceva sentire la nostalgia del mare, che accompagna, credo, tutti coloro che sono nati su un'isola.

Poi ci furono anche grandi dolori, come la perdita del primo figlio. A causa della guerra e dei bombardamenti, che impedivano di andare dal paese in città, il bimbo morì durante il parto, troppo lungo e difficile.

Seguì, qualche anno dopo, la nascita delle due figlie, a consolarla almeno un poco.

Marica era molto aperta e piena di curiosità. Aveva imparato bene ed in fretta l'italiano, si era adattata alla nuova cultura; apprezzava l'affidabilità e l'onestà dei Piemontesi, nonostante una certa "ruvidezza".

Come quando una vicina premurosa le aveva offerto della verdura che aveva in eccesso, dicendole: "ma ch'a la pija, per dejla ai crin!" (ma la prenda, piuttosto che darla ai maiali!), frase che l'aveva un po' stupita, perché non conosceva ancora la

modestia, tutta piemontese, di chi vuole sminuire la portata del dono. Anche se piuttosto spartana, la vita in campagna era piacevole, ma un po' scomoda. La stazione ferroviaria era lontana e il tragitto a piedi non finiva più. Il primo mezzo di trasporto fu una vespa super attrezzata, con tanto di seggiolino anteriore e parabrezza, su cui salivamo tutti e quattro per le nostre gite. Nelle foto fa bella mostra di sé, con la famiglia al completo, fiera del nuovo acquisto. Fu poi la volta della classica Fiat 600, negli anni '60, con la quale si poteva, finalmente, andare fino al mare della Liguria e poi in Jugoslavia. Marica era creativa e abile in molte attività. Aveva una bella voce sottile da soprano, con cui accompagnava mio padre alla fisarmonica, e le piacevano molto le canzoni e l'operetta. A volte cantava "Tamo daleko" ("Laggiù, lontano"), una melodia tradizionale slava struggente e malinconica, composta durante la prima guerra mondiale, in cui si parla con rimpianto del proprio paese e degli affetti distanti. Bravissima a cucire, confezionava di tutto, dai vestiti, agli orsi di pezza, lenzuola, tende e tappeti, spesso a suon di musica. In cucina aveva imparato anche alcuni piatti piemontesi, come gli agnolotti, ma dava il meglio di sé in certe prelibatezze croate, come i dolci: le " palaèinke" (simili alle crêpes), la " pita", lo "strudel" e l' "orihnjaca" (dolci di mele e di noci). Quando era necessario, era capace di imbiancare tutto l'alloggio. La sera ascoltava alla radio gli sceneggiati e la musica; ed era anche così che la sua conoscenza della lingua era diventata quasi perfetta. Dall'anno in cui ci trasferimmo in città, fu possibile andare al cinema, un'altra sua passione. Lì conobbe alcune signore jugoslave, tra cui Meli, che rimase poi la grande amica di tutta la vita. Con lei si intrecciavano fitte conversazioni in croato, mentre con noi bambine c'era solo qualche parola, o qualche frase ogni tanto, che s'inseriva nell'italiano. Periodicamente arrivavano le lettere della nonna, con la sua scrittura grande e un po' incerta: l'unica forma di comunicazione a quel tempo. Si riaffacciava la tristezza per la lontananza, fino alla partenza per le vacanze estive. Era un momento desiderato e atteso con ansia da tutti: si preparavano le pesanti valigie, c'era grande euforia in vista del lungo viaggio. Mi ritenevo una bambina fortunata, perché ogni anno potevo vivere esperienze emozionanti, in mezzo ad una natura selvaggia e meravigliosa. Dai nonni, sull'isola, si stava benissimo, da tutti i punti di vista. Il nonno aveva comprato la grande casa al ritorno dall'America, dopo un grave incidente sul lavoro che aveva messo in pericolo la sua vita, ma gli aveva garantito una buona pensione in dollari. D'estate la riempivamo tutta: 8 bambini e fino a 10 adulti. La nostra allegria risuonava per i piani e su e giù per le scale di legno; si giocava, a volte si litigava, ma dovevamo anche renderci utili, e avevamo i nostri piccoli incarichi da svolgere, in casa e in campagna. La nonna ci preparava la polenta col "brodit"<sup>4</sup> e il pesce, le "surlice" (simili ai bucatini), il pane, la " pogaca" (focaccia dolce). Ottima con la ricotta e il miele delle sue api.

Ma i momenti più belli erano al mare, quando si partiva tutti insieme sulla barca, carica fino all'inverosimile. Andavamo nelle spiagge ancora incontaminate, con l'acqua limpidissima e trasparente e i piccoli sassi bianchi.

Si nuotava e ci si divertiva, si faceva merenda con le fette di pane spalmate di marmellata dalla teta<sup>5</sup> Marica, e tutto pareva perfetto e magico.

Spesso, la sera, in paese, di fronte a casa, si svolgevano delle feste con danze tradizionali. Arrivavano gruppi da tutta la Jugoslavia, ciascuno con i propri costumi, musiche e balli caratteristici.

Davvero la guerra tra etnie era ancora lontana.

Non sentivo rivalità neppure tra noi giovani: si era affiatati e si stava bene insieme, croati, serbi, bosniaci; contava solo la nostra voglia di condividere, al di là delle differenze, l'età e gli interessi comuni.

Quando, molti anni dopo, montarono i nazionalismi e poi la guerra, mi parve così assurdo e irreali. Tutta quella mescolanza di accenti diversi a me era sempre sembrata un valore aggiunto.

A ripensarci, Marica era un po' il simbolo di integrazioni riuscite, di incontri felici tra culture differenti.

NOTE:

1) Antica canzone slava. 2) Leggi Mariza, con la zeta dura di "stanza" 3) Zia Margherita (in piemontese). 4) Salsa a base di pesce. 5) Zia.



**POETAR M'AGGRADA**

Poetar m'aggrada,  
e nel rimar ho godimento,  
sicché m'è dolce quel cimento  
nel legar parole e verbi al senso  
di un pensiero a volte intenso,  
e ricamar con fine ordito,  
non lo nego, è di certo impegno ardito.  
Armonia del detto,  
eleganza espressiva del concetto,  
parole come note di musical effetto:  
ecco, vergar di queste è il mio diletto,  
ed è un piacer sottile e sano,  
che dal di dentro nasce e sale piano,  
e come al Leopardi, che vado a rimembrare,  
a me pure è caro naufragar in questo mare.

## FOLLIA

Giovanni era sempre lì, al solito posto  
seduto fedele custode dell'ingresso dei sogni.  
Una vecchia e malconcia panchina  
che ricordava tempi migliori  
ora fungeva da finestra che guardava il suo mondo.  
Nessuna traccia di sapienza traspariva  
da quegli occhi acuti e distanti insieme  
talvolta così intensi  
che sembravano voler scrutare  
nei recessi più profondi dell'anima.  
Altre volte, gesticolando a braccia aperte  
con voce aspra e perentoria  
catturava l'attenzione dei passanti, poi,  
conciliante, portava due dita alle labbra  
e, con fare ironico reclamava una cicca.  
Tuttavia, ancora nutro dubbi sull'ineluttabile certezza  
di quel destino amaro. Sovente accadeva  
che da un groviglio di parole  
verosimilmente slegate e prive di senso  
si aprisse chiaro, un varco di lucida coscienza.  
Non porta più le dita alle labbra Giovanni.  
In un frammento di tramonto denso di colori  
se ne è andato con la sua dignità diversa  
deluso forse, da un'infausta sorte  
che gli aveva negato la sapienza dell'essere.

**NOTTE DI POESIA**

Lampi di luce  
attraversano il cielo  
in una notte  
che profuma di poesia.  
Da troppo tempo  
tace il mio cuore.  
Nell'immensità del silenzio  
un alito di vento,  
sospiro d'infinito.  
E rinasce un verso  
scaturito dal nulla.  
Eos appare  
come carezza  
di rosa screziata.  
Erato si ammanta  
dei colori di un sogno.  
L'animo ne accoglie  
il sospirato ritorno.

## **LE PAROLE NEL VENTO**

Un soffio delicato ti avvolge e accarezza,  
ti trasporta in una nuova dimensione parallela,  
dove spazio e tempo non sono limitati dal pensiero dualistico.  
Dove la forma cambia costantemente, e il suono del vento,  
come un melodioso mantra, ti trasporta nello scorrere del tempo antico e sempre  
attuale.  
Il vortice si contrae fino a schiacciarti tra luce e tenebre, dentro “all’ uno nel tutto”, e  
tracciare la vera via di luce della consapevolezza.



**NON DIRMI DELLE TANTE CROCI**

Non dirmi delle tante croci  
macchiate di rosso sangue  
né di teneri germogli  
straziati da ruspe lucenti

Parlami dei gabbiani  
azzurri sul lungomare  
del fiore che esplose  
dalle crepe dei muri  
dei teneri vecchi  
che sublimano l'amore  
del lampo che brilla  
sulle macerie umane  
dei bimbi che ruzzano  
felici nei prati  
dei vergini laghi  
su cui danzano le stelle  
delle gocce di luna  
sulle vuote conchiglie  
dei vaporosi silenzi  
sulle bocche degli amanti...

Parlami dei tuoi sogni ragazzo  
che volano oltre le nuvole  
del fascinosa canto di Afrodite  
che illumina e avvampa  
e se un vento maligno  
li prenderà un giorno  
nell'eterno vortice  
resterà per te sospeso nell'aria  
un voluttuoso sussurro di zefiri  
rugiada sull'erba riarsa  
carezza sulla timida viola

**COME UNA FIAMMA ACCESA**

Di me non è rimasta neanche un'impronta  
sul nevaio battuto dal vento,  
né il mio canto sommesso perduto nel silenzio,

di me è rimasto solo un cippo imbiancato dal tempo,  
sferzato dalla tramontana, sfregiato dalla valanga.

Ho scritto parole affidate al cuore lontano.  
Ho scritto pensieri custoditi tra le rughe di mia madre,  
in attesa sulla soglia.

Ho pianto la mia giovinezza nel buio  
di notti solitarie a guardia delle trincee,  
un mucchio di lana bagnata addossato al muro,  
un pugno di dolore schiacciato dalla pietra.

Sono caduto una notte d'agosto,  
lanciato oltre lo sbarramento, volato oltre la battaglia  
come una stella cadente.

Del mio giaciglio sotto l'abbaino,  
del mio rastrello appoggiato al muro,  
dei miei giorni leggeri lungo i pendii della valle,

della mia vita di ragazzo di montagna  
non è rimasta nemmeno una croce.

Il mio nome è fiamma accesa che scalda la memoria,  
ciocco di legno che sorregge la storia.

Il mio nome è in chi mi ricorderà.

*(In Memoria dell'alpino Fermo Antonio Carrara, di Amora Bassa di Aviatico, Bergamo. Il 2 agosto 1916, a 20 anni, prese parte al fatto d'armi di quota 2105 nella presa del monte Cukla-Rombon e dopo tale fatto non fu mai più ritrovato. Di lui rimase solo l'attestazione DISPERSO. Insieme a lui caddero al fronte della grande guerra altri 2 fratelli, mentre il primogenito di essi -dopo 41 mesi al fronte- morì a casa per le conseguenze della guerra. L'unico che riuscì a sopravvivere e a raggiungere la vecchiaia fu il più piccolo dei fratelli Carrara, uno dei Ragazzi del '99)*

È TORNATA L'ESTATE

È tornata l'estate,  
è tornato il caldo  
dopo venti freddi e impetuosi.  
È tornato  
con un tripudio di palloncini sgonfi, simbolo di festa finita  
chissà come.  
Eccolo in prima visione  
su un televisore spento,  
abbandonato da tempo  
che sembra si sposti da solo  
come se avesse un'anima nera. Mostra uno spettacolo  
a cui non si può rinunciare:  
galli impettiti  
che fan tardi da sveglia  
davanti a timide galline  
che fan da palcoscenico,  
povero come il raccolto dell'estate.  
Ricco il sole  
che fa gioire le mosche,  
piangere i corvi,  
innervosire le mucche.  
Cani da guardia  
dall'aspetto misterioso,  
ti inseguono con lo sguardo  
e vociferano rabbiosamente; inutilmente.  
Segni di stanchezza mentale.

## CORTILI

Mi sono fermato, e il nulla ho guardato.  
Il cortile, in silenzio, mi richiede quel tempo.  
Chiudo gli occhi.  
E ripenso al bimbo che ho perso.  
E poco per volta.  
Lentamente.  
Qualcosa ritorna.  
Le corse, e gli scatti per non farsi toccare.  
I giochi, le risa, e il salto di corda.  
Le ginocchia imbiancate, per le croste cadute.  
Una palla, anche sgonfia, ma basta che giri.  
La conta alla cieca, per formare le squadre.  
Il portone o il cancello a fare da porta.  
Qualche vetro, ogni tanto, andava in frantumi.  
I bambini, si sa, sono un po' birichini.  
Riapro gli occhi.  
E poco per volta.  
Lentamente.  
Tutto svanisce.  
Come sabbia che lacrima, fra le dita del tempo.  
Svanisce quel vociare dall'eco gioioso.  
Svaniscono le chiome che il sudore ha attaccato.  
Svaniscono le casse con sopra i fumetti.  
Svaniscono le bimbe con i loro segreti.  
E i loro capelli, che tiravo per gioco.  
E svanisce quella voce, che mi chiamava dall'alto.  
Ancora un minuto, mammina, ti prego.

## LA VIGNA IN SVEZIA

Tutti...  
Tutti mi dicevano  
che non era possibile  
piantare tralci di vite  
in Svezia.  
Tropo freddo, poco sole  
ma io... ci ho messo l'amore.

Tutti mi dicevano  
che non era possibile  
piantare tralci di vite  
in Svezia.  
Tropo freddo, poco sole  
ma io.. .ci ho messo il cuore

Tutti mi dicevano  
che non era possibile  
piantare tralci di vite  
in Svezia.  
Tropo freddo, poco sole  
ma io...ci ho messo il cuore e l'amore

Tutti mi dicevano  
che non era possibile  
piantare tralci di vite  
in Svezia.  
Tropo freddo, poco sole  
ma io.. l'ho piantata, l'ho curata  
ho raccolto i suoi frutti,li ho spremuti  
e li ho bevuti!

Tutti mi dicevano  
che non era possibile  
piantare tralci di vite  
in Svezia.  
Ora... nessuno  
dice più che un tralcio di vite  
in Svezia non vive.

## MUTE PAROLE

Nella mia terra, piagata dal dolore,  
ignora ormai il tempo la speranza.  
Ma nei sentieri azzurri del mare  
vaga risuona ancora l'eco gioiosa  
degli antichi peani.

Una sottile nostalgia, soffusa,  
avvolge allora l'anima confusa,  
va oltre la storia, oltre le cose,  
oltre il presente, a interrogare  
la voce del tempo. Solo pallide  
immagini trattiene -quasi a luci  
spente- colori sopiti, pensieri  
affastellati, penombre silenziose.

Lembi di trascorse meraviglie  
tra pagine sfogliate, strappate  
dal vento, le ultime, forse,  
nella corsa spietata del tempo.  
Eppure molte canzoni udimmo  
lungo gli anni, danze di viti e ulivi  
attorcigliati ai fossi in crepuscoli  
foschi di burrasca, crepitanti di  
suoni penetranti.

Si rincorrevano fra noi molte parole,  
che sigillammo in antri di paure.  
Mute parole che volevamo urlare  
a germogliare sussurri di perdono,  
capaci d'innalzarsi sino al cielo.  
Bisbigli dolci come succo d'uva a  
dissetare gole bruciate da secca arsura.

Ma, ebbri di vento e di febbrile  
attesa, cercammo solo ingannevoli  
delizie. E scuotemmo nell'aria,  
rassegnati, ali di silenzi increspati,  
tra pieghe di grida spezzate.

Guardavamo la vita dietro cieche  
panchine, distesi su rovi intricati  
di spine. Non una parola, una parola

sola ad aprire solchi tra i filari feriti,  
immersi nel sangue di sogni avvizziti,  
e a schiudere il volo a nuovi aquiloni,  
stringendoci forti ai nodi dei fili.  
E fu l'addio all'onda di gerani  
e di ginestre, alle corse innocenti  
fra le vigne, alle orme che amavamo  
tanto a disegnare la nostra debolezza.  
Ora non è rimasto che l'odore acre  
di salmastro nel muro d'ombra  
che non dicemmo al mondo e  
il pianto di papaveri recisi ad  
inchinarsi a uno stremato cielo.

**THIS NOT THE END**

**(Questa non è la fine)**

Nel buio ti scorsi  
e vidi le stelle spegnersi nella notte  
ed un unico faro brillare,  
luce guida all'orizzonte.

Vidi una montagna ergersi  
tra le spesse nebbie  
e di fuoco tingersi,  
bruciare nell'aria ferma,  
nell'alba del mio cuore.

Poi il sole sorse,  
il vento fuggì le nubi,  
la strada si illuminò  
e ripresi a camminare,  
solo,  
senza sapere  
la direzione da seguire.

## **EROE**

Mi chiamano Eroe, ma ero solo un ragazzo.  
Vent'anni, tanti progetti: una laurea, una moglie e un figlio.  
Ero forte, gentile, sempre pronto ad aiutare gli altri.

Mi chiamano Eroe, ma volevo solo fare la cosa giusta.

Una donna in fondo alla strada, picchiata e stuprata.  
Non potevo passare oltre, non potevo non ascoltare le sue grida.  
Mi chiamano Eroe, ma non volevo morire.

Erano in tre, vigliacchi, uccidevano e ridevano.  
Senza paura li ho affrontati, uomini crudeli.  
Mi chiamano Eroe, ma sono morto.

Non ho più progetti, non ho più amici né tempo.

Non vedrò invecchiare i miei genitori.

Mi chiamano Eroe



## ACQUAZZONE ESTIVO

Fugaci scintille di luce  
compaiono tra le foglie,  
mentre i goccioloni d'acqua  
rumoreggiano scomposti  
sulle colorate, lucide superfici,  
simulando smorzati battiti  
di mille piccoli tamburi.  
Già brillano le gocce appese ai rami  
ed alle estremità del bagnato fogliame  
nella luminosità di un tardo meriggio.  
Nell'aria si spande il magico profumo  
di un improvviso temporale estivo,  
un atavico richiamo del nostro esistere,  
quella misteriosa mescolanza  
di umidi umori della terra e di erba calpestata,  
di muschi odorosi e di aria pulita,  
mentre l'afosa calura  
va via via affievolendosi  
nella nuova, a tratti ventilata, frescura.  
Osservo estasiato il mio acero rosso,  
esposto al diluviante acquazzone,  
e colgo, nell'apparente normalità di questa scena,  
la rinnovata bellezza ed il riproposto canto  
di un'eterna, infinita e naturale poesia!

**APPASSIONATA OP° 1**

Sui sentieri del tuo cuore  
Io camminerò,  
e tracerò il solco della mia esistenza  
sui prati immensi della tua anima.

Lo farò silenziosamente,  
senza darti dolore.

Lieve come vento  
sarà il mio passaggio sul tuo viso,  
e una carezza ti sorprenderà.

## TORINO

tua tenacia e forza partorite  
figlia di Sole e Luna  
combattente di rosso il tuo manto ubriaca di coraggio e vino: Torino.  
A cavallo di ripidi  
destrieri Dora e Po  
serpeggiano pagani pensieri  
sotto un cielo cupo di arcani misteri  
e l'Angelo dall'alto sventola conoscenza  
al varco dell'Ade attende con pazienza chi osa toccar la sua penna  
e le stagioni vestite a festa,  
aprono l'uscio dell'infinito,  
con anfore intrise di sapienza  
oh Torino così bella e mesta!  
Sospesa tra tenebra e purezza  
del Calice Santo bandiera  
che conservi nella tua radice,  
sacro e profano, tua progenie e prole, felici di danzare insieme  
la notte è tua meretrice  
ingorda di lupi solitari e poeti sognatori. Vanto di cantate gesta,  
conclamati allori e di regal testa  
alzando gli occhi al cielo tutta si svela  
di Torino la bellezza.

## PETALI NERI

Era buio quella notte  
non hai urlato, non hai pianto, eri senza voce  
un manichino senza vita  
dall'anima ferita e dall'innocenza rubata  
mani crudeli hanno violato il tuo giovane corpo  
Ora un sole timido si cela dietro quelle grigie nubi  
e le stelle stanche ormai non brillano più,  
petali neri navigano sull'onda in tempesta  
come barche senza più vela.  
Spenti sogni si inabissano,  
faro spento ti ritrovi alla deriva,  
luce dispersa nel profondo buio  
lamento che solo il mare sa ascoltare.  
Odi l'amaro respiro di un pianto  
fuori dal tempo pensieri che nascono  
e muoiono nell'arco di un istante,  
venti che li trascinano via.  
Resti qui in balia del tempo  
tra ricordi e malinconie  
tra voli di gabbiani e sogni  
che si perdono così, lontano in un orizzonte  
che sfuma tra nebbie e profondi dolori.

**LE PAROLE CRESCIUTE NEI SOGNI**

l'alba raggruma  
intrecci spiumati d'argento  
ai filamenti delle stelle  
e dilaga nell'invaso del cielo  
come scorza di luce,  
fuggono dall'anima  
le parole cresciute nei sogni.  
Restano  
sussurro sfilacciato,  
buio tarlo di sillabe  
che si avvitano  
all'orbita fonda della memoria  
e codificano passo a passo  
il chiuso tormento,  
il gemito sordo  
di un lento rimpianto  
dentro un pulviscolo di ore  
sgranate una sull'altra.

## SENILITÀ

Hai lasciato indietro  
carriaggi di idee vibranti  
in notti regalate alla veglia,  
in avelli agghiacciati  
il tuo tempo dipanato  
da mani ritorte,  
sfiorito nell'equivoco  
stanco di numi perversi  
sotto un cielo sfrangiato  
di nubi di pioggia avida,  
al futuro un bavaglio  
di sordi silenzi;  
ora inali attimi fissando  
penombre danzanti da lingue  
di fiamma tortuose,  
il tuo sentiero lastricato  
di affanni attraversa  
pertugi bugiardi  
di guglie avvizzite,  
esauste di ascese,  
riluttanti alla vertigine  
di estremi diradati,  
il tuo nuovo universo  
di inani certezze riflesse  
su schermi opachi,  
trafitto da indicibili  
chiarori di crepuscoli,  
ingannevoli illusioni  
in un bicchiere mezzo vuoto  
dietro un sipario.

## IL DONO

Un costante abbraccio protegge ogni mio passo.  
Una forza invincibile  
mi nutre d'amore.

Regalo di un destino amico,  
capofila dei miei affetti,  
eterna compagnia del mio tempo,                      sicurezza di ogni  
lacrima.

Ciò che sono  
è la coscienza del mio privilegio,  
quella speranza da cui nascono i sogni. L'origine di ogni mio  
sorriso.

Anche quando le carezze saranno solo un ricordo, l'eterno  
grazie alla vita  
per il dono più generoso  
continuerà nel tempo.

Poiché il tempo  
serve solo a onorare le proprie fortune, e non vi è fortuna più  
saggia  
di una famiglia.

## È MARGHERITA, FIGLIA DELL'ALZHEIMER

È Margherita, figlia dell'Alzheimer,  
intenta con lo sguardo a rimirare  
cieli infiniti in quel suo vuoto oscuro  
che inghiotte ogni voler come un abisso.  
Sorridente, muove appena la sua mano  
e parla di fantasmi e primavere,  
racconta di una forra e un paradiso  
sepolti nella nebbia della mente.  
Ha sessant'anni appena Margherita,  
fiore indifeso alle follie del vento.  
Se io potessi cogliere gli istanti  
più belli e profumati della vita,  
per te farei un mazzo colorato  
dal quale toglierei tutte le spine.  
E piangerei la tua presenza/assenza,  
lo sterile tramonto  
dove il far giorno più non t' appartiene  
e dove piangi lacrime di brina.  
È come una fanciulla impaurita,  
lei, Margherita dal sorriso triste;  
resta seduta e la sua gonna grigia  
pare corolla spenta di quel fiore  
che molto presto si vedrà sfiorire.  
Sogna cavalli alati, Margherita,  
coi quali sorvolare le paure  
e catturare tutti i desideri  
chiusi nella stanzetta più segreta.  
Mi parla senza voce, Margherita  
e quando prendo la sua mano stanca  
tentando quel che resta d'un sorriso,  
forse si chiede chi le sta d'accanto.



## VECCHIE FOTO

Vecchie foto sotto vetro  
sottolio scivolerebbero via  
invece ti artigliano  
con l'unghiata asprezza  
del sottaceto

## QUALCHE BOCCIOLO

Si regge nel degrado la Stazione,  
l'austerità al progresso ha messo il freno:  
al mio paese più non passa il treno  
e nel piazzale è spento ogni lampione.

Lo spettro abbandonato di un vagone  
somiglia al mondo sciagurato, pieno  
di ruggine malvagia e di veleno,  
relitto avvezzo alla desolazione.

Non una voce, nessun fischio al cielo,  
né sui binari stride alcun rumore;  
la siepe e il prato incolti, che sfacelo!

Qualche bocciolo a consolarmi il cuore.  
Ma quei germogli moriranno e il gelo  
seppellirà i ricordi, senza un fiore.

**DOMANI**

Nella stretta di un solo istante che rende ciclico l'universo,  
di fuoco slavvampa la mia preghiera,  
i fili lenti del mio cuore  
inseguono i miei sogni.  
Se la tua ombra non fosse ostaggio,  
se il falso cielo che traspare  
dalle tue palpebre pirata,  
cosa vedrei oltre i tuoi occhi?  
La luna declina dentro una sciarpa  
di nube, un giorno nuovo  
illumina le nostre trasparenze comuni,  
e sarà misterioso rifiorire  
di una pace precaria

## UNIVERSO

Tutto ha inizio e tutto avrà fine, lontano dal dolore e dalle fugaci passioni, resterà solo un lontano eco della primogenia esplosione.

Fulgida stella che brilli nel cosmo, sei anche tu spenta, morta da milioni di anni.

A noi resta solo illusione e rimpianto come di un amore finito.

Ove sono i miti, i giganti immobili nel freddo cielo invernale che tanto atterrivano gli umani abitanti antichi di questa Terra.

Dove sei Orione, sublime cacciatore con la cintura fatta di stelle, e dove cercare il carro della inconfondibile Orsa con la stella del Nord, sicuro approdo per tanti naviganti.

Tutto è ormai sbiadito, tutto è ormai confuso in una enorme e densa nebbia.

Cassiopea, Sirio, Vega e gli stessi pianeti sono evanescenti, stanchi di brillare per noi, umanità fragile che non vuole più sognare e che non rivolge più il suo sguardo verso il cielo.

Anche loro dopo milioni di anni aspettano come una liberazione, una immensa voragine nera, dove la luce si piega ed il tempo scompare pur essendo rallentato nell'attimo esatto laddove tutto inizia e tutto finisce, per ritornare ad essere una piccola scheggia di luminosa energia.

## RADICI

Croci affioranti  
d'incrostate radici  
a cingere lùnule  
soffocate  
da polvere e detriti,  
prima che i tentacoli  
affondino nel cuore della terra  
a celebrare il furtivo gorgoglio  
della vita.

Nell'opale flaccido della bruma  
il mormorio svogliato del lago  
culla il mio sostare assente  
su questa panchina sghemba,  
striata dai rivoli del tempo,  
e umetta, pietoso,  
il rame sminuzzato delle foglie  
sul lucido greto.

Orma ansimante  
d'uno scalino scavato dall'uso,  
non ho altro desiderio  
che l'inerme serenità,  
schermo cieco  
alla follia del mondo.

## IL NULLA SENZA TEMPO

Un pallido cielo costellato di nubi  
scruta da lontano l'inquietudine remota  
di un sogno infranto in una notte d'inverno.  
Nell'aria dolente una voce brilla  
frastornata dalla quiete di una croce  
e dalle poche fiammelle del silente cimitero.  
Immagini di corpi che non esistono più,  
battute dal vento della materna terra  
e contornate da fiori secchi e lacrimanti,  
narrano ai campi eterni parole  
che volteggiano nella bruma dell'abbandono  
e scricchiolano tra i grigi sassi  
sotto il peso della dimenticanza.

Mentre le lapidi si aggrappano alla nostalgia  
dei pochi crepuscolari riflessi di vita,  
mani sospiranti si avvicinano lentamente  
in attesa di qualcuno che non ritornerà.  
Tra il nero fogliame dei cipressi  
qualche gocciola si insinua,  
la falce si posa sull'agonia di un sorriso,  
un'altra vita scivola nel nulla senza tempo  
e si ferma dove abitano tutte le storie  
custodite dal malinconico vento dell'oblio.

POESIA DI UN AMORE

Io e te  
Il punto e la virgola  
Lei  
Una parentesi

**RIFLESSI D'ANTICA BELLEZZA**

Nello specchio deformato  
reticolo di un mondo imprigionato  
linee si sovrappongono a pensieri  
di uomini omologati in una rete  
un muro che nasconde vite vissute  
qui solo immaginate in uno spigolo di luce.  
Ma il passato ritorna  
un campanile risuona rintocchi antichi  
risveglia sullo specchio del nuovo mondo  
anima di un tempo mai tramontato  
come monito di bellezza  
che richiama bellezza.  
Il domani trattiene  
in un cuore di cemento  
un'emozione passata.



ANCORA QUI

Ancora qui  
in questa casa sperduta  
a respirare l'incanto di noi  
rimasto tra i muri prigioniero.  
Sola.  
Travolta da cumuli  
d'ostinata indifferenza  
da lividi silenzi  
da impossibili dimenticanze.  
Penzola nel vuoto  
la collana di conchiglie  
relitto mutilato  
dall'incedere del tempo.  
(ricordi? il tuo primo regalo...)  
Incalzano, impietosi  
punti di domanda  
duri come pietre  
profondi come abissi  
incessanti, opprimenti.  
E la sera d'autunno  
già s'ammanta di gelo.

**VISIBILE PROFUMO**

Stille di stupore si posano  
su questo cuore incantato dove  
regna sovrano il tuo profumo  
che non sfugge ma che affonda  
la sua essenza senza pudore  
dove il mio pianto canta l'amore  
e cerco ali...  
per attraversare i deserti  
del vivere

## SCRUTAR L'INCONSCIO

Siamo pensiero e mente,  
essenze coscienti dell'essere,  
l'anima, concetto astratto, è muta,  
dell'umano errar senza meta,  
per i bui sentieri dell'inconscio.

## SOGNO BUCOLICO

Emozioni ingombranti  
e sfumature impercettibili  
fan di me  
quella parte di universo nascosto.  
Sono briciole di eternità che,  
in ogni raggio di sole che abbaglia,  
in ogni paesaggio che incanta,  
compongono atti sublimi.  
Una vista interiore  
afferra con prepotenza la mia attenzione:  
sotto un rosso gelso,  
effluvi e sapori confusi  
di terra, sale e nuvole.  
Teatro magico questa realtà,  
naturale,  
e nel percorso delle emozioni  
incontro il mio respiro.  
Sono le voci del tramonto  
negli occhi che percepiscono  
la meraviglia di ogni cosa.  
Vivo per un istante di questa immagine,  
chiudendo le pagine di un libro,  
sfiorando quella sensibilità  
e sognando una storia scritta  
su pagine fluide.

**IL RUMORE DEL SILENZIO**

In fondo al corridoio  
c'è una stanza vuota,  
ma non abbandonata.  
In quella stanza abitano  
le voci del silenzio che  
mi aspettano per adagiarsi  
sul mio cuore.

Nelle voci del silenzio  
ritrovo pensieri smarriti,  
sorrisi dell'anima e  
i tuoi anni che  
il tempo ha rubato.

Dentro quella stanza  
un soffio leggero  
mi bacia il viso,  
mi carezza le spalle  
e...  
una voce celestiale  
mi sussurra,  
ciao mamma ti voglio bene.

Ed io rispondo,  
anch'io tesoro.  
Non vedi, ti porto  
sempre con me,

## Indice

Pag.	2	Prefazione
Pag.	3	Manifesto letterario
Pag.	4	Artisti sponsor
Pag.	5	Giuria
Pag.	12	Assegnazione premi
- Prosa edita		
Pag.	16	Claudio Rolando
Pag.	17	Livy Former
Pag.	18	Marco Neirotti
Pag.	19	Oreste Ciccariello
Pag.	20	Davide Sacco
Pag.	21	Enrico Chierici
Pag.	22	Sergio Vigna
Pag.	23	Mimma Leone
Pag.	24	Franco Sorba
Pag.	25	Francesca Sassano
Pag.	26	Elena Cerutti
- Poesia edita		
Pag.	27	Alessandra Paganardi
Pag.	28	Stefano Vitale
Pag.	29	Luca Pizzolitto
Pag.	30	Carla Mussi
Pag.	31	Franco Canavesio
Pag.	32	Fabrizio Bregoli
Pag.	33	Gabriella Brogna
Pag.	34	Franca Donà
Pag.	35	Luigi Paraboschi
Pag.	36	Giuseppe Settanni
Pag.	37	Lidia Chiarelli
Pag.	38	Gennaro Iannarone
- Saggio Edito		
Pag.	39	Vincenzo Iannuzzi
Pag.	40	Piero Iulita
Pag.	41	Giuseppe Rocco
Pag.	42	Alan Rossi
- Saggio inedito		
Pag.	43	Stefano Bellagarda
Pag.	44	Roberto Gennaro
- Racconto inedito		
Pag.	46	Genoveffa Pomina

Pag.	53	Marina	Zinzani
Pag.	59	Pietro	Rainero
Pag.	65	Paolo	Villa
Pag.	73	Rita	Granetti
Pag.	79	Vito	Ozzola
Pag.	87	Marco	Righetti
Pag.	95	Andrea	Beccaris
Pag.	102	Giuliano	Gemo
Pag.	109	Maria Teresa	Spinnler
- Poesia singola			
Pag.	113	Dario	Marelli
Pag.	114	Piero	Catalano
Pag.	115	Umberto	Vicaretti
Pag.	116	Giuliano	Gemo
Pag.	117	Valeria	D'amico
Pag.	118	Tristano	Tamaro
Pag.	119	Rodolfo	Settimi
Pag.	120	Carmelo	Consoli
Pag.	121	Giovanna	Cardella
Pag.	122	Franca	Donà
- Racconti pubblicati extra			
Pag.	124	Enrico	Adduci
Pag.	127	Cinzia	Caroti
Pag.	129	Maria	Cicconetti
Pag.	132	Anna	Di Giusto
Pag.	134	Michele	Fassino
Pag.	140	Bruna	Franceschini
Pag.	144	Claudio	Marengo
Pag.	148	Andrea	Martini
Pag.	155	Maria Giuseppina	Ministeri
Pag.	158	Roberto	Quaranta
Pag.	165	Maria Laura	Rocchetti
Pag.	172	Sergio Maria	Sattanino
Pag.	176	Immacolata	Schiena
Pag.	178	Piero	Sesia
Pag.	187	Renzo	Sicco
Pag.	189	Simone	Venturelli
Pag.	192	Mariella	Zoppi
- Poesie pubblicate			
Pag.	195	Luigi	Angelino
Pag.	196	Corrado	Avallone

Pag.	197	Maria Teresa	Biason Martinelli
Pag.	198	Giuseppe	Bracco
Pag.	199	Alfonsina Campisano	Cangemi
Pag.	200	Aurora	Cantini
Pag.	201	Domenico	Cavallo
Pag.	202	Domenico	Cenci
Pag.	203	Vincenzo	Filannino
Pag.	204	Emilia	Fragomeni
Pag.	205	Paolo	Giacobbe
Pag.	206	Maria Luisa	Giustetto
Pag.	207	Bruno Roberto	Greco
Pag.	208	Potito	Guadagno
Pag.	209	Ketty	La Rosa
Pag.	210	Daniela	Lazzeri
Pag.	211	Bruno	Lazzerotti
Pag.	212	Elisabetta	Liberatore
Pag.	213	Simone	Lo Popolo
Pag.	214	Fulvia	Marconi
Pag.	215	Ugo	Mauthe
Pag.	216	Roberto	Mestrone
Pag.	217	Adriana	Mondo
Pag.	218	Simona	Nosetti
Pag.	219	Rocco	Pagliani
Pag.	220	Roberta	Pagotto
Pag.	221	Elisabetta	Peyron
Pag.	222	Maria Rosa	Quaglia
Pag.	223	Alba	Rattaggi
- Pittori sponsor			
Pag.	232	Gianpiero	Actis
Pag.	233	Corrado	Alderucci
Pag.	234	Saverio	Cappiello
Pag.	235	Anna	Cervellera
Pag.	236	Isidoro	Cottino
Pag.	237	Michele	De Stefano
Pag.	238	Carla	Gentile
Pag.	239	Italo	Gilardi
Pag.	240	Gabriella	Lucatello
Pag.	241	Piera	Miletto
Pag.	242	Paolo	Pirrone
Pag.	243	Maria	Scalia
Pag.	244	Giorgio	Viotto



Nella sezione che segue, le opere offerte dagli  
artisti sponsor ai primi classificati





► Torino di luce; tecnica mista su tela, cmL 30 x 40

---



Sospesi tra cielo e terra; acrilico su tela; cm 40 x 50 ◀

---



► Dirompente trasporto; olio su tela, cm 30 X 24.

---



Imbarcadero; olio, cm.14 x 14 ◀

---





La danza; Litografia P. A., cm.50 x 35 ◀

---

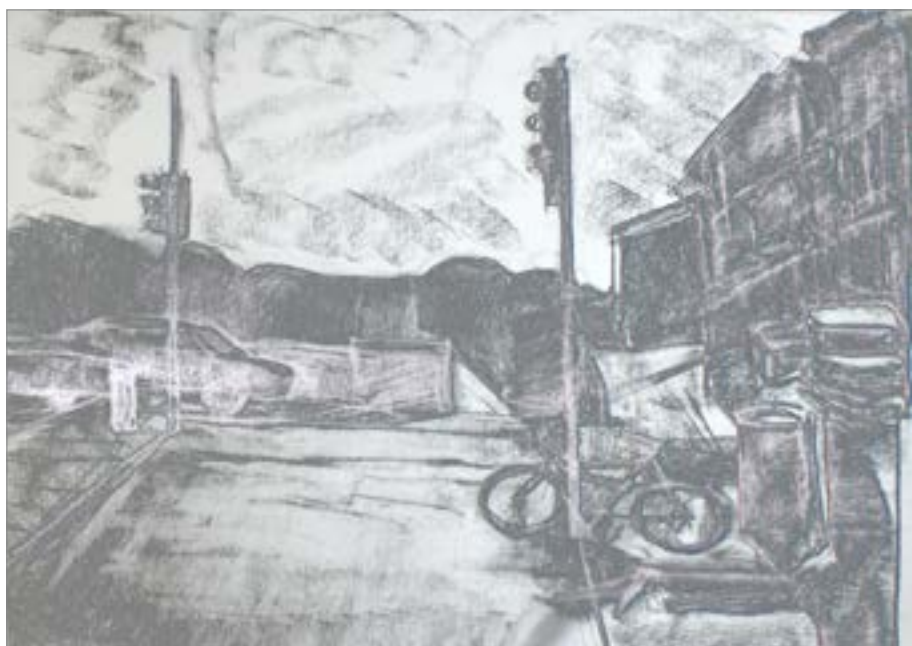




► Fiori; tecnica mista, cm 20 x 25

---





A Torino; carboncino e matite su carta, cm. 40 x 30 ◀

---



► On the road; olio su tavola, cm 20 x 30

---



---

Fiori di campo; olio su tela, cm, 35 X 25 ◀





---

Composizione floreale; Acquarello, cm 35 x 50 ◀



► Passerano marmorito; acquarello su carta Murillo, cm 40 x 30

---



